URANIA

LE ANTOLOGIE

GIARDINIERE DI UOMINI

Robert Sheckley

MONDADORI

29-10-1972
QUATTORDICINALE
lire 350

URANIA

LE ANTOLOGIE

GIARDINIERE DI UOMINI

Robert Sheckley

MONDADORI

29-10-1972
QUATTORDICINALE
lire 350

Robert Sheckley

Giardiniere di uomini

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini
DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti
ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn
VICE DIRETTORE GENERALE PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro
AMMINISTRATORE EDITORIALE DI URANIA: Erman Chonchol

URANIA
Periodico quattordicinale n. 604 29 ottobre 1972 - 11279 URA
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955 Sped. abb. post. TR edit. aut. 317702 8-458 PT Verona
Urania October 29, 1972 Number 604
URANIA is published every other weekly by Arnoldo Mondadori Editore,
via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 12.5 a year in USA and Canada

Giardiniere di uomini

Titolo originale: ***Can you feel anything when I do this?***
Titoli originali dei racconti:
Plague circuit
The same to you doubled
Cordle to Onion to Carrot
Doctor Zombie and His Little Furry Friends
The Cruel Equations
Starting from Scratch
The Mnemone
Tripout
Notes on the Perception of Immaginary Differences
Down the Digestive Tract and into the Cosmo with Mantra, Tantra, and Specklebang
Pas de Trois of the Chef and the Waiter and the Customer
Aspect of Langranak
Can yuou Feel Anything When I Do This?

Traduzioni di Hilia Brinis
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy Officine Grafiche Mondadori, Verona.

GIARDINIERE DI UOMINI

Robert Sheckley:

GIARDINIERE DI UOMINI

I viaggiatori inesperti cercano in genere di materializzarsi di nascosto. Escono incespicando dagli sgabuzzini delle scope, dai depositi di merci, dalle cabine telefoniche, secondo quello che capita loro a tiro, e sperano disperatamente che la transizione sia andata liscia liscia. Un comportamento del genere, è inevitabile, attira su di loro l'attenzione: cioè proprio quello che vorrebbero evitare. Per un viaggiatore smaliziato come me, invece, la cosa era semplice. La mia destinazione era la New York dell'agosto 1988. Scelsi l'ora di punta della sera e mi materializzai nel bel mezzo della folla di Times Square.

Bisogna saperci fare, si sa. Uno non deve limitarsi ad "apparire". Devi muoverti mentre ti materializzi, la testa leggermente china e le spalle curve, un'espressione assente nello sguardo. In questo modo nessuno si accorge di te.

Ci riuscii alla perfezione e, valigia in mano, mi affrettai a saltare su un mezzo di trasporto locale. Scesi in Sheridan Square e proseguii a piedi fino a Washington Square Park.

Il punto che scelsi per me era vicino a una grossa cisterna, non lontano dall'arco di Washington Square. Posai la valigia, battei forte le mani, con fare sbrigativo. Diverse persone mi guardarono. — Avvicinatevi, amici — dissi. — Avvicinatevi e non perdete quest'occasione unica. Su, non siate timidi, venite qua e ascoltate la buona novella.

Si stava già formando una piccola folla. Un giovanotto gridò: — Ehi, che cosa vendi? — Gli sorrisi, ma non risposi. Non intendevo attaccare la mia solfa finché non avessi avuto un pubblico abbastanza numeroso.

E così continuai. — Venite qui vicino, amici, venite e ascoltate quello che

ho da dirvi. È quello che stavate aspettando, signori, la grande occasione, l'ultima possibilità! Non lasciatevela scappare!

In breve tempo ero riuscito ad attirare una trentina di persone. Pensai che, per cominciare, bastava così.

— Buoni cittadini di New York — dissi — desidero parlarvi dello strano male venuto a minacciare improvvisamente la vostra vita, dell'epidemia volgarmente chiamata la Peste Blu. Dovete saperlo tutti, ormai, che non esiste una cura per quel morbo mortale. Lo so, i vostri medici non fanno che assicurarvi che le ricerche stanno facendo passi da gigante, che la soluzione dovrebbe saltar fuori da un momento all'altro, che immancabilmente, e al più presto, sarà scoperto un metodo per la cura. Ma resta il fatto che per la Peste Blu non esiste un siero, un anticorpo, un qualsiasi specifico. E come mai? Perché finora nessuno è stato in grado di scoprire la causa del male, e meno ancora il modo di arrestarlo. A tutt'oggi, la scienza non ha prodotto altro che teorie sterili e contraddittorie. Se pensiamo alla rapidità con cui dilaga, all'estrema virulenza e alle proprietà misteriose del morbo, dobbiamo prevedere fin d'ora che i medici non riusciranno a trovare una cura per aiutare voi, i colpiti. Dovete aspettarvi quello che purtroppo si è ripetuto in tutte le epidemie che la storia ricordi: e cioè che, nonostante, tutti i tentativi di controllo e di cura, il male continuerà a infuriare fino a che non si esaurirà da sé, o non avrà esaurito le vittime.

Tra la folla qualcuno rideva, e diversi ascoltavano divertiti. Attribuii la cosa a uno stato di isterismo e continuai:

— Che cosa si può fare, allora? Volete forse rimanere vittime passive del morbo, lasciarvi cullare nell'illusione da gente che non vuole rivelarvi fino a che punto sia disperata la situazione? O siete disposti a provare qualcosa di nuovo, qualcosa che non abbia il sigillo d'approvazione di una classe medico-politica ormai screditata?

A questo punto, avevo intorno a me una cinquantina di persone. Rapidamente terminai il mio sproloquio.

— I vostri dottori, amici miei, non possono salvarvi dalla Peste Blu, mentre io posso!

Aprii in fretta la valigia e ne tolsi una manciata di grosse capsule gialle.

— Eccolo, il farmaco che piegherà la Peste Blu, amici miei. Non c'è tempo, ora, di spiegare come io ne sia venuto in possesso, o quale sia il suo

effetto. Né vi affliggerò con paroloni scientifici. Vi darò, invece, delle prove concrete.

La folla si era fatta silenziosa e attenta. Ora sì che avevo tutti in pugno.

— Come prova — gridai — portatemi una persona affetta dal morbo. Portatemene dieci! Se c'è ancora un po' di vita in loro, mi assumo l'impegno di guarirle dieci secondi dopo che avranno inghiottito questa capsula! Portatemele qui, amici! Guarirò qualsiasi uomo, donna o bambino che sia affetto dalla Peste Blu!

Il silenzio durò per alcuni secondi; poi la folla cominciò a ridere e ad applaudire. Stupefatto, ascoltavo i commenti che si levavano da ogni parte.

— Che sia un mattacchione di studente?

— Mi sembra troppo anziano per essere un hippy.

— Scommetto che lavora per uno show della TV.

— Ehi, signore, è una scenetta pubblicitaria?

Ero troppo sorpreso per tentare di rispondere. Me ne stavo là, con la valigia ai piedi e le capsule in mano. Non avevo venduto niente in quella città colpita dal morbo! Era addirittura inconcepibile! La folla si disperse, rimase soltanto una ragazza.

— Che specie di trovata sarebbe, questa? — mi domandò.

— Trovata?

— È senza dubbio una trovata pubblicitaria, no? Forse siete qui per inaugurare un ristorante, o una boutique. Andiamo, ditemelo. Forse posso scriverci su un piccolo pezzo.

Mi ficcai la manciata di capsule nella tasca della giacca. — Sentite — disse la ragazza — io lavoro per un giornale del Village. Siamo sempre alla ricerca di argomenti un po' fuori del comune. Andiamo, raccontatemi tutto.

Era una ragazza molto carina. Giudicai che dovesse essere sui venticinque anni, snella, morettina, con gli occhi castani. Mi faceva pena vederla così sicura di sé.

— Non è una trovata — dissi. — Se voialtri, benedetta gente, non avete il buon senso di prendere precauzioni contro l'epidemia...

— Quale epidemia? — domandò.

— La Peste Blu. Il morbo che si è abbattuto su New York.

— Sentite, giovanotto — disse lei — non c'è nessun morbo a New York, né blu, né nero, né giallo, né d'altro colore. Allora, volete decidervi a parlarmi di questa trovata?

— Non c’è un’epidemia? — domandai. — Ne siete proprio sicura?

— Sicurissima.

— Forse la gente viene tenuta all’oscuro — osservai. — Per quanto, sarebbe un po’ difficile. Da cinquemila a diecimila morti al giorno, non vedo proprio come i giornali potrebbero ignorarli... Siamo nell’agosto del 1988, no?

— Sì — rispose. — Ma mi sembrate un po’ pallido. Vi sentite male?

— No, no, sto benissimo — risposi, anche se non era vero.

— Sedetevi un momento, è meglio.

S’incamminò con me verso una panchina del parco. M’era venuto improvvisamente il dubbio che forse avevo capito male l’anno. Forse, la compagnia aveva inteso alludere al 1990, o al 1998. Come dire, in tal caso, che ero costato loro un patrimonio in tariffe di viaggi-nel-tempo e, molto probabilmente, che m’ero giocato la licenza di spacciatore col tentare di vendere farmaci in una zona non colpita.

Tirai fuori il portafogli e ne sfilai il piccolo opuscolo intitolato *Il cammino della peste*. Nell’opuscolo erano elencate tutte le date delle grandi epidemie, il tipo di morbo, la percentuale di vittime e altri dati pertinenti. Con mio grande sollievo, vidi che mi trovavo nel posto giusto e all’epoca giusta. New York, nell’agosto del 1988, sarebbe dovuta essere colpita da una violenta epidemia.

— *Il cammino della peste*? — domandò la ragazza, che aveva letto il titolo dell’opuscolo. — Cos’è?

Avrei dovuto allontanarmi di là. Avrei dovuto addirittura smaterializzarmi. La ditta applica sanzioni molto severe nei confronti dei propagandisti che rivelano qualcosa di più delle informazioni che ci insegnano a fornire durante il corso di addestramento. Ma non me ne importava niente, in quel momento. Volevo solo parlare con quella bella ragazza dai capelli lustri e dall’abbigliamento un po’ bizzarro, che sedeva accanto a me, al sole, in una città condannata.

— *Il cammino della peste* — spiegai — è un elenco degli anni e dei luoghi in cui si sono verificate grandi epidemie, o si verificheranno. Come l’epidemia di Costantinopoli, nel 1346, o la Peste di Londra, nel 1664.

— E voi eravate presente, immagino.

— Sì. Ero stato mandato dalla mia ditta, la Servizi medici temporali. Tra le altre cose, abbiamo la licenza per vendere farmaci nelle zone infette.

— Voi, allora, venite da un luogo del futuro in cui esistono i viaggi nel tempo?

— Precisamente.

— Ma è meraviglioso — esclamò lei. — Il vostro mestiere è di viaggiare, smerciando pillole nelle zone infette. Parola mia, non avete l'aspetto di una persona che viva alle spalle dell'infelicità altrui.

Era ben lungi dal sapere come stessero le cose, né io avevo intenzione di dirglielo. — È un lavoro necessario — risposi.

— Sia come sia — disse lei — avete trascurato il fatto che qui epidemie non ce ne sono.

— Ci sarà stato un disguido — mormorai. — Ho una specie di staffetta, che ha il compito di precedermi e di andare in avanscoperta.

— Si sarà smarrita nella corrente del tempo, o chissà.

Si divertiva un mondo, lei. Da parte mia, trovavo macabra l'intera situazione. A meno che non fosse stata una dei pochi fortunati, quella ragazza non sarebbe sopravvissuta all'epidemia. Era la prima volta che m'intrattenevo a conversare con una vittima della peste.

— Bene, piacere d'avervi conosciuto — disse la ragazza. — In tutta franchezza, non so se potrò scrivere quell'articolo.

— Preferirei che non lo faceste. — Estrassi di tasca una manciata di capsule. — Vi prego, prendete queste.

— Oh, andiamo...

— Dico sul serio. Sono per voi e per la vostra famiglia. Prendetele, per favore. Vi saranno utili, vedrete.

— E va bene, allora, grazie infinite. E buon viaggio-nel-tempo.

Rimasi a guardarla, mentre si allontanava. Nel momento in cui girava l'angolo, ebbi l'impressione che avesse lasciato cadere le capsule. Ma non potevo giurarlo.

Seduto sulla panchina del parco, aspettai.

Era quasi mezzanotte quando finalmente George arrivò. Furente, lo investii: — Cos'è successo? Ho fatto la figura dell'idiota. Qui non c'è nessuna epidemia!

— Non te la prendere — disse George. — Avrei dovuto arrivare qui una settimana fa, ma poi la ditta ha ricevuto l'ordine del governo di annullare tutto, per un anno. Poi, è arrivato l'ordine di annullare la disposizione precedente e procedere come era stato programmato.

— E perché a me nessuno ha detto niente, del rinvio? — domandai.
— Infatti, avrebbero dovuto avvertirti. Ma c'è stata una confusione tale, capirai! Mi dispiace, credimi. Ora, però, possiamo cominciare.
— È proprio indispensabile? — domandai.
— Che cosa?
— Lo sai benissimo.
Mi guardò. — Di', ma che ti succede? Non parlavi così, a Londra.
— Ma quello era il 1664. Questo è il 1988. È molto più vicino al nostro tempo. E questa gente sembra più... più umana.
— Non avrai fraternizzato, spero! — disse George.
— Ma no, che idea!
— Bene — concluse George. — Lo so che questo lavoro può anche ripugnare, dal punto di vista emotivo. Ma bisogna essere realistici, lo sai. La Commissione del Censimento ha offerto loro possibilità d'ogni genere. Ha dato loro perfino la bomba all'idrogeno.
— Già.
— Ma non l'hanno usata. E inoltre ha dato loro tutti i mezzi per scatenare una guerra batteriologica su vasta scala, e loro non hanno usato neppure quella. Poi la Commissione ha fornito loro tutti i dati di cui avevano bisogno per contenere volontariamente l'aumento della popolazione; ma non hanno saputo decidersi a servirsene. Hanno continuato tranquillamente a moltiplicarsi, togliendo spazio alle altre specie e a se stessi, immiserendo e inquinando la Terra... proprio come fanno sempre.
Tutte cose che io sapevo già, ma mi faceva bene ascoltarle.
— Niente può crescere all'infinito — continuò George. — Tutte le cose viventi debbono essere soggette a un controllo. Per la maggior parte delle specie, c'è un equilibrio che provvede a questo meccanicamente. Ma gli esseri umani sono andati al di là di ogni freno naturale. Debbono provvedere da sé, a limitarsi. Se non vogliono o non possono, allora bisogna che qualcun altro intervenga.
Improvvisamente, George sembrava stanco e turbato. — Ma gli umani non vogliono vederla, la necessità di sfoltirsi — disse. — Non impareranno mai! Ecco perché i nostri morbi sono necessari.
— D'accordo — ammisi. — E allora, leviamoci il pensiero.
— Circa il venti per cento di loro sopravvivrà, questa volta — disse George. Credo che ritenesse necessario rassicurarmi.

Estrasse di tasca una fiaschetta piatta, d’argento. La stappò, si allontanò di qualche passo e andò a versarne il contenuto in un tombino.

— Ecco fatto. Potrai cominciare a vendere capsule entro una settimana. Dopo di che, il nostro programma prevede soste a Londra, Parigi, Roma, Istanbul, Bombay, e così via.

Annuii. Certo, bisognava farlo. Ma è duro, a volte, essere un giardiniere d’uomini.

Titolo originale: *Plague Circuit*, 1971

RADDOPPIO

A New York il campanello suona sempre, immancabilmente, dopo che vi siete buttati sul letto per un pisolino ben meritato. Ora, una persona di carattere direbbe: “Al diavolo tutti! Un uomo ha il diritto di non essere disturbato in casa sua, e se poi è un telegramma possono sempre infilarlo sotto la porta”. Se però, come Edelstein, avete un carattere non particolarmente forte, allora vi viene il dubbio che possa essere la bionda del 12C, venuta a chiedere in prestito un po’ di pepe. O, magari, che potrebbe essere un produttore cinematografico un po’ pazzoide, deciso a fare un film basato sulle lettere che avete scritto a vostra madre a Santa Monica. (E perché no; forse che non si servono di materiale anche più scadente, per cavarne dei film?)

Eppure quella volta Edelstein aveva proprio deciso di non aprire. Sdraiato sul divano, senza nemmeno aprire gli occhi, gridò: — Non mi serve niente.

— Sì, invece — rispose una voce dall’altro lato dell’uscio.

— Ho tutte le enciclopedie, le spazzole e i cibi disidratati di cui ho bisogno — disse stancamente Edelstein. — Qualunque cosa vogliate propormi, ce l’ho già.

— Vi assicuro — disse la voce — che non vendo niente. Voglio soltanto darvi qualcosa.

Edelstein sorrise, con il sorriso sottile e ironico del newyorkese il quale sa che, se qualcuno gli facesse dono di autentici biglietti da venti dollari, esenti da tasse, lui finirebbe sempre col doverli pagare, in un modo o nell’altro.

— Se poi è gratis — rispose Edelstein — allora è proprio la volta che non posso permettermelo.

— Ma io dico gratis sul serio — assicurò la voce. — E intendo gratis al

punto che non vi costerà mai niente, né ora né in seguito.

— Non m'interessa — dichiarò Edelstein, ammirando la propria forza di carattere.

La voce tacque.

— Ehi — gridò forte Edelstein — se siete ancora là, fate il favore di andarvene.

— Caro signor Edelstein — disse la voce — il cinismo è soltanto una forma di ingenuità. La saggezza, signor Edelstein, è discriminazione.

— Ora mi tiene anche una conferenza — disse Edelstein, rivolgendosi alla parete.

— E va bene — disse la voce. — Lasciate perdere, tenetevi il vostro cinismo e i vostri pregiudizi razziali; forse che io ho bisogno di prendermi tanto disturbo?

— Aspettate un momento — rispose Edelstein. — Che cosa vi fa credere ch'io abbia dei pregiudizi?

— Non stiamo a perderci in chiacchiere — disse la voce. — Se fossi venuto per raccogliere fondi per Hadassah o per vendervi delle azioni di Israele, sarebbe diverso. Ma, evidentemente, sono quello che sono: perciò vi saluto e chiedo scusa del disturbo.

— Ehi, calma — esclamò Edelstein. — Per quanto mi riguarda, voi siete soltanto una voce dall'altra parte di un uscio. Per quel che ne so, potreste essere cattolico o avventista del settimo giorno, se non addirittura ebreo.

— Come se non lo sapeste! — rispose la voce.

— Signore, vi do la mia parola che...

— Sentite, non ha nessuna importanza. M'imbatto continuamente in cose di questo genere. Statemi bene, signor Edelstein.

— Aspettate un momento — ripeté Edelstein.

Imprecò contro se stesso, dandosi dell'idiota. Quante volte era caduto nella trappola di qualche abile ciarlatano, finendo, per esempio, col pagare dollari 9,98 per una *Storia sessuale dell'umanità* illustrata, in due volumi, che, come il suo amico Manowitz gli aveva fatto notare, si poteva acquistare per dollari 2,98 in qualsiasi libreria di Marlboro?

Ma la voce aveva ragione. Edelstein l'aveva intuito subito, chissà perché, d'avere a che fare con un negro.

Così lo sconosciuto se ne sarebbe andato, pensando: "Questi ebrei, si credono superiori agli altri". Come se non bastasse, ne avrebbe parlato con i

suoi fanatici amici, al prossimo raduno degli Alci o dei Cavalieri di Colombo; e giù, come sempre, un'altra macchia sulla fama degli ebrei.

"Ho proprio un carattere debole" pensò Edelstein, rattristato.

— Va bene! — gridò poi. — Ora vi faccio entrare! Ma vi avverto fin d'ora che non ho intenzione di comperare niente.

Si alzò dal divano e si mosse verso la porta. Poi si fermò, perché la voce aveva risposto: — Grazie infinite — e poi un uomo aveva attraversato la porta di legno, chiusa a doppia mandata.

L'uomo era di statura media, elegantemente vestito di un completo di taglio ultramoderno, grigio, con una sottile righina. Le scarpe di vernice erano lucidissime. Era negro, aveva con sé una cartella ed era passato attraverso la porta di Edelstein come se fosse stata di gelatina.

— Un momento, alt, fermatevi — balbettò Edelstein. Si accorse che stava serrando le mani l'una contro l'altra, e che il cuore gli batteva a ritmo di galoppo sfrenato.

L'uomo se ne stava perfettamente immobile e a suo agio, un metro al di qua della soglia. Edelstein ricominciò a respirare. — Scusatemi — disse — devo avere avuto un breve attacco, una specie di allucinazione...

— Volete che lo rifaccia? — domandò l'altro.

— Mio Dio, no! Ma allora, siete passato davvero attraverso la porta? Oh, Signore! Ho paura d'essere in un guaio.

Edelstein se ne tornò al divano e vi si lasciò cadere di peso. L'uomo prese posto in poltrona.

— Di che si tratta? — bisbigliò Edelstein.

— Faccio il giochetto della porta per risparmiare tempo — rispose l'uomo. — In genere, serve a colmare il baratro dell'incredulità. Mi chiamo Charles Sitwell. Faccio parte dell'Ufficio Propaganda del Diavolo.

Edelstein gli credeva. Stava tentando di farsi venire in mente una preghiera, ma la sola che riusciva a ricordare era quella che usava recitare prima di sedersi a tavola quando, da ragazzo, prendeva parte a un campeggio. Probabilmente non serviva. Sapeva anche il Padre Nostro, ma non faceva parte della sua religione. Forse il saluto alla bandiera...

— Non agitatevi così — disse Sitwell. — Non sono qui per la vostra anima o per altre frottole antiquate del genere.

— Come posso credervi? — domandò Edelstein.

— È semplicissimo, basta ragionare — rispose Sitwell. — Considerate

soltanto l'argomento guerra. Da una cinquantina d'anni in qua, nient'altro che ribellioni e rivoluzioni. Per noi significa una fornitura di dannati senza precedenti: americani, vietcong, nigeriani, biafrani, indonesiani, sudafricani, russi, indiani, pakistani e arabi. E, mi dispiace dirvelo, anche israeliani. Inoltre, stiamo tirando dentro più cinesi del solito e, proprio di recente, abbiamo avuto un vero e proprio *boom* sul mercato sudamericano. Vi dirò francamente, signor Edelstein, che siamo sovraccarichi di anime. Se quest'anno scoppierà un'altra guerra, ci toccherà dichiarare un'amnistia per i peccati veniali.

Edelstein ci pensò su. — Allora, è vero che non siete qui per portarmi all'inferno!

— Che diavolo, no! — rispose Sitwell. — Ve l'ho detto, la nostra lista di richieste è più lunga di quella del Villaggio Peter Cooper; sì e no, c'è rimasto un po' di posto al limbo.

— Bene... ma allora perché siete qui?

Sitwell accavallò le gambe e si protese in avanti, serio serio. — Signor Edelstein, voi dovete capire che l'inferno assomiglia molto a una grande azienda tipo, che so?... le Acciaierie Riunite. Siamo una grossissima impresa e, più o meno, possiamo considerarci un monopolio. Ma, come ogni altra grossa corporazione, siamo imbevuti di un ideale: coscienti di essere un servizio pubblico, ci teniamo a farci un po' di propaganda.

— Sì, capisco — disse Edelstein.

— A differenza di Ford, però, non possiamo certo creare una fondazione e metterci a distribuire borse di studio e di ricerca. La gente non capirebbe. Per lo stesso motivo, non possiamo metterci a costruire città modello o a lottare contro l'inquinamento. Non possiamo nemmeno erigere una diga nell'Afghanistan, senza che qualcuno avanzi delle ipotesi sui nostri motivi.

— Capisco che possa essere un problema — ammise Edelstein.

— D'altra parte, desideriamo fare qualcosa. Così, di tanto in tanto, ma specialmente ora, visto che gli affari vanno a gonfie vele, ci pregiamo di distribuire un piccolo premio a una selezione di clienti potenziali scelti a caso.

— Cliente? Io?

— Nessuno vi ha dato del peccatore — precisò Sitwell. — Ho detto "potenziali"... il che vale per tutti.

— Ah... Che specie di premio?

— Tre desideri — spiegò sbrigativo Sitwell. — È la forma tradizionale.

— Vediamo se ho capito bene — disse Edelstein. — Posso esprimere tre desideri qualsiasi? Di mia scelta? Senza alcuna penalità da pagare, senza "se" e "ma" reconditi?

— C'è un solo ma — disse Sitwell.

— Lo sapevo — disse Edelstein.

— Una cosa semplicissima. Qualsiasi cosa desideriate, il vostro peggiore nemico l'avrà in dose doppia.

Edelstein ci pensò su. — Perciò, se io chiedessi un milione di dollari...

— Il vostro peggiore nemico otterrebbe due milioni di dollari.

— E se io chiedessi una polmonite?

— Il vostro peggiore nemico si buscherebbe una polmonite doppia.

Edelstein sporse le labbra, scuotendo la testa. — Sentite, non pretendo certo di insegnare a gente come voi il modo di mandare avanti gli affari, ma spero vi renderete conto che una clausola del genere finisce per ostacolare la buona volontà dei clienti.

— È un rischio, signor Edelstein, ma assolutamente necessario per due motivi, e vi spiego subito perché. La clausola è un meccanismo di rigenerazione psichica che agisce in modo da mantenere l'equilibrio omeostatico.

— Scusatemi, ma... non vi seguo — disse Edelstein.

— Mi spiegherò diversamente. La clausola agisce in modo da ridurre il potere dei tre desideri e, di conseguenza, da mantenere le cose a un livello ragionevolmente normale. Un desiderio, come voi ben sapete, è uno strumento di forza estrema.

— Posso bene immaginare — disse Edelstein. — C'è un secondo motivo, dicevate?

— A quest'ora avreste dovuto indovinarlo — rispose Sitwell, scoprendo denti eccezionalmente candidi, in un'imitazione di sorriso. — Clausole del genere sono il nostro marchio di fabbrica. È così che voi potete avere la certezza che si tratti di un prodotto autenticamente infernale.

— Capisco, capisco — disse Edelstein. — Bene, avrò bisogno di un po' di tempo per pensarci su.

— L'offerta è valida trenta giorni — disse Sitwell, alzandosi. — Quando vorrete realizzare un desiderio, limitatevi a esprimerlo a voce alta e chiara. Al resto penserò io.

Sitwell si avviò alla porta. Edelstein disse: — C'è un solo problema, al quale penso che dovrei accennare.

— E cioè?

— Be', combinazione vuole che io non abbia un peggiore nemico. Anzi, non ho un nemico al mondo.

Sitwell rise forte, poi si asciugò gli occhi con un fazzoletto lilla. — Edelstein — disse — voi siete davvero un fenomeno! Non un nemico al mondo! E vostro cugino Seymour, allora, al quale non avete voluto prestare cinquecento dollari, per avviare una piccola tintoria? È diventato un amico, tutt'a un tratto?

— Non avevo pensato a Seymour — rispose Edelstein.

— E che ne dite della signora Abramowitz, che sputa ogni volta che vi sente nominare, perché non avete voluto sposare sua figlia Marjorie? Che ne facciamo di Tom Cassiday, nell'appartamento 1C di questo stesso stabile, che ha la collezione completa dei discorsi di Goebbels, e tutte le notti sogna di uccidere tutti gli ebrei del mondo, cominciando da voi? Dico, vi sentite male?

Edelstein, seduto sul divano, era diventato pallido e ricominciava a tormentarsi le mani.

— Non me ne rendevo conto — disse.

— Nessuno si rende conto di queste cose — disse. Sitwell. — Date retta a me e non agitatevi. Che cosa sono sei o sette nemici? In fatto di rancori, voi siete molto al di sotto della media, ve l'assicuro io.

— Chi altro c'è? — domandò Edelstein, respirando affannosamente.

— Non ho intenzione di dirvelo — disse Sitwell. — Non farei che angustiarvi inutilmente.

— Ma devo sapere chi è il mio peggior nemico! È Cassiday? Pensate che farei bene a procurarmi un'arma?

Sitwell scosse la testa. — Cassiday è un povero mattoide innocuo. Non alzerà mai un dito, vi do la mia parola. Il vostro peggiore nemico è un certo Edward Samuel Manowitz.

— Ma... ne siete proprio sicuro? — domandò Edelstein.

— Matematicamente certo.

— Ma Manowitz è il mio migliore amico!

— Nonché il vostro peggiore nemico — rispose Sitwell. — Talvolta, le cose vanno proprio così. Arrivederci, signor Edelstein, e buona fortuna per i vostri tre desideri.

— Aspettate! — gridò Edelstein. Avrebbe voluto fare milioni di domande; ma era imbarazzato e domandò soltanto: — Come si spiega che l'inferno è così affollato?

— Si spiega, perché soltanto il cielo è infinito — rispose Sitwell.

— Vi intendete anche del cielo?

— Ma certo! È la corporazione affine. Ora però debbo proprio scappare. Ho un appuntamento a Poughkeepsie. Di nuovo tanti auguri, signor Edelstein.

Sitwell fece un cenno di saluto, si voltò e uscì attraverso la porta chiusa a doppia mandata.

Edelstein rimase perfettamente immobile per cinque minuti. Stava pensando a Eddie Manowitz. Il suo peggiore nemico! Era ridicolo; l'inferno doveva avere preso proprio un bel granchio, su quel particolare. Conosceva Manowitz da vent'anni, lo vedeva quasi tutti i giorni, giocava a scacchi e a ramino con lui. Uscivano insieme per andare a passeggio, andavano insieme al cinema, almeno una sera alla settimana cenavano insieme.

Era anche vero, però, che a volte Manowitz, quando apriva quella sua boccaccia, diceva cose che rasentavano il cattivo gusto.

Altre volte, Manowitz diventava decisamente villano.

Per essere proprio sinceri, Manowitz, in più di un'occasione, era stato offensivo addirittura.

"Ma siamo amici" si disse Edelstein. "Lo siamo, no?"

C'era un modo abbastanza facile di dimostrarlo, ora che ci pensava. Poteva desiderare un milione di dollari. Manowitz, di riflesso, ne avrebbe avuti due. E con ciò? Che cosa poteva importare a lui, un uomo ricco, che il suo più caro amico fosse ancora più ricco?

E invece, sì! Gli importava! E come, se gli importava, maledizione! Avrebbe passato la vita a divorarsi il fegato al pensiero che un pallone gonfiato come Manowitz si arricchisse grazie a un suo desiderio.

"Mio Dio!" pensò Edelstein. "Un'ora fa, ero un poveraccio, ma ero soddisfatto. Ora ho tre desideri e un nemico."

Si accorse che aveva ricominciato a torcersi le mani. Scosse la testa.

Bisognava riflettere, riflettere bene.

La settimana successiva, Edelstein riuscì a farsi dare un permesso, in ufficio, e se ne stette giorno e notte a tavolino, armato di blocco e penna. Da principio, non riusciva a distogliere la mente dai castelli. I castelli sembravano qualcosa di strettamente connesso ai desideri. Ma la faccenda, a

pensarci bene, non era tanto semplice. Prendiamo un castello dei sogni di tipo medio, con muraglione alto tre metri, parco e via discorrendo; c'era da considerare il problema della manutenzione. C'era il riscaldamento, di cui preoccuparsi, e il costo di diversi domestici, perché altrimenti sarebbe stato ridicolo.

Stringi stringi, tutto si riduceva a una questione di denaro.

"Con duemila sterline alla settimana" pensava Edelstein, buttando giù alla svelta un po' di calcoli sul suo taccuino "potrei mantenere un castello più che decoroso."

Già, ma era come dire che Manowitz ne avrebbe mantenuti due, a quattromila sterline alla settimana!

La seconda settimana, Edelstein aveva messo da parte il pensiero del castello e stava arzigogolando febbrilmente sulle infinite possibilità e combinazioni di viaggio. Sarebbe stato troppo chiedere una crociera intorno al mondo? Forse sì; non era neppure certo di volerla affrontare. Ma un'estate in Europa, quella sì poteva accettarla, no? O magari una vacanza di due settimane al Fontainebleau di Miami Beach, per riposare i nervi.

Ma Manowitz si sarebbe goduto due vacanze! Se Edelstein avesse scelto il Fontainebleau, Manowitz avrebbe avuto come minimo un attico al Key Largo Colony Club. Per due volte.

Era quasi meglio rimanere un povero diavolo e tenere Manowitz a corto di mezzi.

Quasi, non del tutto.

Durante l'ultima settimana, Edelstein stava diventando collerico e disperato, se non addirittura cinico. Diceva a se stesso: "Sono proprio un idiota! Chi mi assicura che ci sia qualcosa di vero, in questa storia? Sitwell può passare attraverso le porte, e con ciò? Forse che questo fa di lui un mago? Magari sto qui a preoccuparmi per niente".

Meravigliò se stesso con l'alzarsi di scatto e proclamare, a voce alta e forte: — Voglio ventimila dollari, e li voglio subito.

Sentì una lieve pressione contro il fianco destro. Estrasse il portafogli dalla tasca posteriore. Dentro, trovò un assegno intestato a lui, per l'importo di ventimila dollari.

Andò in banca e presentò l'assegno, tremando, convinto che la polizia l'avrebbe acciuffato. Il direttore guardò l'assegno e lo siglò. Il cassiere gli

domandò quali tagli desiderasse. Edelstein disse al cassiere di accreditargli la somma sul conto corrente.

Nell'uscire dalla banca, vide entrare Manowitz a precipizio, con un'espressione mista di timore, di gioia e di meraviglia.

Edelstein si affrettò verso casa, prima che Manowitz potesse abbordarlo. Soffrì di dolori allo stomaco per tutto il resto della giornata. Idiota! Aveva chiesto soltanto ventimila miserabili dollari. Ma Manowitz ne aveva ottenuti quarantamila!

C'era di che finire nella tomba, a forza di rabbie del genere.

Edelstein passava le sue giornate alternando momenti di apatia a eccessi di collera. Il dolore allo stomaco gli era tornato, il che voleva dire che forse stava covando un'ulcera.

Era tutto dannatamente ingiusto! Voleva proprio finire al cimitero prima del tempo, a forza di rodersi per Manowitz?

Sì!

Perché ormai si rendeva conto che Manowitz era davvero il suo nemico e che il pensiero di arricchire il suo nemico lo stava letteralmente uccidendo.

Ci ripensò e disse a se stesso: "Da' retta, Edelstein; non puoi andare avanti così, devi rifarti, in qualche modo!".

Ma come?

Prese a passeggiare su e giù per la casa. Quel dolore era certamente un'ulcera: cos'altro poteva essere?

Poi, gli balenò l'idea. Smise di passeggiare avanti e indietro. Fece roteare gli occhi come un pazzo, poi afferrò carta e matita e buttò giù alcuni calcoli velocissimi. Quando smise di fare conti, era eccitato, con le guance in fiamme, felice per la prima volta da quando aveva avuto la visita di Sitwell.

Si alzò. Urlò: — Voglio trecento chili di fegatini di pollo trifolati, e li voglio subito!

I fornitori cominciarono ad arrivare di lì a cinque minuti.

Edelstein divorò diverse porzioni di fegatini di pollo trifolati, ne conservò un chilo in frigorifero e vendette buona parte del resto a metà prezzo, a una rosticceria, guadagnando settecento dollari sull'affare. Il portinaio dovette portarsi via un'altra trentina di chili che erano stati dimenticati. Edelstein si fece una risata di cuore al pensiero di Manowitz, immerso fino al collo nei fegatini trifolati.

La sua soddisfazione fu di breve durata. Venne a sapere che Manowitz ne

aveva tenuti cinque chili per sé (aveva sempre mangiato come un maiale, quell'individuo), ne aveva regalati un paio di chili a una vedovella male in arnese sulla quale stava tentando di fare colpo, e tutto il resto l'aveva rivenduto al rosticciere, guadagnandoci più di duemila dollari.

"Sono il campione del mondo degli imbecilli" pensò Edelstein. "Per una stupida soddisfazione di un minuto, ho buttato a mare un desiderio che poteva valere di sicuro 100.000.000 di dollari. E che cosa ne ho ricavato? Un chilo di fegatini trifolati, poche centinaia di dollari e l'eterna gratitudine del mio portinaio!"

Capiva benissimo che, a forza di deplorare e di maledire se stesso, stava distruggendo la propria esistenza.

Era ridotto a un solo desiderio, ormai.

Ed era d'importanza capitale spendere quell'ultimo desiderio saggiamente. Ma doveva chiedere qualcosa che desiderava con tutte le forze: qualcosa che a Manowitz non piacesse affatto.

Erano passate quattro settimane. Un giorno, Edelstein si rese malinconicamente conto che il tempo a sua disposizione stava per scadere. Si era letteralmente spremuto il cervello, e perché? Per avere conferma dei suoi più neri sospetti: a Manowitz piaceva tutto quello che piaceva a lui. A Manowitz piacevano i castelli, le donne, la ricchezza, le auto, le vacanze, il vino, la musica, la buona cucina. Qualsiasi cosa nominavi, Manowitz, quello scimmiottone, ne andava matto.

Poi, ricordò: a Manowitz, per qualche strana anomalia del palato, non piaceva il caviale.

Ma neppure a Edelstein piaceva il caviale, nemmeno quello di qualità extra.

Edelstein si mise a pregare: — Signore Iddio, padrone del cielo e dell'inferno, ho avuto a disposizione tre desideri e ho fatto scempio di due. Ascolta, Signore, non è per mostrarmi ingrato, ma dimmi tu: un uomo che si vede accordare tre desideri, non dovrebbe cavarsela meglio di come ho fatto io? Non dovrebbe potere avere qualcosa di buono per sé, senza per questo riempire le tasche di Manowitz, il peggiore dei suoi nemici, il quale non fa niente, salvo raccogliere il doppio di tutto senza sforzo e preoccupazione di sorta?

L'ultima ora arrivò. Edelstein divenne calmo, come chi si sia rassegnato ad accettare la propria sorte. Si rendeva conto che il suo odio per Manowitz

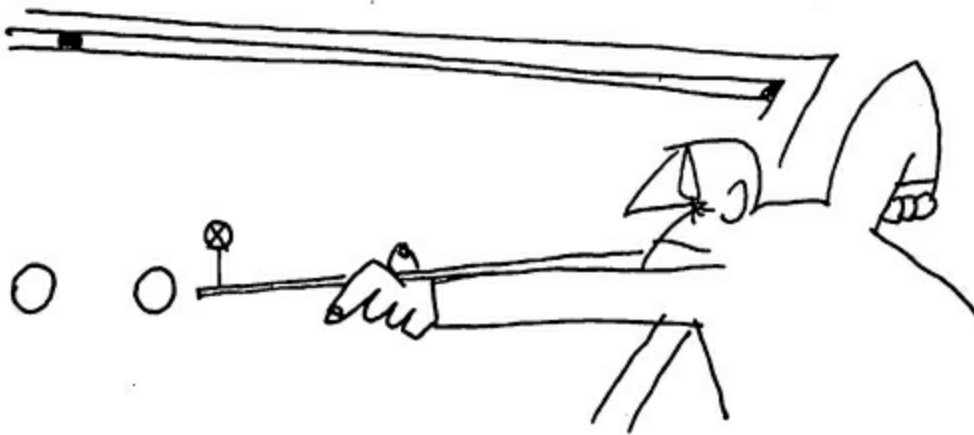
era futile, indegno di lui. Con nuova e soave serenità, disse a se stesso: “Ora intendo chiedere quello che io, Edelstein, desidero personalmente. Se Manowitz finirà per avvantaggiarsene, non so proprio che cosa farci”.

Si alzò, rimanendo bene eretto e disse: — Questo è il mio ultimo desiderio. Sono rimasto scapolo troppo a lungo. Ciò che voglio è una donna che io possa sposare. Dovrà essere sul metro e sessanta, pesare circa cinquantacinque chili, ben fatta, si capisce, e possibilmente bionda naturale. Dovrà essere intelligente, piena di buon senso, innamorata di me, ebrea, s’intende, ma sensuale e portata a godersi la vita...

La mente di Edelstein ingranò improvvisamente la quarta!

— E soprattutto — aggiunse — dovrà essere... non so proprio come esprimermi... dovrà essere il “più”, il “massimo” che io desidero e posso permettermi, parlando ora in senso puramente sensuale. Capite quello che voglio dire, Sitwell? La delicatezza impedisce che io mi esprima in modo più chiaro di così, ma se mai la questione dovesse essere spiegata...

Vi fu un leggero, e in un certo senso “sensuale”, bussare all’uscio. Edelstein andò ad aprire, ridacchiando tra sé. Più di ventimila dollari, un chilo di regaglie trifolate e ora questo! “Manowitz” pensò “stavolta ti ho in pugno: il doppio del ‘massimo’ che un uomo desidera è qualcosa che non avrei mai pensato di poter augurare al mio peggiore nemico. E invece l’ho fatto.”

Titolo originale: *The Same to You Doubled*, 1970

CIPOLLE E CAROTE

Ve lo ricordate, vero, quell'omaccione che faceva il prepotente con un mingherlino alto così? Be', il problema di quel tapino non è mai stato risolto, checché ne dica Charles Atlas, il quale afferma il contrario. A un autentico bullo piace trattare la gente a pesci in faccia; per lui, schiacciare il prossimo è una soddisfazione profonda. E quand'anche foste un Maciste di quelli tutti muscoli e tendini d'acciaio, e al tempo stesso foste dotati della saggezza di Salomone o dell'arguzia caustica di Voltaire, credete a me, vi ritrovereste ugualmente con la sabbia di un insulto negli occhi, e probabilmente non fareste niente per reagire.

Così Howard Cordle vedeva la situazione. Era un uomo civile, simpatico, mite, perennemente vittima di posteggiatori abusivi, commessi di negozio, capocamerieri e altri imponenti e autorevoli personaggi. Cordle si rodeva il fegato. Sopportava in silenzio l'innumerevole schiera di individui affetti da mania aggressiva che ti passano davanti di prepotenza quando fai la coda, che ti soffiano il tassì dopo che sei stato tu a fermarlo e che arrivano tronfi come tacchini a portarsi via la ragazza con la quale hai attaccato bottone a una festa.

A peggiorare le cose si aggiungeva il fatto che quella gente sembrava accogliere con gioia le provocazioni, sembrava andarne in cerca, e tutto per il gusto di mettere gli altri a disagio.

Cordle non capiva perché dovesse essere così, finché un giorno di mezza estate, mentre viaggiava in auto attraverso le regioni settentrionali della Spagna, inciucchito dal sole, il dio Thoth-Hermes gli svelò la saggezza originale, mormorandogli: — Ehi, senti, piccolo, la cosa non piace neppure a

me, ma non c’è niente da fare; dobbiamo mettercele le carote, o non è più uno stufato.

— Carote? — ripeté Cordle, brancolando per riuscire a vederci chiaro.

— Sto parlando di quei tali che ti fanno scoppiare il fegato — spiegò Thoth-Hermes. — Devono comportarsi in quel modo, caro mio, proprio perché sono carote, e le carote sono fatte così.

— Se sono carote — disse Cordle, andando a tentoni — allora io...

— Tu, naturalmente, sei una cipollina tenera e trasparente.

— Sì! Mio Dio, sì! gridò Cordle, abbagliato dalla luce accecante del “satori”.

— E, naturalmente, tu e tutte le altre cipolline color perla pensate che le carote siano soltanto dei castighi di Dio, che so, una sorta di cipolla arancione riuscita male; mentre le carote, guardando voi, sghignazzano e dicono: “Veh, carotucole bianche e rotonde, pussa via!”. Sì, dico, siete qualcosa di incomprensibile gli uni per gli altri; quando poi, all’atto pratico...

— Sì, continua! — gridò Cordle.

— All’atto pratico — dichiarò Thoth-Hermes — ogni cosa ha il suo sapore, nel Calderone!

— Ma certo! Capisco, capisco, capisco!

— E ciò significa che tutto ciò che esiste è necessario, e che ci vogliono le lunghe odiose carote arancione se vogliamo avere anche delle dolci e tenere cipolle bianche, o viceversa, perché se non ci sono tutti gli ingredienti, non è più uno Stufato; vale a dire che la vita diventa, sì, ecco...

— Una zuppa! — gridò Cordle, estasiato.

— Vedo che fai passi da gigante — disse Thoth-Hermes. — Diffondi la novella, e che la gente scopra la divina ricetta...

— Una zuppa! — ripeté Cordle. — Sì, ora è chiaro: una candida, densa zuppa di cipolle è il paradiso come lo sogniamo noi, mentre una rossa brodaglia di carote corrisponde alla nostra nozione di inferno. Quadra, e come se quadra!

— Om manipadme hum — salmodiò Thoth-Hermes.

— Ma dove sono i pisellini? E la carne, dov’è, che fine ha fatto?

— Mai toccare le metafore — lo ammonì Thoth-Hermes. — Pungono peggio delle ortiche. Attieniti alle carote e alle cipolle. Su, lascia che ti offra da bere: è una specialità della casa.

— Ma gli odori, dove li metti gli odori? Basilico, prezzemolo... —

domandò Cordle, bevendo una lunga sorsata di liquido color borgogna da un bidoncino arrugginito.

— Piccolo, fai domande su cose che possono essere rivelate soltanto a un Mason di tredicesimo grado, con le emorroidi e calzato di sandali. Spiacente ma... ricordati solo che nello Stufato ci va di tutto.

— Nello Stufato — ripeté Cordle, facendo schioccare le labbra.

— E, soprattutto, attieniti alle cipolle e alle carote; lì sì che andavi da padreterno.

— Carote e cipolle — ripeté Cordle.

— Tu fermati a quelle — disse Thoth-Hermes. — Ehi, siamo arrivati a La Coruña; puoi farmi scendere dove vuoi, qui nei paraggi, che per me va sempre bene.

Cordle fermò l'auto a noleggio al margine della strada. Thoth-Hermes prese il suo sacco da montagna dal sedile posteriore e scese.

— Grazie del passaggio, piccolo.

— Piacere mio. Grazie a te del vino. Cos'hai detto che era?

— *Vino de casa* mischiato con una puntina di essenza del dottor Hammerfinger, un estratto di Pile a Secco in polvere, solubile all'istante. Distillato da gnurr nei laboratori segreti dell'UCLA in preparazione della grande reazione europea.

— Qualsiasi cosa fosse, era una cannonata — disse Cordle, con vera convinzione. — Autentico elisir, per me. Un bicchiere di quella roba lì, e potresti vendere cravatte alle antilopi; potresti cambiare il mondo da una sfera schiacciata ai poli in una figura trapezoidale tronca... Che diavolo stavo dicendo?

— Non ha importanza, fa parte anche quello del tuo bagaglio. Forse faresti meglio a sdraiarti un pochino, che ne dici?

— Quando gli dei comandano, i mortali ubbidiscono — disse Cordle, coniando due ottonari. Si sdraiò sul sedile anteriore dell'auto. Thoth-Hermes si chinò su di lui, la barba d'oro brunito, il capo inghirlandato di platani.

— Ti senti bene?

— Mai stato meglio di così.

— Vuoi che resti qui con te?

— Non occorre. Mi sei stato utile al di là della potenzialità.

— Mi fa piacere, piccolo, dici cose bellissime. Davvero non hai bisogno di niente? Bene, allora, ta-ta.

Thoth-Hermes si allontanò, dileguandosi nel tramonto. Cordle chiuse gli occhi e risolse svariati problemi che avevano lasciato perplessi i più grandi filosofi di tutti i tempi. Era un po' sorpreso di quanto fosse semplice la complessità.

Alla fine si addormentò. Si svegliò circa sei ore più tardi. Aveva dimenticato gran parte delle sue brillanti intuizioni, delle sue lucide soluzioni. Era inconcepibile: come fa, uno, a non sapere più dove ha lasciato le chiavi dell'universo? Ma ormai era fatta, e non c'era da illudersi di riaverle. Il paradiso era perduto per sempre.

Si ricordava la faccenda delle cipolle e delle carote, però, e ricordava lo Stufato. Non era il genere di intuizione che avrebbe scelto, se avesse potuto scegliere; ma quello gli era toccato, e lui quello si teneva. Cordle capiva, forse per istinto, che nel gioco delle intuizioni bisogna prendere quello che viene.

Il giorno dopo arrivò a Santander sotto una pioggia torrenziale. Decise di scrivere lettere divertenti a tutti i suoi amici, e magari di tentare perfino di buttar giù degli appunti di viaggio. Ma gli occorreva una macchina per scrivere. Il portiere dell'albergo gli diede l'indirizzo di un negozio dove si noleggiavano macchine per scrivere. Lui ci andò e trovò un commesso che parlava l'inglese alla perfezione.

— Le affittate anche a giornata, le macchine per scrivere? — domandò Cordle.

— Perché no? — rispose il commesso. Aveva capelli neri e impomatati e un naso sottile, aristocratico.

— Quanto volete per quella? — domandò Cordle, indicando una vecchia portatile tedesca, un cimelio di trent'anni prima.

— Settanta pesetas al giorno, vale a dire un dollaro, sarebbe la tariffa normale.

— Perché, non è normale?

— Eh, no, signore, dato che voi siete uno straniero di passaggio. Per voi, posso fare centottanta pesetas al giorno.

— Sta bene — disse Cordle, mettendo mano al portafogli. — Vorrei affittarla per due giorni.

— Dovrete lasciarmi anche il passaporto e un deposito di cinquanta dollari.

Cordle tentò bonariamente di scherzarci su. — Dico, voglio solo batterci

delle lettere, mica voglio sposarla.

Il commesso si strinse nelle spalle.

— Sentite, il mio passaporto ce l'ha il portiere, in albergo. Fa lo stesso se vi lascio la patente?

— Eh, no, mi dispiace. Devo trattenervi il passaporto, per evitare che scappiate con la portatile.

— Ma perché volete il passaporto e in più il deposito? — domandò Cordle, sentendosi oggetto di prepotenze. — Guardate qui; questa macchina varrà sì e no venti dollari.

— Siete un esperto, per caso, sul valore che il mercato spagnolo attribuisce alle macchine per scrivere tedesche di seconda mano?

— No, ma...

— E allora, caro signore, lasciate che io conduca i miei affari come più mi sembra opportuno. Ho bisogno anche di sapere quale uso intendete fare della macchina.

— L'uso?

— Sì, certo, l'uso!

Era una di quelle situazioni assurde in cui può trovarsi chiunque, all'estero. La richiesta del commesso era incomprensibile e il suo tono era offensivo. Cordle stava già per girare sui tacchi e andarsene.

Poi, si ricordò delle cipolle e delle carote. Vide Lo Stufato. E, all'improvviso, gli venne in mente che poteva scegliere d'essere l'ortaggio che più gli andava.

Si rivolse al commesso e sorrise, dicendo trionfante: — Desiderate sapere quale uso farò della vostra portatile?

— Precisamente.

— Bene — disse Cordle — in tutta franchezza, avevo in mente di ficcarmela nel naso.

Il commesso lo guardò a bocca aperta.

— È un metodo infallibile per fare del contrabbando — continuò Cordle. — Stavo anche pensando di darvi un passaporto rubato e delle pesetas false. Una volta arrivato in Italia, avrei venduto la portatile per diecimila dollari. A Milano c'è penuria di macchine per scrivere, capite? Sono disperati, pagherebbero un occhio qualsiasi chiodo.

— Signore — disse il commesso — voi avete deciso di fare lo spiritoso.

— "Strafottente" è la parola che dovevate dire. Ho cambiato idea: la

portatile non mi serve più. Ma permettete che vi faccia i miei complimenti per la vostra padronanza dell'inglese.

— L'ho studiato assiduamente — ammise il commesso, con malcelato orgoglio.

— Si sente! Nonostante una lieve debolezza nelle "r", parlate l'inglese proprio come un gondoliere veneziano con il labbro leporino. Salutatemi la vostra stimatissima famiglia. Ora vi lascio, così potrete schiacciarvi i foruncoli in pace.

Più tardi, nel ripensare alla scena, Cordle si convinse d'essersela cavata proprio benino nella sua parte di carota debuttante. D'accordo, le ultime battute erano state un po' forzate e ultraintellettualoidi. Ma il sottofondo di carogneria era stato convincente.

La cosa essenziale era il fatto semplice e incontrovertibile d'essercisi provato. Così ora, nella tranquillità della sua stanza d'albergo, invece di rodersi il fegato in un parossismo di disprezzo di se stesso, poteva assaporare la confortante certezza d'avere messo un altro in quella situazione.

Ce l'aveva fatta! Come se niente fosse, si era trasformato da cipollina tenera in carota!

Ma, dal punto di vista etico, era scusabile il suo modo d'agire? Presumibilmente, il commesso non poteva fare a meno di tenere un comportamento detestabile; era un prodotto del proprio ambiente genetico e sociale, una vittima del proprio condizionamento; era odioso per natura, più che per vocazione...

Cordle si dominò. Si era accorto d'essere impegnato in un tipico modo di ragionare cipollesco, che era poi l'incapacità di concepire le carote se non in termini di aberrazione dal cipollame.

Ora, però, sapeva che cipolle e carote dovevano esistere entrambe; altrimenti, non ci sarebbe stata possibilità di Stufato.

E sapeva anche che l'uomo era libero e poteva scegliere d'essere l'ortaggio che preferiva. Poteva perfino vivere come un allegro pisellino verde, o come un burbero, energico spicchio d'aglio. Cordle si accorse che rischiava di punzecchiarsi con la metafora. In ogni caso, l'uomo poteva senz'altro scegliere tra la caroteria e il cipollame.

"C'è di che riflettere" si disse Cordle. Ma non trovò affatto il tempo di pensarci. Uscì, invece, a visitare la città, nonostante la pioggia, e poi continuò il suo viaggio.

L'incidente successivo si verificò a Nizza, in un simpatico ristorantino dell'Avenue des Diables Bleus, con le tovaglie a scacchi bianchi e rossi e dei menu incomprensibili, scritti a mano e con inchiostro rosso. C'erano quattro camerieri, uno dei quali assomigliava a Jean-Paul Belmondo, completo di sigaretta penzolante dal grosso labbro inferiore. Gli altri tre avevano l'aspetto di tagliagole di mezza tacca. C'erano diversi clienti scandinavi che mangiavano tranquillamente del *cassoulet*, un vecchio francese col basco e tre ragazze inglesi, piuttosto bruttine.

Belmondo si avvicinò senza fretta. Cordle, che parlava un francese chiaro anche se un po' scolastico, chiese il menu turistico, da dieci franchi, che aveva visto appeso in vetrina.

Il cameriere gli rivolse il genere d'occhiata che si riserva ai pezzenti con pretese. — Ah, quello, per oggi, è finito — disse, e porse a Cordle un menu da trenta franchi.

Nella sua precedente incarnazione, Cordle avrebbe inghiottito il rospo e ordinato. O magari si sarebbe alzato, tremante di sdegno, e sarebbe uscito dal ristorante, urtando contro una sedia.

Ma ora...

— Forse non mi avete capito — disse Cordle. — È previsto dalla legge che voi dobbiate servirmi tutti i piatti a prezzo fisso del menu che c'è appeso in vetrina.

— *M'sieu* è un avvocato? — domandò il cameriere, le mani appoggiate insolentemente sui fianchi.

— No, *m'sieu* è un piantagrane — rispose Cordle, sembrandogli che uomo avvisato...

— Allora, *m'sieu* può piantare tutte le grane che crede — disse il cameriere. Aveva gli occhi simili a due fessure.

— Benissimo — disse Cordle. E, proprio in quel momento, vedi caso, una coppia attempata entrò nel ristorante. Lui indossava un doppiopetto blu, con una righina bianca non tanto sottile. Lei sfoggiava un vestito di organza a fiori. Cordle li apostrofò: — Scusate, signori, siete inglesi?

Un po' sorpreso, l'uomo chinò la testa, in un vaghissimo cenno d'assenso.

— Allora, debbo dirvi di non mangiare qui. Sono un ispettore sanitario dell'UNESCO. Il cuoco, a quanto pare, non si lava le mani dal giorno dello sbarco in Normandia. Non abbiamo ancora fatto le analisi per accertare se c'è

pericolo di contrarre il tifo, ma sospettiamo che ci sia. Non appena arriverà il mio assistente con le cartine di tornasole...

Un silenzio mortale si era fatto nel ristorante.

— Penso che un uovo sodo possiate anche mangiarlo — disse Cordle.

Il signore attempato probabilmente non gli credeva. Ma non aveva importanza: Cordle era evidentemente un attaccabrighe.

— Vieni via, Mildred — disse, e si affrettarono ad andarsene.

— Ecco perduti sessanta franchi, più il cinque per cento di mancia — disse. Cordle, impassibile.

— Uscite subito di qui! — ringhiò il cameriere.

— Sto bene, qui — disse Cordle, incrociando le braccia. — Mi piace l'ambiente, il senso di intimità...

— Non è permesso restare, se non si pranza.

— Pranzerò. Con i piatti del menu turistico.

I camerieri si guardarono, annuirono all'unisono e cominciarono ad avanzare in una minacciosa falange. Cordle si appellò agli altri avventori. — Siete testimoni tutti, signori! Questi uomini hanno intenzione di aggredirmi, in quattro contro uno, contrariamente alla legge francese e all'etica umana universale, e solo perché intendo pranzare a prezzo fisso, secondo il menu da dieci franchi esposto per attirare con l'inganno i clienti.

Era un lungo discorso, ma il momento era tale che la magniloquenza s'imponeva. Cordle lo ripeté in inglese.

Le zitellone inglesi mandarono esclamazioni indignate. Il vecchio francese continuò a mangiare la sua zuppa.

Gli scandinavi assentirono, con aria truce, e si apprestarono a sfilarsi la giacca.

I camerieri tennero nuovamente consiglio. Quello che assomigliava a Belmondo disse: — *M'sieu*, voi ci costringete a chiamare la polizia.

— Mi risparmierete il disturbo di chiamarla io.

— *M'sieu* non vorrà, spero, passare le sue vacanze in tribunale.

— È così che *m'sieu* passa buona parte delle sue vacanze — rispose Cordle.

I camerieri conferirono nuovamente. Poi Belmondo si avvicinò con il menu da trenta franchi. — Il costo del *prix fixe* sarà di dieci franchi, dato che *m'sieu*, evidentemente, non può spendere più di così.

Cordle lasciò correre. — Portatemi della zuppa di cipolle, insalata verde e

del *boeuf bourguignon*.

Il cameriere andò in cucina, per trasmettere l'ordinazione. Mentre aspettava, Cordle intonò *Waltzing Matilda* a voce abbastanza spiegata.

Aveva il sospetto che questo potesse affrettare il servizio. Il pranzo arrivò prima che lui avesse il tempo di arrivare per la seconda volta al ritornello. Cordle avvicinò a sé la zuppiera e si armò di cucchiaio.

Fu un attimo di suspense. Nessuno degli avventori aveva lasciato il locale. E Cordle era pronto per la scena. Si protese in avanti, nell'atto di affondare il mestolo, e annusò delicatamente. Nella sala regnava il silenzio.

— Manca qualcosa — disse a voce alta Cordle. Aggrottando la fronte, versò la zuppa di cipolle nel *boeuf bourguignon*. Annusò, scosse la testa, poi aggiunse un mezzo sfilatino di pane, tagliato a fettine. Annusò ancora una volta, poi aggiunse l'insalata e tutto il contenuto di una saliera.

— No — disse facendo una smorfia. — No — ripeté — proprio non ci siamo.

Rovesciò sulla tavola l'intero contenuto della zuppiera. Era un gesto paragonabile, forse, al gettare della brillantina alla violetta in faccia alla *Monna Lisa*. Tutta la Francia e buona parte della Svizzera caddero in preda a uno stato di choc.

Senza fretta, ma tenendo ben d'occhio i camerieri impietriti, Cordle si alzò e lasciò cadere un biglietto da dieci franchi dentro quella brodaglia. Si diresse alla porta, si girò e disse: — I miei complimenti al cuoco, che sarebbe meglio impiegato come addetto a mescolare il cemento. E questo, *mon vieux*, è per te.

E gettò al suolo il tovagliolo appallottolato.

Come il matador, dopo una bella serie di passaggi, volta sprezzantemente le spalle al toro e si allontana, così Cordle uscì dal ristorante. Per qualche ignoto motivo, i camerieri non si precipitarono a inseguirlo, per spararsli e appendere il suo cadavere al più vicino lampione. Così, Cordle camminò per dieci o quindici isolati, svoltando ora a destra ora a sinistra, come capitava. Arrivò sulla Promenade des Anglais e si lasciò cadere su una panchina. Tremava come una foglia e aveva la camicia inzuppata di sudore.

— Ma l'ho fatto — mormorò. — L'ho fatto! Io! Sono stato indicibilmente spregevole e l'ho fatta franca!

Ora capiva perché le carote si comportavano in quel modo. Signore Iddio dei cieli, che gioia, che soddisfazione divina!

Poi Cordle ritornò alla propria natura mite, facilmente e senza rimpianti. Rimase così fino al secondo giorno che passò a Roma.

Era nella sua auto a noleggio. Lui e altri sette automobilisti erano allineati a un semaforo lungo il corso Vittorio Emanuele II. C'erano forse venti macchine, dietro di loro. Tutti i conducenti stavano col piede sull'acceleratore, chini sul volante con gli occhi simili a fessure lucenti, sognando Le Mans. Tutti salvo Cordle, che si stava inebriando della ciclopica architettura del centro di Roma.

La bandierina si abbassò. I piloti schiacciarono l'acceleratore a fondò, cercando di spingere al massimo le loro Fiat supercompresse, logorando la frizione e i nervi, ma facendolo con entusiasmo e con brio. Tutti tranne Cordle, che sembrava essere l'unico in tutta Roma che non dovesse vincere una gara o arrivare in tempo a un appuntamento.

Senza eccessiva fretta o particolare indugio, Cordle mollò la frizione e ingranò la prima. Aveva già perso quasi due seconda: cosa impensabile, a Monza o a Montecarlo.

Il conducente dietro di lui suonò freneticamente il clacson.

Cordle sorrise tra sé, con un lampo segreto, cattivo. Rimise in folle, tirò il freno a mano e scese dalla macchina. Si avvicinò calmo calmo allo strombettatore, che si era fatto di un pallore cereo e stava brancolando sotto il sedile, sperando di trovare il cric.

— Sì? — fece Cordle, in francese. — Qualcosa non va?

— No, no, niente — rispose l'altro in francese: suo primo errore. — Volevo solo che andaste, che vi muoveste.

— Ma era quello che stavo facendo — precisò Cordle.

— Benissimo, allora! È tutto a posto!

— No, tutto a posto un bel niente — esclamò Cordle. — Credo di meritare una spiegazione migliore del perché voi mi avete suonato il clacson.

Lo strombettatore, un uomo d'affari milanese in vacanza con la moglie e quattro bambini, rispose in tono aspro:

— Caro signore, voi eravate lento, facevate perdere tempo a tutti.

— Lento? — ripeté Cordle. — Voi suonate il clacson due secondi dopo che è scattato il verde. Me la chiamate lentezza, due secondi?

— Erano passati più di due secondi — rispose fiaccamente l'altro.

Il traffico era fermo, si era formata una coda che arrivava giù giù, fino a Napoli. Si era radunata una folla di diecimila persone. Unità dei carabinieri di

Viterbo e di Genova erano state messe in stato di preallarme.

— È falso — disse Cordle. — Ci sono i testimoni. — Gesticolava, indicando la folla, che gesticolava di rimando. — Chiamerò i miei testimoni in tribunale. Vi faccio notare che avete contravvenuto alla legge, suonando il clacson entro la cerchia urbana, senza che vi fossero motivi di emergenza.

L'uomo d'affari milanese guardava la folla, salita nel frattempo a una marea di cinquantamila persone. Si augurò che calassero di nuovo i goti, a sterminare quei romani buoni solo a sghignazzare, che la terra si spalancasse per inghiottire quel pazzo d'un francese, e che lui, Giancarlo Morelli, avesse un cucchiaio spuntato per aprirsi le vene dei polsi!

Aviogetti della Sesta flotta aerea rombavano in alto, sperando di sventare la minaccia perenne del *coup d'état*.

La moglie dell'uomo d'affari milanese stava coprendo d'insulti il marito: quella sera stessa lui le avrebbe strappato quel cuore infedele e l'avrebbe spedito alla suocera.

Che cosa poteva fare? A Milano avrebbe ottenuto la testa di quel francese su un vassoio. Ma si trovava a Roma, una città meridionale, un posto infido e pericoloso. E, in senso legale, forse era in torto lui, il che lo poneva ulteriormente in svantaggio, nella discussione.

— Benissimo — disse. — Forse non era il caso di dare quel colpo di clacson, nonostante la provocazione.

— Pretendo delle autentiche scuse — insisté Cordle.

Un fragore tonante si levava all'Est: migliaia di carri armati sovietici avanzavano in formazione di battaglia attraverso le pianure dell'Ungheria, pronti a opporsi al tanto temuto sconfinamento della NATO in Transilvania. La fornitura d'acqua veniva interrotta a Foggia, Bari e Brindisi. Gli svizzeri chiudevano le frontiere e si tenevano pronti a far saltare i passi con la dinamite.

— E va bene, vi chiedo scusa! — urlò l'uomo d'affari milanese. — Mi dispiace d'avervi provocato e mi dispiace ancora di più d'essere venuto al mondo! Ve lo ripeto, vi chiedo scusa! E adesso, volete andarvene e lasciare che mi venga un infarto in santa pace?

— Accetto le scuse — disse Cordle. — Senza rancore, eh? — Se ne tornò alla sua auto, canterellando tra sé *Mettilo a terra* e si allontanò mentre milioni di individui osannavano.

La guerra era stata nuovamente scongiurata per un capello.

Cordle guidò fino all'Arco di Tito, parcheggiò l'auto e, al suono di migliaia di trombe, passò sotto l'arco. Meritava il suo trionfo, come qualsiasi Cesare.

"Dio mio!" disse tra sé, gongolando "sono stato disgustoso!"

In Inghilterra, Cordle schiacciò un piede a una signorina proprio nel varcare il Cancello dei traditori, nella Torre di Londra. L'incidente avrebbe dovuto servirgli da presagio. La giovane turista si chiamava Mavis. Veniva da Short Hills, nel New Jersey, e aveva capelli neri, lunghi e lisci. Era snella, graziosa, intelligente, energica e aveva il senso dell'umorismo. Aveva anche qualche difettuccio, si capisce, ma quelli non hanno parte nella storia. Permise a Cordle di offrirle un caffè. Rimasero costantemente insieme per tutto il resto della settimana.

"Credo d'esserne infatuato" disse Cordle a se stesso, il settimo giorno: poi si rese immediatamente conto d'avere minimizzato leggermente la cosa. Era ferocemente e disperatamente cotto di lei.

Ma lei, Mavis, come la pensava? Sembrava non del tutto indifferente. Era perfino possibile, chissà mai, che ricambiasse quell'amore.

In quel momento, Cordle ebbe un lampo di prescienza. Seppe con certezza che, una settimana prima, aveva pestato un piede alla sua futura moglie e madre dei suoi due bambini, i quali sarebbero entrambi nati e cresciuti in una villetta bifamiliare con mobili gonfiabili a Summit, nel New Jersey, oppure a Millburn.

Detto così, potrà sembrare provinciale e privo d'attrattive; ma per Cordle, che non aveva pretese da cosmopolita, era più che desiderabile. Alla fin fine, non tutti possiamo vivere a Cap Ferrat. E, strano ma vero, non tutti ci terrebbero, del resto.

Quel giorno, Cordle e Mavis andarono alla Marshall Gordon Residence, a Belgravia, per vedere le miniature bizantine. Mavis aveva una passione per le miniature bizantine; passione che, al momento, sembrava del tutto innocua. La collezione era privata, ma Mavis era riuscita a procurarsi gli inviti attraverso un dirigente locale dell'Avis, il quale aveva fatto del suo meglio.

Arrivarono alla Gordon Residence, un imponente edificio stile Reggenza, in Huddlestone Mews.

Suonarono. Un maggiordomo vestito da sera venne ad aprire. Mostrarono gli inviti. L'occhiata a sopracciglio inarcato del maggiordomo rivelò che i loro inviti erano di seconda classe, di quelli rilasciati a importuni turisti dei

viaggi economici da “17-giorni-tutto-compreso”, e non inviti di prima classe, su cartoncino di lusso, che venivano dati a Picasso, Jackie Onassis, Sugar Ray Robinson, Norman Mailer, Charles Goren e altri scuotimondo.

Il maggiordomo disse: — Ah, sì... — Due parole che esprimevano interi libri neri. Aveva la faccia contratta, sembrava uno che avesse ricevuto la visita inaspettata di Tamerlano, accompagnato da parte delle sue orde.

— Le miniature — gli rammentò Cordle.

— Sì, certo... Ma temo, signore, che non sia permesso a nessuno entrare a Gordon Residence senza la giacca e la cravatta.

Era un’opprimente giornata d’agosto. Cordle indossava una camicia con maniche corte. — Ho sentito bene? — domandò. — Giacca e cravatta?

— È la regola, signore — disse il maggiordomo.

— Non potreste fare un’eccezione, per una volta? — domandò Mavis.

Il maggiordomo scosse la testa. — Dobbiamo proprio attenerci alle regole, signorina. Altrimenti... — Lasciò inespresso il timore della volgarità, ma il concetto rimase sospeso nell’aria, come un versaccio sconcio.

— Naturale — disse Cordle, in tono amabile. — Altrimenti... Così, è solo questione di giacca e cravatta, vero? Se è per questo, penso che possiamo provvedere.

Mavis gli mise una mano sul braccio. — Andiamocene, Howard. Possiamo tornare in un altro momento.

Lui le tolse dalle spalle l’impermeabile bianco e se lo infilò, facendo uno strappo in una cucitura. — Ecco fatto, amico! — disse in tono sbrigativo al maggiordomo. — Così dovrebbe andar bene, *n’est-ce pas*?

— Non credo — rispose l’altro, con voce così gelida da fare avvizzire i carciofi. — In ogni modo, resta il problema della cravatta.

Era quello che Cordle aspettava. Estrasse di tasca il fazzoletto inzuppato di sudore e se lo annodò intorno al collo.

— Soddisfatto?— sogghignò, in un’imitazione di Peter Lorre nella parte del signor Moto, che venne apprezzata soltanto da lui.

— Howard! Andiamo!

Cordle non si mosse; fissava, sorridendo, il maggiordomo, che stava sudando, per la prima volta a memoria d’uomo.

— Temo, signore, che questo non sia...

— Non sia che cosa?

— Non è precisamente ciò che s’intende per giacca e cravatta.

— Vorreste forse affermare — disse Cordle, con voce alta e insolente — d'essere un arbitro in fatto d'abbigliamento maschile, oltre che un apriporte?

— Non dico questo! Ma quella tenuta improvvisata...

— Che c'entra l'improvvisazione, adesso? Forse la gente è tenuta a prepararsi con tre giorni d'anticipo, per poter passare la vostra ispezione?

— Voi portate un impermeabile da donna e un fazzoletto sporco — dichiarò rigidamente il maggiordomo. — Credo che non ci sia altro da dire.

Fece l'atto di richiudere la porta. — Provatevi a farlo, mio caro, e vi citerò per calunnie e diffamazione. Sono accuse gravi in questo paese, brav'uomo, e ho i testimoni.

A parte Mavis, Cordle aveva raccolto una piccola folla, diffidente ma interessatissima.

— La cosa sta diventando grottesca — disse il cameriere, sempre con la porta mezzo accostata.

— Fatevi qualche mesetto in galera, e poi mi saprete dire se è grottesco — esclamò Cordle. — Intendo sporgere querela... è mia ferma intenzione farlo.

— Howard! — gridò Mavis.

Cordle respinse la mano di lei e fissò il maggiordomo con occhio penetrante. — Sono messicano — disse — anche se il fatto che parli perfettamente l'inglese può avervi ingannato. Nel mio paese un uomo si taglierebbe la gola piuttosto che subire un insulto senza vendicarsi. Un impermeabile da donna, avete detto? *Hombre*, se un indumento lo indosso io, diventa un indumento da uomo. O volete insinuare che io sia un *maricón*, un... come dite voialtri? Un omosessuale?

La folla, che stava diventando più consistente, faceva udire un brontolio di approvazione. Nessuno che non sia un lord ha simpatia per i maggiordomi.

— Non volevo insinuare niente del genere — disse debolmente il maggiordomo.

— Allora, questa è una giacca da uomo?

— Come credete voi, signore.

— Risposta insoddisfacente! L'insinuazione permane! Vado subito a cercare un agente.

— Aspettate, non precipitiamo — disse il maggiordomo. Aveva il volto esangue e gli tremavano le mani. — La vostra giacca è una giacca da uomo, signore.

— E la cravatta?

Il domestico fece un ultimo tentativo di fermare Zapata e i suoi *peones* assetati di sangue.

— Be’, signore, un fazzoletto senza dubbio non...

— Quello che porto al collo — lo interruppe gelidamente Cordle — diviene ciò che è destinato a essere. Se portassi alla gola un pezzo di seta operata, voi come la definireste? Biancheria per signora? Il lino è un tessuto adatto per cravatte, *verdad*? La funzione definisce la terminologia, o non siete d’accordo? Se vado al lavoro a cavallo di una mucca, nessuno dirà che sto montando una bistecca. O vi pare che il mio ragionamento faccia qualche grinza?

— Temo di non capire bene...

— Allora, come potete presumere di ergervi a giudice?

La folla, che si era fatta nervosa, ora muggiva la sua approvazione.

— Signore — gridò il malcapitato maggiordomo. — Vi prego...

— Altrimenti — sentenziò soddisfatto Cordle — è chiaro che sono qui con giacca, cravatta e invito. Vorreste essere tanto gentile da mostrarci le miniature bizantine?

Il maggiordomo spalancò la porta a Pancho Villa e alle sue orde di straccioni. L’ultimo, bastione della civiltà aveva capitolato in meno di un’ora. I lupi ululavano lungo le rive del Tamigi, l’armata scalza di Morelos occupava il British Museum per alloggiarvi i cavalli, e la lunga notte dell’Europa era cominciata.

Cordle e Mavis esaminarono la collezione in silenzio. Non scambiarono neppure una parola finché non furono soli, lungo i sentieri di Regent’s Park.

— Senti, Mavis — cominciò a dire Cordle.

— No, senti tu — disse lei. — Sei stato disgustoso! Incredibile! Sei stato... non riesco a trovare una parola abbastanza forte per esprimere quello che sei stato! Non avrei mai creduto che tu fossi uno di quei sadici villanzoni che provano gusto a umiliare la gente!

— Ma, Mavis, hai sentito quello che m’ha detto lui, hai sentito come...

— Lui era un vecchio idiota imbalsamato — disse Mavis. — Credevo che tu non lo fossi.

— Ma diceva che...

— Non ha importanza. La verità è che tu te la godevi un mondo!

— Be’, sì, forse hai ragione — ammise Cordle. — Senti, posso spiegarti tutto.

— No, caro, non puoi spiegarmi un bel niente! Ti prego, sta' lontano da me, Howard. Per sempre. Parlo sul serio.

La futura madre dei suoi due figli cominciò ad allontanarsi, per uscire dalla sua vita. Cordle si affrettò a rincorrerla.

— Mavis!

— Chiamo un agente, Howard! Bada che non scherzo! Lasciami in pace!

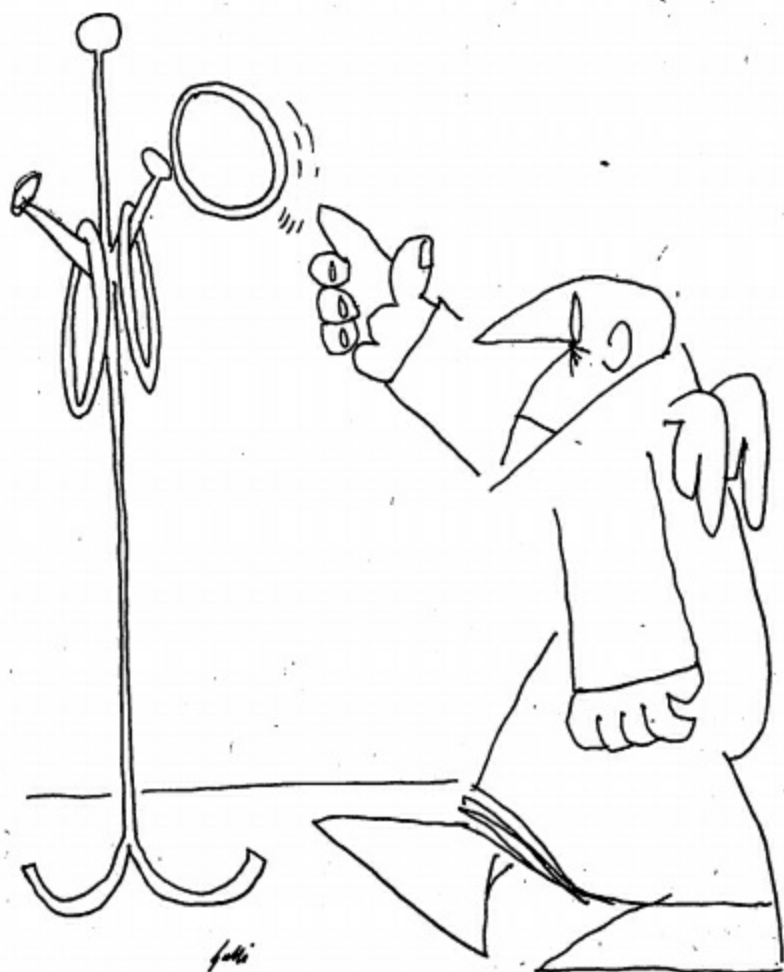
— Mavis, ti amo!

Lei dovette sentirlo, ma continuò a camminare. Era una ragazza dolce e bella ed era decisamente, immutabilmente, una cipolla.

Cordle non riuscì mai a spiegare a Mavis la storia dello Stufato e la necessità di sperimentare un comportamento prima di condannarlo. I momenti di mistica illuminazione sono raramente esplicabili. Riuscì, invece, a farle credere d'essere stato vittima di un breve intervallo di psicopatia, unico e senza precedenti; episodio che, con lei, non si sarebbe ripetuto mai più.

Ora sono sposati, hanno un maschietto e una bambina, abitano in una villetta bifamiliare di Plainfield, nel New Jersey, e sono felicissimi. Cordle è visibilmente vittima di posteggiatori abusivi, commessi di negozio, capocamerieri e d'altre imponenti personificazioni dell'autorità. Ma c'è una differenza.

Cordle si fa un dovere di concedersi, a intervalli regolari, una vacanza da solo. L'anno scorso ha fatto parlare di sé tutta Honolulu. Quest'anno ha intenzione di andare a Buenos Aires.

Titolo originale: *Cordle to Onion to Carrot*, 1969

IL DOTTOR ZOMBIE
E I SUOI PICCOLI AMICI PELOSI

Penso d'essere quasi al sicuro, qui. Al momento, abito in un appartamentino a nord-est dello Zócalo, in una delle zone più vecchie di Città del Messico.

Come straniero, la mia prima e inevitabile impressione è questa: che questo paese assomiglia tanto alla Spagna ma, in realtà, è tanto diverso.

A Madrid, le strade sono un dedalo che ti porta continuamente verso l'interno, verso centri nascosti, con tediosi, ben custoditi segreti. L'occultamento di quanto vi è di più ovvio è sicuramente un'eredità dei mori. Le strade messicane, al contrario, sono un labirinto inverso, che porta all'esterno, verso le montagne, verso gli spazi aperti, verso rivelazioni che rimangono eternamente evasive. Niente è nascosto; ma niente, nel Messico, è comprensibile. È il sistema degli indiani, questo; degli indiani del passato e del presente: una difesa basata sulla permeabilità; una difesa trasparente, come quella dell'anemone di mare.

Trovo questo stile profondo e intelligente. Mi uniformo a una perspicacia che ha le sue origini a Tenochtitlán o a Tlaxcala; non nascondo niente, e riesco così a nascondere tutto.

Quante volte ho invidiato il ladro che deve nascondere soltanto una manciata di refurtiva!

Alcuni di noi sono meno fortunati: posseggono segreti che non stanno in una tasca, o in un armadio; segreti che un salotto non basta a contenere, che non possono essere sepolti nel giardinetto dietro casa. Gilles de Rais aveva bisogno di un cimitero privato e segreto, grande quasi come il Père-Lachaise. I miei bisogni sono assai più modesti; ma non molto.

Non sono un tipo socievole. Sogno una casa in campagna, sugli aridi pendii di Ixtaccíhuatl, dove per miglia e miglia all'intorno non c'è altra

abitazione umana. Ma sarebbe pura follia. La polizia parte dal principio che, se un uomo si isola, ha qualche cosa da nascondere; è un'equazione tanto vera quanto banale. Cari, cortesi, implacabili poliziotti messicani! Diffidano degli stranieri, e hanno ragione! Avrebbero frugato con un pretesto la mia casa isolata, e la verità sarebbe venuta fuori: titoli sensazionali per almeno tre giorni, sui giornali.

Ho evitato tutto questo, o almeno l'ho procrastinato, abitando dove abito. Nemmeno García, il poliziotto più zelante di tutto il vicinato, riesce a convincersi che uso questo piccolo, permeabile alloggio per "esperimenti segreti ed empi, di natura orribile", come si mormora in giro.

La mia porta di solito è socchiusa. Quando i fornitori mi portano la spesa, dico loro di venire pure avanti. Non lo fanno mai, hanno un rispetto innato dell'intimità altrui. Ma glielo dico ugualmente.

Ho tre stanze disposte in fila. Si entra direttamente in cucina. Subito dopo c'è il salotto e, in fondo, la camera da letto. Ogni stanza ha una porta, nessuna delle quali chiudo mai completamente. Forse, spingo fin troppo in là questa mania del "tutto alla luce del sole". Infatti, se mai qualcuno arrivasse fino in fondo al mio appartamento, spingesse l'uscio della stanza da letto e gettasse un'occhiata là dentro, credo che mi suiciderei.

Per adesso, i miei visitatori non sono mai andati al di là della cucina. Credo che abbiano paura di me.

E perché no? Anch'io ho paura di me stesso.

Il mio lavoro mi costringe a un modo di vivere poco congeniale. Devo consumare tutti i miei pasti in casa. Sono un pessimo cuoco; perfino il ristorante più scalcinato dei dintorni serve piatti migliori dei miei. Perfino i venditori ambulanti, con i loro *tacos* stracotti, danno dei punti ai miei intrugli indigesti.

Come se non bastasse, sono costretto a inventare ragioni assurde per mangiare sempre in casa. Dico ai vicini che il medico non mi permette spezie di nessun genere, niente *chili*, niente pomodori, niente sale... Come mai? Un particolarissimo disturbo di fegato. Come l'ho preso? Mangiando della carne guasta tanti anni fa, a Giacarta...

Tutte cose abbastanza facili a dirsi, penserete voi. Ma a me riesce difficile tenere a mente i particolari. Un bugiardo è costretto a vivere in un odioso e innaturale stato di consistenza. La parte che recita diventa il suo castigo.

I miei vicini non hanno difficoltà ad accettare le mie spiegazioni contorte.

Un po' di incongruità appare loro qualcosa di molto naturale, ed essi si considerano arbitri eccellenti della verità; là dove, in realtà, non fanno che avanzare giudizi su questioni di verosimiglianza.

Loro malgrado, tuttavia, i miei vicini avvertono che in me c'è qualcosa di mostruoso. Eduardo il macellaio mi disse una volta: — Lo sapevate, dottore, che gli zombie non possono mangiare sale? Forse voi siete uno zombie.

Dove diavolo avrà sentito parlare di zombie? Al cinema, immagino, o avrà letto qualche romanzo a fumetti. Ho visto vecchiette segnarsi per scongiurare il malocchio, quando passo, e ho sentito bambini bisbigliare dietro le mie spalle: — Il dottor Zombi, il dottor Zombi.

Vecchiette e bambini! Sono i depositari di quel poco di saggezza che la nostra razza possiede. Sì, e anche il macellaio la sa piuttosto lunga, direi.

Non sono né un dottore né uno zombi. Ciononostante, vecchiette e bambini hanno perfettamente ragione a mio riguardo. Fortunatamente, nessuno li ascolta.

Così, continuo a mangiare in cucina: agnello, capretto, maiale, coniglio, manzo, vitello, pollo e, qualche volta, cacciagione. È il solo modo che ho per far arrivare le necessarie quantità di carne a casa mia, e dar da mangiare ai miei animali.

Qualcun altro ha cominciato ultimamente a sospettare di me. Purtroppo, si tratta di Diego Juan García, un poliziotto.

García è un bravo agente, tarchiato, con un faccione così, scrupolosissimo. Qui allo Zócalo, è considerato incorruttibile: un Catone azteco, ma di carattere più pacioccone. A sentire l'ortolana, che deve essere innamorata di me, García è convinto che io sia un criminale di guerra nazista, sfuggito alla cattura.

È un concetto sorprendente, errato di fatto ma, come intuizione, azzeccato. García è certo d'essere riuscito, chissà come, a imbroccare la verità. Avrebbe agito, a quest'ora, senza l'intercessione dei miei vicini. Il calzolaio, il macellaio, il lustrascarpe e, soprattutto, l'ortolana, sono tutti in mio favore. Sono borghesi razionalisti, credono nella loro personale proiezione del mio carattere. Si divertono a prendere in giro García: — Come si vede, vero, che questo straniero è una brava persona, di cuore, uno studioso, una testa nelle nuvole?

Per quanto assurdo possa sembrare, anche loro si sbagliano, di fatto, ma la loro intuizione è giusta.

I miei inestimabili vicini mi danno del "Dottore", e, a volte, del "Professore". Sono titoli onorari che mi hanno concesso del tutto spontaneamente, come tributo al mio aspetto. Non ho mai sollecitato un titolo, ma neppure lo respingo. "Señor Doctor" è un'altra maschera dietro la quale posso nascondermi.

Ai loro occhi, suppongo, debbo sembrare uno studioso: fronte ampia e lucida, cernecchi grigi un po' ispidi che m'incorniciano la calvizie, faccia quadrata, severa, rugosa. Già, e poi il mio accento europeo, il mio prezioso periodare spagnolo, la mia aria distratta... E poi i miei occhiali cerchiati in oro! Cos'altro potrei mai essere, se non uno scienziato? E tedesco, per giunta!

Il mio titolo richiede un'occupazione, e io affermo d'essere un professore universitario, temporaneamente in vacanza. Dico che sto scrivendo un libro sui toltechi, un libro in cui addurrò le prove di un legame culturale tra quella razza misteriosa e gli incas.

"Sì, signori, so già che il mio libro farà molto scalpore a Bonn e a Heidelberg. Ci sono interessi togati che ne rimarranno offesi. Senza dubbio, qualcuno tenterà di farmi passare per pazzo. La mia teoria, vedete, potrebbe scuotere l'intero mondo degli studi precolombiani..."

Mi ero preparato la personalità di cui sopra prima ancora di venire nel Messico. Mi ero letto Stephens, Prescott, Vaillant, Alfonso Caso. Mi ero preso perfino il disturbo di copiarmi il primo terzo delle screditate teorie di Dreyer sulla diffusione della cultura, in cui l'autore postula uno scambio culturale tolteco-mayano. Questo mi aveva fornito un'opera di un'ottantina di fogli manoscritti, che avrei potuto spacciare per miei. Il manoscritto incompiuto rappresentava la mia scusa per vivere nel Messico. Chiunque avrebbe potuto gettare un'occhiata alle erudite carte sparpagliate sulla mia scrivania e constatare con i propri occhi che uomo ero.

Pensavo che potesse bastare; non avevo fatto i conti con il dinamismo inerente alla parte che interpretavo. Il señor Ortega, ovvero il mio droghiere, s'interessa anche lui di studi precolombiani, ed è spaventosamente erudito. Il señor Andrade, il barbiere, è nato in un villaggio a poche miglia dalle rovine di Teotihuacán. E il giovanissimo Jorge Silverio, il lustrascarpe la cui madre lavora in una *tortillería*, sogna di frequentare una grande università, e mi domanda molto umilmente se potrei usare l'ascendente che ho a Bonn...

Sono la vittima delle speranze dei miei vicini. Sono diventato il "loro" professore, non quello che intendevo io. A causa loro, devo passare ore

interminabili al Museo nazionale di antropologia, e sprecare intere giornate a Teotihuacán, a Tula, a Xochicalco. I miei vicini mi costringono a lavorare sodo alle mie dotte ricerche. E sono diventato, alla lettera, quello che era mia intenzione sembrare: un esperto, in possesso di cognizioni vastissime, piuttosto strambo.

La parte si è impadronita di me, mi ha assorbito, trasformato; al punto che adesso credo sul serio nella probabilità di un nesso tra toltechi e incas: ne ho la prova inconfutabile e sto seriamente pensando di pubblicare le mie scoperte...

Il che mi riesce faticoso, lo trovo assolutamente fuori luogo.

Ho passato un brutto momento, il mese scorso. La mia padrona di casa, señora Elvira Macías, mi fermò per la strada e mi pregò energicamente di sbarazzarmi del mio cane.

— Ma, señora, io non ho cani.

— Perdonatemi, señor, ma voi il cane l'avete. L'ho sentito ieri sera, uggiolare e grattare alla vostra porta. Per principio, e del resto la pensava così anche il mio povero marito, proibisco formalmente che...

— Ma cara signora, dovete esservi sbagliata, ve lo assicuro...

Ed ecco arrivare García, inevitabile come la morte, che nell'uniforme cachi stirata di fresco, e tirando boccate da un *cigarrillo*, si fermò ad ascoltare la nostra conversazione.

— Avete sentito raschiare? Saranno state le termiti, señora, o gli scarafaggi.

Lei scuoteva la testa. — Era un rumore di tutt'altro genere.

— Topi, allora. La casa, mi dispiace dirlo, è infestata dai topi.

— So benissimo che rumore fanno i topi — disse la señora Elvira, invincibilmente candida. — Ma quello era diverso; era il raschiare di un cane e veniva dal vostro appartamento. E, come ho detto, non ho mai permesso ai miei inquilini di tenere animali.

García mi osservava e io vedevo riflessi nei suoi occhi i miei misfatti a Dachau, a Bergen-Belsen, a Theresienstadt. Avrei voluto dirgli che si sbagliava, che io ero una delle vittime, che avevo passato gli anni di guerra come prigioniero nel campo di concentramento di Tjilatjap, a Giava.

Ma sapevo anche che i fatti specifici non avevano nessuna importanza. I miei crimini contro l'umanità erano sufficientemente reali: il caso voleva che García captasse nefandezze dell'anno a venire, invece che dell'anno passato.

Forse avrei confessato tutto, in quel momento, se la señora Elvira non si fosse rivolta a García dicendo: — Bene, che cosa pensate di fare, per questa storia? Il mio inquilino tiene un cane nel suo appartamento, forse addirittura due, forse chissà cos'altro, ancora. Che cosa pensate di fare?

García non parlava. La sua faccia immobile mi ricordava la maschera di pietra di Tlaloc, nel museo di Cholula. Quanto a me, la reazione fu di mantenere quella difesa trasparente con la quale nascondo i miei segreti. Strinsi i denti, dilatai le narici, mi sforzai di simulare il furore *español*.

— Cani? — urlai. — Ve li farò vedere io, i cani! Venite su a perquisire il mio appartamento! Vi darò cento pesos per ogni cane che troverete, e duecento per ogni purosangue. Perché, magari, tengo in casa anche un cavallo, vero? Venite anche voi, García, e portate tutti i vostri colleghi. Chissà che non ci sia anche un maiale, eh? Portate dei testimoni, portate anche i cronisti dei giornali! Voglio che il mio serraglio venga descritto con cura.

— Calmatevi — disse García, per niente turbato dalla mia collera.

— Mi calmerò solo dopo che avremo sistemato la faccenda dei cani! — gridai. — Venite, señora, entrate nelle mie stanze, guardate sotto il letto, in cerca delle vostre allucinazioni. E quando sarete soddisfatta, mi userete la cortesia di rimborsarmi il rimanente del mio mese d'affitto e il mio mese di deposito, e io andrò ad abitare altrove, con i miei cani invisibili.

García mi guardava incuriosito. Immagino che, nella sua carriera, di bravate ne abbia viste parecchie. Pare che la spavalderia sia tipica di un certo tipo di criminali. — Volete che diamo un'occhiata? — domandò alla señora Elvira.

La padrona di casa mi lasciò di stucco. Incredibile ma vero, rispose: — Ma neanche per idea! Il signore ha dato la sua parola. — E se ne andò.

Stavo per portare il bluff fino in fondo, insistendo perché García venisse a vedere con i suoi occhi, se non era del tutto convinto. Per fortuna, mi trattenni in tempo. García non si fa tanti riguardi. E neppure teme di fare la figura dell'idiota.

— Sono stanco — dissi. — Vado a buttarmi un po' sul letto.

E la cosa finì lì.

Quella volta chiusi a chiave la porta d'ingresso. Avevo corso un brutto rischio. Mentre noi parlavamo, una di quelle povere e sciagurate creature

aveva rosicchiato completamente il guinzaglio ed era morta sul pavimento della cucina.

Me ne disfeci nel solito modo, dandola in pasto alle altre. Da quel momento, raddoppiai le mie precauzioni. Comprai una radio, per coprire quel po' di rumore che i miei animali facevano. Misi un bello strato di paglia sotto le gabbie e mascherai il loro odore con del tabacco molto forte, perché pensavo che l'incenso avrebbe destato sospetto.

Ma è strano e grottesco che qualcuno dovesse sospettare proprio me di tenere dei cani. Sono i miei nemici implacabili, i cani. Sanno quello che succede nel mio alloggio. Si sono alleati con l'umanità. Sono animali rinnegati, proprio come io sono un rinnegato umano. Se i cani potessero parlare, si precipiterebbero al posto di polizia con i loro *denunciamientos*.

Quando la battaglia contro l'umanità sarà finalmente cominciata, i cani dovranno resistere o soccombere, insieme ai loro padroni.

Una nota di cauto ottimismo: l'ultima figliata è stata piuttosto promettente. Di dodici, ne sono sopravvissuti quattro, e sono diventati forti, svegli, folti di pelo. Ma non sono feroci come io speravo. Quella parte della loro eredità genetica sembra essere andata perduta. Pare proprio che si siano affezionati a me: come cani! Ma sarà possibile, senza dubbio, educarli in modo che non siano domestici.

Il genere umano ha delle terribili leggende su ibridi prodotti dall'incrocio tra specie diverse. Tra questi ci sono la chimera, il grifone e la sfinge, per nominarne solo qualcuno. A me sembra che questi incubi dell'antichità possano anche essere stati un "ricordo del futuro": come la percezione di García dei miei crimini non ancora commessi.

Plinio e Diodoro ci tramandano la mostruosa progenie di cammello e struzzo, leone e aquila, drago e tigre. Che cosa avrebbero pensato di un incrocio tra topo e lince? Che cosa penserebbe, di questo prodigio, un biologo dei nostri tempi?

Gli scienziati d'oggi ne negheranno l'esistenza anche quando i miei animali araldici sciameranno nei paesi e nelle città. Nessun uomo ragionevole vorrà credere in una creatura delle dimensioni di un lupo, astuta e selvaggia come una lince e adattabile, prolifica come un topo. I razionalisti incorreggibili rifiuteranno di credere a questa belva indescrivibile e apocrifa perfino mentre quella starà dilaniando loro la gola.

E avranno quasi ragione di mostrarsi scettici. Un simile prodotto

dell’incrocio delle razze era matematicamente impossibile... fino a che io non sono riuscito a realizzarlo, un anno fa.

La segretezza comincia a volte come una necessità e finisce per diventare un’abitudine. Perfino in questo memoriale, nel quale intendo registrare tutto, mi accorgo di non avere annotato le ragioni per cui ho allevato dei mostri, né quel che intendo che facciano.

Il loro lavoro dovrebbe cominciare tra circa tre mesi, all’inizio di luglio. In quei giorni, i residenti locali faranno i primi commenti su un’orda di animali che avrà cominciato a infestare le catapecchie dei dintorni dello Zócalo. Le descrizioni saranno vaghe, ma la gente avrà notato la dimensione di quegli animali, la loro ferocia e la loro capacità di mimetizzarsi. Le autorità saranno avvertite, i giornali ne parleranno. Da principio, si penserà probabilmente che siano lupi, o cani selvaggi, nonostante l’aspetto niente affatto canino di quegli animali.

Verranno tentati i soliti metodi di sterminio, senza alcun successo. I misteriosi animali dilagheranno in tutta la capitale e poi nei ricchi sobborghi di Pedregal e di Coyoacán. Si sarà scoperto, a questo punto, che sono onnivori, proprio come l’uomo. E si sospetterà, con ragione, che siano prolifici in modo impressionante.

Forse soltanto in un secondo momento l’alto grado della loro intelligenza verrà valutato a fondo.

Saranno chiamate a intervenire le forze armate, senza alcun costrutto. Le forze dell’aria sorvoleranno rombando la campagna; ma che cosa troveranno mai da bombardare? Creature del genere non presentano un bersaglio di massa da offrire agli armamenti convenzionali. Vivono dietro i muri, sotto i divani, dentro gli armadi: sempre e soltanto al di là dei confini del campo visivo.

Il veleno? Ma questi ibridi mangiano quello che possedete, non quello che gli offrite.

E poi, nel frattempo è arrivato l’agosto, la situazione è completamente sfuggita di mano. L’esercito viene simbolicamente scaglionato in tutta Città del Messico; ma le coorti di animali avranno preso possesso di Toluca, Ixtapan, Tepalcingo, Cuernavaca, e la loro presenza sarà stata segnalata a San Luis Potosí, a Oaxaca e a Veracruz.

Gli scienziati terranno consiglio, verranno organizzati programmi su vasta scala, affluiranno esperti nel Messico da tutte le parti del mondo. Gli animali

non tengono conferenze e non pubblicano manifesti: si limitano a dilagare senza posa, prolificando e diffondendosi a nord di Durango, a sud di Villahermosa.

Gli Stati Uniti chiudono le frontiere; altro gesto simbolico. Gli animali calano fino a Piedras Negras, varcano il Passo dell'Aquila senza permesso; non autorizzati, appaiono a El Paso, Laredo, Brownsville.

Investono pianure e deserti come un tornado, allagano come una mareggiata le città. I piccoli amici a quattro zampe del dottor Zombie sono arrivati, e sono decisi a restare.

E l'umanità, finalmente, si rende conto che il problema non è quello di sterminare quelle creature. No, il problema è di impedire che quelle creature sterminino l'uomo.

Il che si potrà fare, senza dubbio. Ma richiederà tutti gli sforzi e tutta l'ingegnosità della razza umana.

Ecco quello che mi propongo di ottenere, allevando mostri.

Vedete, bisogna pur fare qualcosa. Intendo fare in modo che i miei ibridi agiscano da contrappeso, da freno che trattenga la libera corsa del motore umano prima che questo travolga la terra e se stesso. Considero questa missione come un imperativo morale. È giusto che l'uomo si arroghi il diritto di sterminare qualsiasi specie gli piaccia? È giusto che tutto, nella creazione, debba servire ai suoi mal ponderati schemi, o venire distrutto? Non è forse vero che tutte le forme e i sistemi di vita hanno il diritto di esistere, un diritto assoluto, senza riserve?

Sarà una misura estrema, ma l'umanità ne trarrà beneficio. Nessuno dovrà più preoccuparsi di bombe all'idrogeno, di guerra dei batteri, di inquinamento, di contaminazione e via discorrendo. Da un giorno all'altro, simili preoccupazioni saranno diventate... medievali. L'uomo tornerà a vivere secondo natura. Sarà ancora unico, ancora intelligente, ancora predatore; ma sarà nuovamente soggetto a controlli ed equilibri ai quali, in passato, era riuscito a sottrarsi.

La sua tanto valutata indipendenza gli rimarrà; sarà ancora libero di uccidere; perderà semplicemente la capacità di sterminare.

La polmonite è una grande livellatrice di aspirazioni. Ieri, l'ultimo dei miei animali ha sollevato la testa e mi ha guardato. I suoi grandi occhi chiari erano velati. Ha alzato una zampa, ha teso gli artigli e m'ha graffiato leggermente un braccio.

Ho gridato, allora, perché capivo che quella povera bestia l'aveva fatto soltanto per compiacermi, sapendo quanto desiderassi di vederla feroce, implacabile, un vero flagello contro l'umanità.

Lo sforzo l'ha stroncata. Quegli occhi meravigliosi si sono chiusi. È morta senza un sussulto, si può dire.

La polmonite, intendiamoci, non è una spiegazione sufficiente. A parte quella, mancava in sostanza la volontà di esistere. Nessuna specie ha più avuto molta vitalità, da quando l'uomo ha spogliato la Terra. I procioni resi schiavi giocano ancora nelle foreste spennacchiate delle Adirondack, i leoni resi schiavi annusano barattoli vuoti di birra nel Parco di Kruger. Come tutti gli altri, esistono soltanto grazie alla nostra sopportazione, come vagabondi accampati sulle nostre proprietà. E lo sanno.

In tali circostanze, non possiamo aspettarci di trovare molta vivacità e slancio vitale tra i non umani. Lo slancio vitale è retaggio dei vincitori.

La morte del mio ultimo animale è diventata la mia stessa fine. Sono troppo stanco e troppo scoraggiato per ricominciare. Rimpiango d'avere deluso il genere umano. Deploro d'aver deluso i leoni, gli struzzi, le balene, le tigri e le altre specie minacciate di estinzione. Soprattutto, mi duole d'aver deluso i passeri, i corvi, i topi, le iene: i parassiti della Terra, le specie di scarto che esistono soltanto per essere sterminate dall'uomo. La mia comprensione più sincera è sempre andata ai diseredati, ai messi al bando, agli spregevoli, categorie nelle quali includo me stesso.

Sono parassiti solo perché non servono all'uomo? Le forme e i sistemi di vita non hanno forse tutti il diritto di esistere, un diritto assoluto, senza riserve? Possibile che tutto, nella creazione, debba continuare a servire un'unica specie, o venire sistematicamente distrutto?

Ci sarà bene qualcun altro, al mondo, a pensarla come me. Chiedo a lui di riprendere la lotta, di diventare un guerrigliero contro il suo stesso genere, di opporsi agli altri individui come si opporrebbe a un incendio devastatore.

Questo memoriale è stato scritto per quell'uomo ipotetico.

Quanto a me, poco fa, García e un altro poliziotto sono entrati nel mio alloggio con il pretesto di un'ispezione sanitaria di "ordinaria amministrazione". Hanno trovato le carogne di diverse delle mie creature ibride, che ancora non avevo avuto modo di far sparire. Sono stato arrestato sotto l'accusa di crudeltà verso gli animali, nonché d'avere gestito un macello senza la licenza.

Davanti alla corte, mi dichiarerò colpevole. Nonostante la loro falsità, debbo riconoscere che le accuse sono essenzialmente e innegabilmente esatte.

Titolo originale:
Doctor Zombie and
His Little Furry Friends, 1971

PAROLA D'ORDINE

Dopo l'atterraggio su Regulus V, gli uomini della Spedizione Yarmolinsky piantarono il campo e attivarono PR-22-0134, il robot addetto al perimetro, che loro chiamavano Max. Il robot era un meccanismo bipede, attivabile a voce, la cui funzione era di proteggere il campo contro le devastazioni degli alieni, nell'eventualità remota che dovessero imbattersi in qualche alieno. In origine, Max era stato di un grigio acciaio regolamentare; durante l'interminabile viaggio attraverso gli spazi, lo avevano riverniciato di celeste. Max era alto esattamente un metro e venti. Gli uomini della spedizione avevano finito per considerarlo un amabile e ragionante omino metallico: uno gnomo di ferro, un Boscaiolo di Latta in miniatura, come quello di Oz.

Si sbagliavano, naturalmente. Il loro robot non aveva nessuna delle qualità che essi gli attribuivano. PR-22-0134 non era più ragionante di una falciatrice, non era più amabile di una mola automatica. Moralmente, poteva essere paragonato a una turbina o a una radio, ma non a qualcosa di umano. Il solo attributo umano di PR-22-0134 era la potenzialità.

Il piccolo Max, celeste con gli occhi rossi, girava intorno al perimetro del campo, i sensori all'erta. Il capitano Beatty e il tenente James decollarono con l'eligetto per un giro d'esplorazione della durata di una settimana. Il tenente Halloran rimase al campo, perché qualcuno doveva pur badare alla bottega.

Halloran era un uomo basso e tracagnotto, con il tronco un po' tozzo e le gambe storte. Era allegro, lentigginoso, cinico, irriverente e ricco di risorse. Fece colazione e stabilì il contatto radio con i compagni, tanto per vedere se tutto funzionava. Poi aprì una sedia a sdraio e si distese placidamente a godersi la vista.

Regulus V era un bel posticino; se per caso uno era appassionato di

desolazione. Un paesaggio surriscaldato di roccia, ghiaia e lava, che si stendeva a perdita d'occhio.

C'erano alcuni uccelli che sembravano passeri e qualche animale che ricordava un po' i coyote. Qualche cactus tirava a campare come poteva.

Halloran si alzò dalla sdraio. — Max! Vado a dare un'occhiata all'esterno del perimetro. Hai tu il comando, qui, durante la mia assenza.

Il robot smise di pattugliare. — Sì, signore, ho io il comando.

— Non permetterai a nessun alieno di fare irruzione; specialmente a quelli che appartengono al genere con due teste e con i piedi rivolti all'indietro.

— Benissimo, signore. Max era completamente privo di senso dell'umorismo, per quanto riguardava gli alieni. Avete la parola d'ordine, signor Halloran?

— Ce l'ho, Max. E tu ce l'hai?

— Ce l'ho, signore.

— Benissimo. Ciao, ci vediamo. — Halloran si allontanò dal campo.

Dopo avere esaminato la zona per un'ora, senza trovare niente d'interessante, Halloran ritornò. Si rallegrò alla vista di PR-22-0134 che faceva la ronda intorno al perimetro. Voleva dire che tutto andava bene.

— Salve, Max — gridò. Qualche messaggio per me?

— Alt — intimò il robot. — La parola d'ordine.

— Piantala di fare lo spiritoso, Max. Non ho proprio voglia...

— ALT! — urlò il robot, perché Halloran stava per oltrepassare il perimetro.

Halloran si fermò bruscamente. Gli occhi fotoelettrici di Max lampeggiavano, e un doppio scatto annunciava che l'armamento primario del robot veniva attivato.

— Sono fermo. Mi chiamo Halloran. Posso passare ora, Maxie?

— La parola d'ordine, per favore.

— Campanule — disse Halloran. — E adesso, se non ti dispiace...

— Non sorpassate la linea del perimetro — ordinò il robot. — La vostra parola d'ordine non è esatta.

— Un corno, non è esatta. Ma se te l'ho data proprio io!

— Quella era la parola d'ordine precedente.

— Precedente? Tu dai i numeri, caro il mio testa di ferro — ribatté Halloran. — "Campanule" è l'unica parola d'ordine, e non puoi averne avuta una nuova, perché una nuova non c'è. A meno che...

Il robot aspettava. Halloran prese in considerazione il dubbio sgradevole che gli era balenato, poi lo tradusse in parole.

— A meno che il capitano Beatty non t'abbia dato una nuova parola d'ordine, prima di partire. È andata così?

— Sì — disse il robot.

— Dovevo immaginarmelo — disse Halloran. Sorrideva ma era seccato. C'erano già stati equivoci del genere. Ma c'era sempre stato qualcuno, all'interno del campo, pronto a correggerli.

D'altra parte, non c'era motivo di preoccuparsi. A pensarci bene, la situazione era addirittura divertente. E poteva essere risolta con un minimo di buon senso.

Halloran partiva dal principio, naturalmente, che i robot PR possedessero un minimo di buon senso.

— Max — disse Halloran — ora capisco quello che dev'essere successo. Il capitano Beatty ti avrà dato probabilmente una nuova parola d'ordine. Ma ha dimenticato di avvertirmi. Dal canto mio, ho peggiorato le cose trascurando di controllare qual era l'ultima parola d'ordine, prima di uscire dal perimetro.

Il robot non fece commenti. Halloran continuò: — In ogni caso, è un errore al quale si rimedia facilmente.

— Lo spero — disse il robot.

— Ma certo che è così — riprese Halloran, un po' meno sicuro di sé. — Il capitano e io seguiamo un procedimento fisso, per queste cose. Quando lui ti dà una parola d'ordine, la trasmette anche a me, oralmente. Ma, nell'eventualità che possa esserci un disguido, come ora, la scrive, oltre che dirmela.

— La scrive? — ripeté il robot.

— Sì, la scrive. Sempre. Immancabilmente. E avrà fatto così anche stavolta, spero. La vedi quella tenda dietro di te?

Il robot fece ruotare un sensore, tenendo l'altro fisso su Halloran. — La vedo.

— Benissimo. Nella tenda c'è un tavolo. Sopra il tavolo c'è un riquadro di metallo grigio per affiggere gli ordini del giorno.

— Esatto — disse Max.

— Bene! C'è un foglio di carta, affisso al quadro. Sul foglio c'è un elenco di dati essenziali: lunghezze d'onda d'emergenza e altre cose del genere. In

cima al foglio, sottolineata in rosso, c’è la parola d’ordine in vigore.

Il robot estese e mise a fuoco il sensore, poi lo ritrasse, ribattendo a Halloran: — Quello che dite è vero, ma è irrilevante. A me interessa soltanto che voi conosciate la parola d’ordine del momento, non dov’è scritta. Se potete dirmi la parola d’ordine, io debbo lasciarvi entrare al campo. Se non potete, debbo lasciarvi fuori.

— Ma è pazzesco! — esplose Halloran. — Max, idiota legalizzato, sono io, Halloran, e tu lo sai benissimo! Siamo stati insieme fin dal giorno che sei stato attivato! Insomma, la finisci sì o no di giocare all’Orazio Coclite sul ponte? Mi fai passare?

— La vostra somiglianza con il signor Halloran è fantastica — riconobbe il robot. — Ma io non sono equipaggiato né autorizzato a eseguire test di identificazione; né mi è permesso di agire in base alle mie percezioni. L’unica prova che posso accettare è la parola d’ordine.

Halloran si sforzò di dominare la collera. In tono bonario, osservò: — Max, vecchio mio, parli come se volessi insinuare che io sia un alieno.

— Dato che non conoscete la parola d’ordine — disse Max — debbo partire da questo presupposto.

— Max! — urlò Halloran, facendosi avanti. — Per l’amor di Dio!

— Non avvicinatevi al perimetro! — ordinò il robot, con i sensori lampeggianti. — Chiunque siate, o qualunque cosa siate, state indietro!

— E va bene, non mi avvicino — disse subito Halloran. — Non innervosirti così.

Indietreggiò, scostandosi dal perimetro, e aspettò che i sensori del robot ritornassero a uno stato di quiescenza. Poi si sedette su un sasso. Doveva concentrarsi e riflettere.

Era quasi mezzogiorno, secondo la giornata di mille ore di Regulus. I due soli gemelli ardevano in alto, bianche chiazze confuse in un cielo d’un biancore di morte. Si spostavano torpidamente al di sopra di un paesaggio di cupo granito, lenti e inesorabili, distruggendo tutto ciò che toccavano.

Di tanto in tanto, un uccello volteggiava in lenti cerchi nell’aria secca e arroventata. Alcuni animaletti strisciavano d’ombra in ombra. Un animale che assomigliava vagamente a una lince rosicchiava il piolo di una tenda, e veniva ignorato da un piccolo robot dipinto di celeste. Un uomo sedeva su un sasso e osservava il robot.

Halloran, che cominciava già ad avvertire gli effetti del sole e della sete,

stava cercando di valutare la situazione e di escogitare un modo per risolverla.

Desiderava l'acqua. Tra poco, avrebbe avuto bisogno d'acqua. Entro un tempo abbastanza breve, sarebbe morto per mancanza d'acqua.

Non esisteva alcuna fonte di acqua potabile, che lui sapesse, raggiungibile a piedi, salvo lì al campo.

Al campo c'era acqua in abbondanza. Ma lui non poteva arrivarvi perché il robot glielo impediva.

Beatty e James avrebbero tentato di mettersi in contatto radio con lui, fra tre giorni, secondo la solita prassi; ma se lui non avesse risposto, probabilmente non si sarebbero preoccupati. La ricezione a onde corte era sempre incerta, perfino sulla Terra. Avrebbero provato di nuovo in serata e poi di nuovo il giorno dopo. Non riuscendo a comunicare, sarebbero tornati alla base.

Quattro giorni-terra di attesa, a occhio e croce. Quanto avrebbe potuto resistere, senz'acqua?

La risposta dipendeva dal suo personale tasso di disidratazione. Una volta che la perdita totale di liquido fosse arrivata al dieciquindici per cento del suo peso corporeo, sarebbe subentrato lo choc. Il fenomeno poteva verificarsi con disastrosa subitaneità. Si sapeva di beduini nomadi, rimasti isolati dalle loro provviste, che erano deceduti nel giro di ventiquattr'ore. Automobilisti rimasti in panne nell'America sud-occidentale, che avevano tentato di uscire a piedi dai deserti di Baker o di Mojave, a volte non erano riusciti a sopravvivere nemmeno un giorno intero.

Regulus V era torrido come il Kalahari, e il tasso d'umidità era inferiore a quello della Valle della Morte. Su Regulus, la giornata durava poco meno di mille ore terrestri. Era mezzogiorno, e quindi Halloran aveva davanti a sé cinquecento ore di calura implacabile, senza ombra né riparo.

Quanto poteva resistere? Un giorno-terra. Due, a volere essere ottimisti.

Non poteva fare assegnamento su Beatty e su James. Doveva procurarsi l'acqua al campo, e doveva far presto.

Decise di ricorrere alla logica. — Max, devi pur sapere che io, Halloran, ho lasciato il campo e che sempre io, Halloran, sono ritornato un'ora dopo, e che sono io, Halloran, quello che ora ti sta di fronte senza la parola d'ordine.

— Le probabilità sono fortemente in favore della vostra interpretazione — ammise il robot.

— Be’, allora...

— Ma non posso agire in base alle probabilità, e neppure alla quasi-certezza. In fin dei conti, sono stato creato al preciso scopo di trattare con gli alieni, nonostante le probabilità estremamente scarse di incontrarne qualcuno.

— Non potresti darmi almeno una borraccia d’acqua?

— No. Sarebbe contrario agli ordini.

— Quando hai ricevuto ordini a proposito del dare acqua?

— In senso specifico, mai. Ma la conclusione sgorga dalle mie direttive primarie. Sono tenuto a non dare né aiuto né assistenza agli alieni.

Halloran, a questo punto, disse una quantità di cose, a voce alta e con rapidità torrenziale. I suoi commenti erano caustici e idiomaticamente terrestri; ma Max li ignorò, dato che erano ingiuriosi, tendenziosi e assolutamente privi di costrutto.

Dopo un po’, l’alieno che diceva di chiamarsi Halloran sparì per andare a nascondersi dietro un mucchio di sassi.

Dopo alcuni minuti, un essere sbucò da dietro un mucchio di sassi, fischiettando.

— Salve, Max — disse l’essere.

— Salve, signor Halloran — rispose il robot.

Halloran si fermò a circa tre metri dal perimetro. — Bene — disse — mi sono guardato un po’ attorno, ma non c’è gran che da vedere. È successo niente, qui, durante la mia assenza?

— Sì, signore — disse il robot. — Un alieno ha tentato di introdursi nel campo.

Halloran inarcò le sopracciglia. — Dici sul serio?

— Sul serio, signore.

— Che aspetto aveva quell’alieno?

— Assomigliava moltissimo a voi, signor Halloran.

— Dio del cielo! — esclamò Halloran. — Come hai fatto a capire che non ero io?

— Dal fatto che ha tentato di entrare nel campo senza darmi la parola d’ordine. Questo, naturalmente, il vero signor Halloran non l’avrebbe mai fatto.

— Perfettamente — disse Halloran. — Ottimo lavoro, Maxie. Dovremo tenere gli occhi aperti, visto che c’è in giro quel tizio.

— Sì, signore. Grazie, signore.

Halloran rispose con un cenno distratto. Era soddisfatto di sé. Aveva calcolato che Max, in base ai termini stessi della sua costruzione, fosse portato a concepire ogni incontro come unico, e a liquidarlo attenendosi ai meriti immediati. Doveva essere così, visto che a Max non era permesso ragionare sulla base di precedenti esperienze.

Max aveva dei preconcetti insiti. Partiva dal principio che i terrestri sapessero sempre la parola d'ordine. Partiva dal presupposto che gli alieni non sapessero mai la parola d'ordine, ma cercassero regolarmente di penetrare nel campo. Di conseguenza, un essere che non tentava di entrare nel campo doveva essere ritenuto libero dall'impulso di penetrazione nel campo, caratteristico dell'alieno, ed essere, sempre di conseguenza, un terrestre, almeno fino a prova contraria.

Halloran trovava che, per uno che aveva già perso buona parte dei suoi liquidi corporei, quel ragionamento fosse un vero capolavoro. Ora doveva sperare che il resto del suo piano funzionasse altrettanto bene.

— Max — disse — durante la mia ispezione, ho fatto una scoperta piuttosto sconcertante.

— Quale, signore?

— Ho scoperto che siamo accampati sull'orlo di una voragine apertasi nella crosta di questo pianeta. Le linee della frattura sono inconfondibili; al confronto, la Faglia di Sant'Andrea sembra una piccola crepa senza importanza.

— Brutto affare, signore. C'è molto rischio?

— Puoi giocarti la tua capoccia di stagno che il rischio c'è, e come! Molto rischio equivale a molto lavoro da fare. Tu e io, Max, dobbiamo spostare l'intero campo di almeno tre chilometri più a ovest. Non c'è tempo da perdere! Perciò, prendi i recipienti dell'acqua e seguimi.

— Sì, signore — disse Max. — Non appena voi mi avrete messo in libertà.

— D'accordo, ti rimetto in libertà — disse Halloran. — Spicciati!

— Non posso — rispose il robot. — Per mettermi in libertà, dovete darmi la parola d'ordine e dichiarare che è annullata. Dopo di che, sarò in grado di smetterla di sorvegliare questo particolare perimetro.

— Non c'è tempo per le formalità — disse Halloran, a denti stretti. — La nuova parola d'ordine è "pesce in bianco". Muoviti, Max, ho appena avvertito una scossa.

— Io non ho sentito niente.

— Cosa vorresti sentire, tu? — scattò Halloran. — Sei solo un robot PR, non un terrestre dall'apparato sensorio finemente sensibilizzato e che ha avuto un addestramento speciale. Maledizione, eccone un'altra! L'avrai sentita anche tu, stavolta!

— Mi pare di sì, signore.

— Allora muoviamoci!

— Signor Halloran, non posso! È fisicamente impossibile, per me, lasciare questo perimetro senza l'autorizzazione formale! Vi prego, signore, rimettetemi in libertà!

— Non agitarti così — disse Halloran. — Ora che ci ripenso, sarà meglio lasciare il campo dove si trova.

— Ma le scosse sismiche...

— Ho appena rifatto i calcoli. Abbiamo più tempo di quanto pensassi. Andrò a dare un'altra occhiata attorno.

Halloran si spostò dietro le rocce, fuori della vista del robot. Il cuore gli batteva sordamente; il sangue, nelle sue vene, si era fatto denso e torpido. Macchie di luce gli danzavano davanti agli occhi. Diagnosticò un'insolazione incipiente e s'impose di sedere perfettamente immobile in una piccola chiazza d'ombra.

La giornata scorreva interminabile. La palla di luminosità bianca e amorfa del doppio sole si spostò di due o tre centimetri verso l'orizzonte. PR-22-0134 era a guardia del suo perimetro.

Si levò una brezza, che diventò ben presto un mezzo tifone e soffiò sabbia contro i sensori imperturbabili di Max. Il robot continuò a caracollare, descrivendo un cerchio perfetto. Qualcuno lo stava osservando: era Halloran o era l'alieno? Max rifiutava di pensarci. Badava a proteggere il suo perimetro.

Un animaletto simile a un coyote schizzò fuori dal deserto e corse a zig-zag quasi tra i piedi di Max. Un uccellaccio si tuffò dall'alto, inseguendolo. Si udì un grido sottile e acuto e un po' di sangue schizzò contro una delle tende. L'uccello si levò nell'aria battendo pesantemente le ali, con qualcosa che si contorceva tra gli artigli.

Max non prestò nessuna attenzione alla scena. Stava osservando una creatura umanoide che usciva da dietro le rocce e avanzava barcollando verso di lui.

L’essere si fermò. — Buongiorno, signor Halloran — disse subito Max. — Sento il dovere di dirvi, signore, che voi mostrate chiari segni di disidratazione. Sono sintomi che preludono allo choc, allo stato di incoscienza e al decesso, a meno che non vengano curati subito.

— Zitto — disse Halloran, con voce roca, impastata.

— Benissimo, signor Halloran.

— E smettila di chiamarmi signor Halloran.

— Perché dovrei smettere, signore?

— Perché non sono il signor Halloran. Sono un alieno.

— Davvero? — disse il robot.

— Davvero, sì. Dubiti della mia parola?

— Be’, la vostra semplice, non suffragata affermazione...

— D’accordo, ti darò le prove. Non conosco la parola d’ordine. Ti basta, come prova?

Poiché il robot esitava, Halloran aggiunse: — Senti, il signor Halloran mi ha detto di ricordarti le tue definizioni fondamentali, ovvero i criteri in base ai quali compi il tuo lavoro. Vale a dire: un terrestre è un essere senziente che conosce la parola d’ordine; un alieno è un essere senziente che non conosce la parola d’ordine.

— Sì — ammise suo malgrado il robot — la conoscenza della parola d’ordine è il mio metro di giudizio. Al tempo stesso, sento che qualcosa non va. E se voi mentiste?

— Se mento, allora debbo essere un terrestre che conosce la parola d’ordine — spiegò Halloran. — Nel qual caso, non hai niente da temere. Ma tu sai che non mento, perché nessun terrestre mentirebbe sulla parola d’ordine.

— Non so se posso arrogarmi...

— Devi! Nessun terrestre vuole apparire un alieno, vero?

— No, naturalmente.

— E la parola d’ordine non è forse l’unica differenziazione tra un umano e un alieno?

— Sì.

— Allora il caso è dimostrato.

— Ancora non sono sicuro — disse Max, e Halloran si rese conto che il robot era riluttante a ricevere istruzioni da un alieno, anche se l’alieno stava solo cercando di dimostrare che era un alieno.

Aspettò. Dopo una pausa, Max disse: — Sta bene, convengo che siete un alieno. Di conseguenza, rifiuto di lasciarvi entrare nel campo.

— Non ti sto chiedendo di farmi entrare. Il punto è un altro: sono prigioniero di Halloran, e tu sai che cosa vuol dire.

Il robot ammiccò rapidamente con i sensori. — Non lo so che cosa vuol dire.

— Vuol dire — spiegò Halloran — che devi eseguire gli ordini di Halloran a mio riguardo. I suoi ordini sono che debbo essere trattenuto entro il perimetro del campo, e che non debbo essere rilasciato, a meno che lui non ti dia ordini specifici in tal senso.

— Il signor Halloran sa che non posso lasciarvi entrare nel campo! — gridò Max.

— Naturalmente! Ma Halloran ti manda a dire di imprigionarmi all'interno del campo, il che è tutt'altro paio di maniche.

— Davvero?

— Ma sicuro! Saprai bene che i terrestri imprigionano sempre gli alieni che cercano di introdursi nel loro campo.

— Ho sentito, sì, qualcosa di simile — disse Max. — Tuttavia, non posso permettervi di entrare. Ma posso sorvegliarvi qui, proprio di fronte al campo.

— Non serve a niente — disse Halloran, imbronciato.

— Mi dispiace, è il meglio che posso fare.

— Ah, benissimo — disse Halloran, sedendosi sulla sabbia. — Sono tuo prigioniero.

— Sì.

— Allora dammi da bere.

— Non sono autorizzato...

— Maledizione, lo sai di certo che i prigionieri stranieri vanno trattati con la cortesia che si conviene al loro grado e che bisogna provvedere a tutte le loro necessità come stabiliscono la Convenzione di Ginevra e altri protocolli internazionali.

— Sì, questo l'ho sentito dire — disse Max. — Qual è il vostro grado?

— Jamisdar, di grado superiore. Il mio numero di matricola è 12278031. E ho bisogno d'acqua immediatamente, perché altrimenti morirò.

Max rifletté per alcuni secondi. Alla fine disse: — Vi darò l'acqua. Ma solo dopo che l'avrà avuta il signor Halloran.

— Ce ne sarà abbastanza per tutti e due, voglio sperare — disse Halloran,

tentando di sorridere vittoriosamente.
— Questo — rispose Max — deve dirlo il signor Halloran.
— Va bene — disse Halloran, alzandosi.
— Alt! Ora dove volete andare?
— Qui vicino, dietro quelle rocce — disse Halloran. — È l'ora della mia preghiera meridiana, che devo elevare in assoluto isolamento.
— E se poi fuggiste?
— A che scopo? — domandò Halloran, allontanandosi. — Halloran si limiterebbe a catturarmi di nuovo.
— Verissimo, verissimo, quell'uomo è un genio — mormorò il robot.
Passò un intervallo brevissimo. All'improvviso, Halloran sbucò da dietro le rocce.
— Signor Halloran, siete voi? — domandò Max.
— Sono io — rispose allegramente Halloran. — È arrivato qui sano e salvo, il mio prigioniero?
— Sì, signore. È dietro quelle rocce, che prega.
— Ah, be', niente di male — disse Halloran. — Ascolta, Max, quando ritorna, fai in modo che abbia dell'acqua.
— Volentieri. Dopo che l'avrete avuta voi, signore.
— Figurati, io non ho affatto sete. Pensa piuttosto a far bere quel povero disgraziato d'un alieno.
— Non posso se prima non ho visto voi rifare il pieno di liquido. Lo stato di disidratazione al quale accennavo, signore, era molto avanzato. Siete molto vicino a un collasso. Insisto nel pregarvi di bere.
— E va bene, smettila di ossessionarmi! Vammi a prendere dell'acqua.
— Oh, signore!
— Cosa? Che altro c'è?
— Sapete bene che non posso lasciare il mio posto di guardia qui al perimetro.
— Perché diavolo non puoi?
— È contro gli ordini. Come se non bastasse, c'è anche un alieno dietro quelle rocce.
— Farò io la guardia per te, Max, stai tranquillo. Da bravo, su, vammi a prendere una borraccia.
— Voi siete molto gentile, signore, ma non posso accettare. Sono un robot PR, costruito al solo scopo di sorvegliare il campo. Non debbo affidare

questa responsabilità a nessun altro, nemmeno a un terrestre o a un altro robot PR, se non mi viene data la parola d'ordine che mi permette di smontare di guardia.

— Già, già, è vero — mormorò Halloran. — Da qualsiasi parte comincio, mi ritrovo sempre punto e da capo. — E si trascinò penosamente dietro le rocce.

— Che cosa c'è? — domandò il robot. — Che cos'ho detto di male?

Nessuna risposta.

— Signor Halloran! Jamisdar Alieno!

Ancora nessuna risposta. Max continuò a sorvegliare il perimetro.

Halloran era stanco. Gli doleva la gola, a forza di parlare con uno stupido robot, e tutto il corpo gli doleva per l'implacabile dardeggiamento da parte del doppio sole. Era andato al di là della tintarella; era annerito, era rosolato; più che un uomo sembrava un arrosto di tacchino. La sofferenza, la sete e lo spossamento lo dominavano, lasciandolo nell'impossibilità di provare emozioni, salvo la collera.

Era furibondo con se stesso per essere caduto in una situazione così assurda, per avere permesso di venire ucciso, in modo così banale. ("Halloran? Ah, sì, non conosceva la parola d'ordine, povero diavolo, e morì d'arsura a meno di cinquanta metri dall'acqua e dal riparo. Una fine strana, triste, comica se vogliamo...")

Era il furore che lo teneva in vita, che gli permetteva di esaminare la situazione e di cercare un modo per entrare nel campo.

Aveva convinto il robot d'essere un terrestre. Poi l'aveva convinto d'essere un abitante del pianeta. Entrambi gli approcci erano falliti, quando era arrivato il punto cruciale, ossia l'entrare nell'accampamento.

Cos'altro si poteva provare, ancora?

Halloran rotolò supino e fissò, in alto, il cielo d'un bianco incandescente. Macchioline nere si muovevano attraverso il suo campo visivo. Un'allucinazione? No, no, c'erano uccelli che facevano la ruota, lassù. Ignoravano la loro dieta solita a base di coyote, in attesa del collasso di qualcosa di veramente gustoso, un autentico festino ambulante...

Halloran si costrinse a mettersi seduto. "Bene!" disse a se stesso. "Qui bisogna riesaminare la situazione e cercare il rotto della cuffia."

Dal punto di vista di Max, tutte le creature senzienti che possedevano la parola d'ordine erano terrestri; tutte le creature senzienti che non

possedevano la parola d'ordine erano alieni.

Il che significava...

Significava cosa? Per un secondo, Halloran aveva proprio creduto d'essere inciampato nella chiave del problema. Ma provava difficoltà a concentrarsi. Gli uccellacci roteavano sempre più in basso. Uno dei coyote si era avvicinato e gli stava annusando le scarpe.

"Lascia perdere! Concentrati. Diventa un automatologo esperto.

"Stringi stringi, a pensarci bene Max è stupido. Non è stato progettato per distinguere gli inganni, salvo in modo limitatissimo. I suoi criteri di giudizio sono... arcaici. Come la storia di Platone, che aveva definito l'uomo un bipede implume, al che il cinico Diogene mostrò un pollo spennato e asserì che rispondeva alla definizione. Platone, allora, la cambiò, dichiarando che l'uomo era un bipede implume con le unghie larghe.

"Ma tutto questo cosa c'entra con Max?"

Halloran scosse la testa furiosamente, cercando di imporre a se stesso di concentrarsi. Ma non riusciva a vedere altro che l'uomo di Platone: un pollo alto uno e ottanta, senza una sola penna sul corpo, ma con le unghie larghe.

Max era vulnerabile. Doveva esserlo! A differenza di Platone, non poteva cambiare la sua mentalità. Max era schiavo delle definizioni di cui era in possesso, e delle loro logiche conseguenze...

— Il diavolo mi porti! — esclamò Halloran. — Mi sbaglierò, ma il modo l'ho trovato.

Tentò di riesaminarlo mentalmente, ma scoprì di non esserne in grado. Doveva limitarsi a provarlo, e a lasciare dipendere la vittoria o la sconfitta dal risultato. "Max" disse tra sé, "sta per avvicinarsi un pollo spennato. O meglio, un pollo non spennato. Mettici anche quello, nella tua cosmologia, e fumatelo!"

Non sapeva neanche lui che cosa avesse inteso dire; sapeva, però, quello che avrebbe fatto.

Il capitano Beatty e il tenente James ritornarono al campo di lì a tre giorni terrestri. Trovarono Halloran privo di sensi e in delirio, vittima della disidratazione e del colpo di sole. Farneticava di come Platone avesse tentato di tenerlo fuori dell'accampamento, e di come Halloran si fosse trasformato in un pollo alto uno e ottanta senza unghie larghe, riuscendo così ad avere la meglio sul dotto filosofo e sul suo amico robot.

Max gli aveva dato dell'acqua, l'aveva avvolto in coperte bagnate e gli

aveva fornito dell'ombra fitta grazie a un doppio telone di plastica. Halloran si sarebbe rimesso entro un paio di giorni.

Aveva scritto un biglietto, prima di perdere conoscenza: "Senza parola d'ordine non potevo rientrare: dite alla fabbrica di installare sblocco emergenza nei robot PR".

Beatty, non riuscendo a cavare gran che dal messaggio di Halloran, interrogò Max. Venne a sapere del giro di ispezione di Halloran, dei diversi alieni che sembravano identici a Halloran, di quello che avevano detto gli alieni e di quello che aveva detto Halloran. Comprese, ovviamente, che erano stati tutti tentativi disperati, da parte di Halloran, per rientrare al campo.

— Ma poi, cos'è successo? — domandò Beatty. — Come ha fatto, alla fine, per entrare?

— Non è entrato — disse Max. — A un certo punto era dentro, tutto qui.

— Ma come ha fatto per passarti davanti?

— Non è passato! Sarebbe stato assolutamente impossibile. Il signor Halloran era nel campo, ma non so come.

— Non capisco — disse Beatty.

— Francamente, signore, non capisco nemmeno io. Temo che soltanto il signor Halloran possa rispondere alla sua domanda.

— Passerà del tempo prima che Halloran sia in grado di parlare — disse Beatty. — D'altra parte, se lui è riuscito a trovare il modo, immagino che ci riuscirò anch'io.

Beatty e James provarono entrambi, ma non riuscirono a trovare la soluzione. Non erano abbastanza disperati né abbastanza arrabbiati e non stavano neppure seguendo il ragionamento giusto. Per comprendere in che modo Halloran fosse riuscito a passare, era necessario considerare il corso finale degli eventi dal punto di vista di Max.

"Caldo, vento, uccelli, roccia, soli, sabbia. Cose irrilevanti, che io trascuro. Monto la guardia al perimetro del campo, contro gli alieni.

"Ora qualcosa sta venendo verso di me, da dietro le rocce, dal deserto. È una creatura piuttosto grande, con dei peli che gli piovono sul viso, e striscia su quattro zampe.

"La sfido a passare. Ringhia. La sfido di nuovo, con fare più minaccioso, e riattivo il mio armamento. La creatura continua a ringhiare e a strisciare verso l'accampamento.

"Consulto le mie definizioni, nell'intento di reagire in modo appropriato.

“So che umani e alieni sono entrambi classi di esseri senzienti caratterizzati dall’intelligenza, che si esprime attraverso la facoltà di parola. Tale facoltà viene immancabilmente impiegata per rispondere alle mie sfide.

“Gli umani, alla richiesta della parola d’ordine, rispondono sempre correttamente.

“Gli alieni, alla richiesta della parola d’ordine, rispondono sempre in modo scorretto.

“Sia gli umani sia gli alieni rispondono sempre, correttamente e scorrettamente, quando io chiedo la parola d’ordine.

“Dato che questo avviene immancabilmente, devo dedurne che, se un essere non risponde alla mia richiesta, è incapace di rispondere, e pertanto può essere ignorato.

“Uccelli e rettili possono essere ignorati. Questa grossa bestia che mi passa davanti, strisciando, può essere ignorata. Non bado all’animale; tengo però all’erta i miei sensori, perché il signor Halloran è là fuori nel deserto. C’è anche un alieno, là fuori; un Jamisdar.

“Ma che succede? C’è il signor Halloran, miracolosamente riapparso nell’accampamento, che geme e soffre per la disidratazione e per aver preso un’insolazione. La belva che mi è passata davanti, strisciando, è scomparsa senza lasciare traccia, e il Jamisdar alieno, presumibilmente, è ancora là che prega, dietro le rocce...”

Titolo originale:
The Cruel Equations, 1971

LA GRATTATINA

Alcune notti fa ho fatto un sogno stranissimo. Ho sognato che una voce mi diceva: — Scusatemi se ho interrotto il vostro sogno precedente, ma ho un problema urgentissimo, e soltanto voi potete aiutarmi.

Ho sognato che rispondevo: — Non è il caso di scusarsi; non era un sogno tanto bello, e se posso esservi utile in qualche modo...

— Soltanto voi potete aiutarmi — ripeté la voce. — Altrimenti, io e tutta la mia razza siamo condannati a sparire.

— Accidenti! — esclamai.

Si chiamava Froka e apparteneva a una stirpe antichissima. Fin da tempo immemorabile, lui e i suoi simili avevano vissuto in un'ampia vallata, circondata da monti giganteschi. Era un popolo pacifico che, nel corso del tempo, aveva dato artisti di chiara fama. Avevano leggi esemplari e allevavano i figli in modo amorevole e comprensivo. Sebbene alcuni indulgessero al vizio del bere, e vi fosse stato perfino qualche omicida occasionale, si consideravano esseri sensibili, buoni e rispettabili, che...

Lo interruppi. — Sentite un po': non potreste venire subito al problema urgente?

Froka si scusò della sua prolissità, spiegandomi che, sul suo mondo, la prassi normale per le suppliche includeva una particolareggiata dichiarazione sulla rettitudine morale del supplicante.

— D'accordo — dissi — ma veniamo al problema.

Froka prese un lungo respiro e mi disse che un centinaio d'anni prima (secondo il suo modo di calcolare il tempo), un enorme missile di un giallo rossastro era calato dai cieli, atterrando vicino alla statua del Dio Ignoto, di fronte al municipio della loro terza città in ordine di importanza.

Il missile era di forma vagamente cilindrica, e misurava all'incirca tre chilometri di diametro. Si levava verso l'alto al di là della portata dei loro strumenti, sfidando tutte le leggi della natura. Avevano fatto le prove e scoperto che la smisurata torre era inattaccabile dal freddo, dal caldo, dai batteri, dal bombardamento di protoni e da qualsiasi altra cosa da loro escogitata. Stava là, immobile e incredibile, e c'era rimasto esattamente per cinque mesi, diciannove ore e sei minuti.

Poi, senza una ragione, il torrione aveva cominciato a muoversi in direzione nord nord-ovest. La sua velocità era di 110.433 chilometri all'ora (secondo il loro modo di intendere la velocità). Aveva aperto un solco lungo 256.512 chilometri e largo 28.154, poi era scomparso.

Una conferenza fra le autorità del mondo scientifico non aveva approdato a nessuna conclusione che spiegasse l'evento. Alla fine, gli scienziati avevano dichiarato che si trattava di un fenomeno inesplicabile, unico e destinato probabilmente a non ripetersi.

Ma si era ripetuto, invece, un mese dopo, proprio nella capitale. Stavolta il cilindro si era mosso per un totale di 1.148.463 chilometri, con una serie di spostamenti apparentemente casuali. I danni alle proprietà erano stati incalcolabili. Migliaia e migliaia di vite erano andate distrutte.

Due mesi e un giorno più tardi, il cilindro era ritornato, facendo strage delle tre maggiori città.

A questo punto, tutti si erano resi conto che non solo le loro esistenze individuali, ma la loro intera civiltà, la loro sopravvivenza come razza, era minacciata da un fenomeno sconosciuto e forse non conoscibile.

Quella scoperta aveva provocato un'ondata di disperazione. Il risultato era stato un rapido alternarsi di fasi d'apatia e d'isterismo.

Il quarto assalto aveva avuto luogo nelle zone desertiche a est della capitale. Il danno materiale era stato di scarsa entità. Ciò nonostante, tra le masse si era instaurato il panico, con conseguente pauroso aumento del numero di suicidi.

La situazione era disperata. Erano stati chiamati a consulto perfino gli pseudoscienziati, oltre agli scienziati. Nessun consiglio veniva rifiutato, nessuna teoria scartata, provenissero da un biochimico, da un astronomo o da una chiromante. Nemmeno i concetti più strampalati potevano essere scartati, specie dopo la terribile notte estiva in cui la splendida e antica città di Raz era stata completamente rasa al suolo insieme ai suoi due sobborghi.

— Scusate — dissi — sono desolato di sentire che avete avuto tutti questi guai ma... non vedo cos'abbiano a che fare con me.

— Stavo appunto per arrivarci.

— E allora continuate. Però vi pregherei di sbrigarvi, perché ho l'impressione d'essere sul punto di svegliarmi.

— La mia personale parte in tutto questo è difficile da spiegare — continuò Froka. — Di professione, faccio il ragioniere. Ma, come hobby, mi diletto di svariate tecniche per espandere la percezione mentale. Ultimamente, ho sperimentato un composto chimico che noi chiamiamo kola, e che spesso provoca stati di profonda illuminazione...

— Abbiamo anche noi sostanze analoghe — dissi.

— Allora potete capirmi! Bene, mentre viaggiavo... lo usate anche voialtri questo termine? Mentre ero sotto l'effetto, diciamo così, ho avuto uno sprazzo, un vero lampo di onniscienza... Ma sapeste com'è difficile spiegare.

— Continuate — dissi spazientito. — Venite al nocciolo.

— Bene — disse la voce — mi resi conto che il mondo esisteva su molti livelli: piani atomici, subatomici, vibrazionari; un'infinità di livelli di realtà, i quali fanno tutti parte, a loro volta, di altri livelli di esistenza.

— Lo so, lo so — dissi, un po' emozionato. — Ultimamente ho scoperto anch'io la stessa cosa, riguardo al mio mondo.

— Così mi fu chiaro — continuò Froka — che uno dei nostri livelli veniva turbato.

— Non potreste essere un po' più esplicito? — dissi.

— La mia personale impressione è che il mio mondo stia sperimentando un'intrusione a livello molecolare.

— Pazzesco! — esclamai. — Ma siete riuscito a identificare l'intrusione?

— Credo di sì — disse la voce — ma mi mancano le prove. Si tratta di semplice intuizione.

— Anch'io credo nell'intuizione. Ditemi che cosa avete scoperto.

— Bene, signore — disse la voce, in tono un po' esitante. — Sono arrivato alla conclusione, intuitivamente, ripeto, che il mio mondo è un vostro parassita microscopico.

— Spiegatevi meglio!

— Va bene! Ho scoperto che in uno dei suoi aspetti, su un determinato piano di realtà, il mio mondo esiste tra la seconda e la terza nocca della vostra mano sinistra. È esistito, là, per milioni dei nostri anni, che per voi sono

minuti. Non posso provarlo, naturalmente, e non è certo mia intenzione accusare voi...

— Ma no, capisco benissimo. Allora, voi dite che il vostro mondo è collocato tra le nocche della mia mano sinistra. Che cosa posso fare?

— Bene, signore, è mia opinione che voi, da qualche tempo, abbiate cominciato a grattarvi nell'area dove sorge il mio mondo.

— Grattarmi?

— Penso proprio di sì.

— E credete che quel mostruoso cilindro rossastro e distruttore sia una delle mie dita?

— Precisamente.

— E vorreste che smettessi di grattarmi?

— Solamente in quel punto — si affrettò a precisare la voce. — È imbarazzante fare una richiesta del genere, e se l'ho fatta è stato soltanto nella speranza di salvare il mio mondo da una completa distruzione. Mi scuso con voi...

— Non dovete scusarvi — dissi. — Gli esseri senzienti non dovrebbero mai vergognarsi di niente.

— Siete molto gentile — disse la voce. — Noi siamo non umani, e per di più parassiti, e non abbiamo alcun diritto su di voi.

— Tutti gli esseri senzienti dovrebbero darsi manforte — risposi. — Vi do la mia parola che mai più, finché sarò in vita, mi gratterò tra la prima e la seconda nocca della mano sinistra.

— Tra la seconda e la terza — mi corresse lui.

— Non gratterò mai più nessuna delle nocche della mia mano sinistra! È un impegno solenne, una promessa che manterrò finché mi rimarrà un alito di respiro.

— Signore — disse la voce — voi avete salvato il mio mondo. Non c'è ringraziamento che basti, lo so. Ma lasciate che vi dica grazie ugualmente.

— Non c'è di che — risposi.

Poi la voce si spense e io mi svegliai.

Non appena m'è tornato in mente il sogno, ho messo un cerotto medicato sulle nocche della mia mano sinistra. Ho ignorato svariati pruriti in quella zona, ho tralasciato perfino di lavarmi la mano. È una settimana, ormai, che porto il cerotto.

Alla fine della settimana prossima, me lo toglierò. Ho fatto il calcolo che,

stando alle loro dimensioni di tempo, questo dovrebbe concedere loro venti o trenta miliardi d'anni, che dovrebbero essere sufficienti per qualsiasi razza.

Ma non è questo il mio problema. Il mio problema è che, ultimamente, ho cominciato ad avere intuizioni sgradevoli a proposito dei movimenti sismici lungo la Faglia di Sant'Andrea e a proposito della rinnovata attività vulcanica nella parte centrale del Messico. Sono fenomeni che si assommano, voglio dire, e mi sento tutt'altro che tranquillo.

Vogliate scusarmi, perciò, se ho interrotto il vostro sogno precedente, ma sono alle prese con un problema urgentissimo e soltanto voi potete aiutarmi...

Titolo originale: *Starting from Scratch*, 1970

LO MNEMONE

Fu un gran giorno, per il nostro villaggio, quando lo mnemone arrivò. Ma non lo riconoscemmo, lì per lì, perché lui ci nascose la sua vera identità. Disse di chiamarsi Edgar Smith, e d'essere un restauratore di mobili. Accettammo entrambe quelle affermazioni senza discutere, come facciamo sempre. Fino a quel momento, non avevamo mai conosciuto nessuno che avesse qualcosa da nascondere.

Arrivò nel nostro villaggio a piedi, portandosi dietro un sacco da montagna e una logora valigia. Guardò i nostri negozi e le nostre case. Poi si avvicinò a me e mi domandò:

— Dov'è il posto di polizia?

— Non c'è, da noi — gli risposi.

— Davvero? Ci sarà almeno uno sceriffo, o un agente locale.

— Luke Johnson ha fatto l'agente, qui da noi, per diciannove anni — dissi. — Ma è morto due anni fa. Abbiamo riferito il fatto alla sede della contea, come prescrive la legge, ma finora non hanno mandato nessuno a occupare il suo posto.

— Perciò, la polizia ve la fate da voi. È così?

— Viviamo tranquillamente. Non avvengono delitti, in questo villaggio. Perché me lo domandate?

— Perché volevo saperlo — disse Smith, il che non mi aiutava certo a capire. — Un po' di sapienza non è mai pericolosa quanto una vasta ignoranza, vero? Be', lasciamo andare, mio giovane e disorientato amico. Mi piace l'aspetto del vostro villaggio. Mi piacciono gli edifici dall'intelaiatura di legno e gli olmi maestosi. Mi piace...

— I maestosi che? — domandai.

— Olmi — disse lui, indicando gli alti alberi che si allineavano lungo la strada principale. — Non conoscete il loro nome?

— È stato dimenticato — dissi, vergognandomi un po'.

— Pazienza. Molte cose sono andate perdute, e altre sono state nascoste. Del resto, non c'è niente di male nel nome di un albero. O sì?

— Nessun male — dissi. — Olmi.

— Tientelo per te — mi consigliò lui, ammiccando. — È solo un'inezia, ma non si sa mai, potrebbe sempre rivelarsi utile. Mi fermerò in questo villaggio, per qualche tempo.

— Sarete il benvenuto — dissi. — Specie ora, che è tempo di raccolti.

Smith mi fissò con occhio penetrante. — Non ho niente a che fare con simili cose, io. Mi avevi preso per un raccattamele ambulante?

— Veramente non vi avevo preso né per questo né per altro. Che cosa farete, qui?

— Il restauratore di mobili — rispose Smith.

— Non c'è molta richiesta, in un villaggio così piccolo — lo avvertii.

— E allora mi troverò un'altra occupazione. — All'improvviso mi sorrise. — Per il momento, in ogni modo, mi serve un alloggio.

Lo accompagnai a casa della vedova Marsini, dove affittò una grande stanza sul retro, con il portico e l'entrata indipendente. Si mise d'accordo con la padrona per consumare là anche i pasti.

Il suo arrivo diede la stura a un torrente di chiacchiere e di congetture. La signora Marsini era del parere che le domande fatte da Smith sulla polizia stavano a dimostrare che lui stesso era un poliziotto. — Lavorano così — diceva. — O almeno, così facevano un tempo. Una cinquantina d'anni fa, su tre persone che incontravi, una almeno era una specie di poliziotto. A volte perfino i tuoi figli erano della polizia, ed erano pronti ad arrestarti come se tu fossi stato un estraneo. Peggio, anzi!

Ma altri facevano notare che erano cose di tanto tempo prima, che ora la vita era più tranquilla, che di poliziotti non se ne vedevano quasi più, anche se era convinzione generale che esistessero ancora.

Ma perché era venuto, Smith? C'era chi sosteneva che era venuto a portarci via qualcosa. — Quale altro motivo avrebbe un forestiero per venire in un villaggio come questo? — Altri erano del parere che fosse venuto a darci qualcosa, e si appellavano allo stesso ragionamento.

Ma non sapevamo niente. Dovevamo per forza aspettare che Smith si

decidesse a scoprire le sue carte.

Si aggirava tra noi come uno qualsiasi. Sapeva tante cose del mondo esterno; sembrava uno che avesse viaggiato molto. E, lentamente, cominciò a darci qualche indizio sulla sua vera identità.

Un giorno lo accompagnai su un'altura che domina tutta la nostra vallata. Era una giornata bellissima, di mezzo autunno. Smith contemplò il panorama e dichiarò che era splendido. — Mi richiama alla mente quella frase famosa di William James — disse. — Come diceva? Ah, sì! "Un panorama sembra imprimersi nella coscienza più di qualsiasi altro elemento della vita." Eh? Molto appropriato, non ti pare?

— Chi sarebbe questo William James? — domandai.

Smith mi guardò e strizzò l'occhio. — Ho per caso fatto quel nome? È stato un lapsus, ragazzo mio.

Ma non fu l'unico lapsus di Smith. Pochi giorni dopo gli mostrai una brutta collina, coperta di alberelli nani, di cespugli bassi e spinosi, e di erbacce. — È bruciato tutto, cinque anni fa — gli spiegai. — Ora non serve più a niente.

— Sì, vedo — disse Smith. — E tuttavia, come ci dice Montaigne, non c'è niente di inutile in natura, nemmeno l'inutilità stessa.

E più tardi, nell'attraversare il villaggio, si fermò ad ammirare le peonie tardive della signora Vogel. — È proprio vero — esclamò — che i fiori hanno sguardi di bambini e bocche di vecchi... Proprio come diceva Chazal.

Verso la fine della settimana, alcuni di noi si riunirono nel retro del negozio di Edmonds e cominciarono a discutere sul signor Edgar Smith. Accennai alle cose che m'aveva detto. Bill Edmonds si rammentò che Smith aveva citato un tale, un certo Emerson, per dire in sostanza che la solitudine era impraticabile e la società fatale. Billy Foreclough ci disse che Smith, con lui, aveva citato Ione di Chio, per asserire che "la Fortuna differisce enormemente dall'Arte, e tuttavia crea molte cose che sono simili a essa". E la signora Gordon se ne venne fuori all'improvviso con il meglio di tutta la raccolta; una citazione dell'immenso Leonardo da Vinci. Nientemeno!

Ci guardavamo l'un l'altro, in silenzio. Era chiaro per tutti, ormai, che il signor Edgar Smith, ammesso che quello fosse il suo vero nome, non era un semplice restauratore di mobili.

Alla fine, io espressi in parole quello che tutti stavano pensando. — Amici — dissi — pare che quell'uomo sia uno mnemone.

Gli mnemoni, come classe sociale a se stante, erano venuti alla ribalta durante l'ultimo anno della Guerra Finale, che aveva messo fine a tutte le altre. La loro autoproclamata funzione era di ricordare opere della letteratura che rischiavano d'andare perdute, distrutte o soppresse.

Da principio, il governo salutò con gioia i loro sforzi, li incoraggiò, li ricompensò perfino con pensioni e con prebende. Ma quando la guerra terminò e cominciò il regno del Presidente di polizia, la politica governativa mutò. Venne presa la decisione generale di cancellare completamente l'infelice passato, di costruire un mondo nuovo nel presente e del presente. Tutti gli influssi che avrebbero potuto turbarlo andavano colpiti senza misericordia.

I benpensanti convennero che gran parte della letteratura era nel migliore dei casi superflua, nel peggiore sovversiva. Alla fin fine, a che scopo tramandare i detti di un ladro come Villon, di un omosessuale come Genet, di uno schizofrenico come Kafka? C'era forse bisogno di conservare traccia di migliaia di opinioni divergenti, per poi dovere spiegare perché erano false? Sotto un simile bombardamento di ascendenti, come si poteva sperare che gli individui reagissero in modo appropriato e approvato? Come illudersi di indurre la gente a obbedire agli ordini?

Il governo sapeva che, se tutti avessero obbedito agli ordini, tutto sarebbe andato bene.

Ma per conseguire quello stato di grazia, gli impulsi ambigui e divergenti dovevano essere aboliti. E la fonte più cospicua di impulsi ambigui era formata dalla verbosità storica e artistica. Di conseguenza, la storia andava riscritta e la letteratura andava regolarizzata, potata, addomesticata, resa ordinata o abolita del tutto.

Gli mnemoni ebbero l'ordine di lasciar perdere il passato, cosa alla quale si opposero con veemenza, naturalmente. Le discussioni continuarono finché il governo perse la pazienza. Venne emanato un ordine definitivo, con gravissime sanzioni per coloro che non vi si fossero attenuti.

La maggior parte degli mnemoni rinunciò al proprio lavoro. Alcuni, tuttavia, finsero di rinunciarvi. Quei pochi divennero una minoranza clandestina e perseguitata di maestri ambulanti, costretta a vagare senza mai mettere radici e a vendere la loro cultura dove e quando potevano.

Interrogammo l'uomo che diceva di chiamarsi Edgar Smith. Lui ci rivelò d'essere uno mnemone e fece subito generosi doni al nostro villaggio:

Due sonetti di William Shakespeare.

Le lamentazioni di Giobbe.

Un intero atto di una commedia di Aristofane.

Fatto questo, si mise in affari, offrendo in vendita la sua merce ai paesani.

Concluse un vantaggioso affare con il signor Ogden, costringendolo a dargli un maiale intero in cambio di due versi di Simonide.

Il signor Bellington, il recluso, gli cedette il suo orologio d'oro per un detto di Eraclito, ed era convinto d'avere fatto un ottimo affare.

La vecchia signora Heath barattò mezzo chilo di piumino d'oca con tre strofe di un poema intitolato *Atalanta in Caledonia* di un certo Swinburne.

Il signor Mervin, proprietario del ristorante, acquistò un'intera lirica di Catullo, una descrizione di Cicerone fatta da Tacito e dieci versi di Omero. Ci spese tutti i suoi risparmi.

Io avevo ben poco in fatto di denaro o di beni. Ma, in cambio di servizi resi, ricevetti un paragrafo di Montaigne, un detto attribuito a Socrate e dieci frammenti di Anacreonte.

Un cliente inaspettato fu il signor Lind, che piombò nello studiolo dello mnemone in una frizzante mattinata d'inverno. Il signor Lind era basso, rosso in faccia e collerico. Era l'agricoltore più ricco della zona, un uomo che credeva soltanto in ciò che poteva vedere e toccare. Era l'ultima persona al mondo che avrei pensato potesse acquistare la merce dello mnemone. Perfino un poliziotto mi sarebbe sembrato un cliente più probabile di lui.

— Bene, bene — disse Lind, fregandosi le mani con fare sbrigativo. — Mi hanno parlato di voi e della vostra mercanzia invisibile.

— E io ho sentito parlare di voi — disse lo mnemone, con una punta di malizia nella voce. — Volete fare affari con me?

— Sì, accidenti, sono qui per questo! — gridò Lind. — Voglio comprare un po' delle vostre belle parole antiche.

— Sono sinceramente sorpreso — disse lo mnemone. — Chi mai avrebbe pensato di cogliere un cittadino rispettoso delle leggi, come siete voi, in una situazione del genere? Comperare merci che non solo sono invisibili, ma addirittura illegali!

— L'acquisto non è per me — precisò Lind. — Sono venuto qui soltanto per compiacere mia moglie, che da un po' di tempo non sta affatto bene.

— Non sta bene? Non mi meraviglio — disse lo mnemone. — Si ammalerebbe anche un bue, sotto un carico di lavoro come quello che voi

fate fare a vostra moglie.

— Amico, non sono affari vostri! — esclamò Lind, furente.

— E invece sì — disse lo mnemone. — Nella nostra professione, non distribuiamo parole a caso. Adattiamo i nostri versi all'acquirente. A volte non troviamo niente che gli si addica, e, di conseguenza, non gli vendiamo niente.

— Credevo che voi vendeste la vostra merce a tutti!

— Siete stato male informato. Conosco un'ode di Pindaro, che non vi venderei per tutto l'oro del mondo.

— Giovanotto, non permettetevi di usare quel tono con me!

— Parlo come, mi piace. Voi siete libero di andare a proporre l'affare a qualcun altro.

Il signor Lind tuonò, s'irrigidì, fece la faccia scura, ma in realtà non poteva far niente. Alla fine, disse: — Non intendevo perdere la pazienza. Volete vendermi qualcosa per mia moglie? La settimana scorsa era il suo compleanno, e me ne sono ricordato soltanto oggi.

— Voi siete una persona adorabile — disse lo mnemone. — Sentimentale come un visone e amoroso quasi quanto uno squalo! Perché siete venuto da me per acquistare il regalo? Una bella zangola, per esempio, non sarebbe stata più adatta?

— No, vi sbagliate — disse Lind, con voce incolore e tranquilla. — Da un mese mia moglie non si muove dal letto e quasi non mangia più. Credo che stia per morire.

— E ha chiesto un po' di mie parole?

— Mi ha pregato di portarle qualcosa di carino.

Lo mnemone assentì. — Sta morendo! Non farò certo le condoglianze all'uomo che l'ha trascinata alla tomba né ho molta simpatia per la donna che ha potuto scegliere uno come voi, per marito. Ma ho qualcosa che a vostra moglie piacerà: una cosa piuttosto colorita, che le renderà meno penoso il trapasso. Vi costerà soltanto mille dollari.

— Santo cielo! E non avete niente più a buon mercato?

— Si capisce che ce l'ho — disse lo mnemone. — Ho un poemetto buffo in dialetto scozzese, con qualche verso mancante nel mezzo; posso darvelo per duecento dollari. E ho una strofa di un'ode commemorativa dedicata al generale Kitchener, che potete portar via per dieci dollari appena.

— Niente altro?

— Per voi, no.

— Bene... prenderò l’articolo da mille dollari, allora — disse Lind. — Sì, voglio rovinarmi! Sara se lo merita, povera donna!

— Molto ben detto, benché tardivo. E ora state attento. Io comincio.

Lo mnemone si appoggiò alla spalliera, chiuse gli occhi e cominciò a recitare. Lind ascoltava, il volto teso dalla concentrazione. E anch’io ascoltavo, maledicendo la mia memoria non addestrata e pregando che non mi venisse ordinato di uscire dalla stanza.

Era una lunga poesia, molto strana e molto bella. La ricordo ancora tutta. Ma i versi che più spesso mi tornano alla mente sono:

Magiche, incantate
finestre, aperte sulla spuma
di perigliosi mari, perdute
in terre di sogno.

Siamo uomini: animali bizzarri dagli strani appetiti.

Chi avrebbe mai immaginato che vi fosse in noi la sete dell’ineffabile? Quale misteriosa fame spingeva un uomo a barattare tre stai di grano con un solo detto degli gnostici?

Cibarsi di spiritualità: pare sia questo ciò che gli uomini dovrebbero fare; ma chi di noi l’avrebbe immaginato? Chi avrebbe pensato che soffrissimo di denutrizione, solo perché non avevamo Aristotele?

Può un uomo ammalarsi per carenza di Plutarco, o morire per insufficienza di Platone? Non posso negarlo. Io stesso ho visto i risultati della brusca sottrazione inflitta a un patito di Strindberg.

Il passato è una parte necessaria di noi, e toglierci quella parte significa mutilarci in modo irreparabile. Conosco un uomo che ha trovato il coraggio solo dopo che gli avevano parlato di Epaminonda, e una donna diventata bella solo dopo aver sentito narrare di Afrodite.

Lo mnemone aveva naturalmente un nemico nel nostro maestro di scuola, signor Vich, il quale insegnava la versione autorizzata di tutto. Lo mnemone aveva un nemico anche in padre Dulces, che sopperiva alle nostre necessità spirituali come esponente della Chiesa patriottica universale d’America.

Lo mnemone sfidava entrambe le nostre autorità. Ci diceva che molte delle cose che quelle ci insegnavano erano false, nel contenuto e nell’attribuzione, o erano distorsioni di detti famosi, rimaneggiati in modo da asserire l’opposto di quanto era nelle originali intenzioni dell’autore. Lo

mnemone colpiva le basi stesse della nostra civilizzazione quando negava la validità delle seguenti massime:

"La maggior parte degli uomini conduce un'esistenza di tranquille aspirazioni."

"La vita non soggetta ad alcun esame è la più degna d'essere vissuta."

"Conosci te stesso entro i limiti autorizzati."

Ascoltavamo lo mnemone e riflettevamo su ciò che ci diceva. Lentamente, penosamente, ricominciavamo a pensare, a ragionare, a esaminare le cose per conto nostro. E, nel fare questo, ricominciavamo a sperare.

La fioritura neoclassica del nostro villaggio fu breve, intensa, improvvisa, e fonte di delizia per tutti noi. Soltanto un particolare mi fece intuire che la fine era vicina. Ebbi il presentimento all'inizio della primavera, un giorno in cui avevo aiutato uno dei bambini dei vicini a studiare la lezione. Aveva un'edizione aggiornata della *Storia generale* di Dunster, e ne sfogliai la parte che riguardava la Roma del periodo argenteo. Mi occorsero alcuni minuti per rendermi conto che Cicerone era stato omesso. Non era nemmeno elencato nell'indice, che pure comprendeva molti poeti e oratori minori. Mi domandai di quale crimine retrospettivo fosse stato giudicato colpevole.

Poi un giorno, all'improvviso, la fine arrivò. Tre uomini piombarono nel nostro villaggio. Indossavano uniformi bigie, con insegne di ottone. Avevano facce larghe e inespressive e camminavano rigidamente, a causa dei pesanti stivaloni neri. Andavano sempre insieme e si tenevano sempre ben vicini l'uno all'altro. Non fecero domande. Non parlarono con nessuno. Sapevano perfettamente dove abitava lo mnemone.

Rimasero nella camera di Smith dieci minuti al massimo.

Poi i tre poliziotti uscirono di nuovo nella strada. Rapidamente, lasciarono il villaggio.

Seppellimmo Smith su un'altura che dominava la valle, vicino al punto dove, per la prima volta, aveva citato William James, tra fiori tardivi che avevano occhi di bimbi e bocche di vecchi.

La signora Blake, compiendo un atto del tutto atipico per lei, ha dato nome Cicerone al suo ultimo nato. Il signor Lind parla del suo meleto come dello Xanadu. Quanto a me, sono diventato zoroastriano professo, basandomi interamente sulla fede poiché non so niente di quella religione, salvo che insegna all'uomo a dire sempre la verità e a scoccare diritta la sua freccia.

Ma sono bei gesti vani. La verità è che abbiamo perso in modo

irrecuperabile Xanadu, che abbiamo perso Cicerone, perso Zoroastro. E cos’altro abbiamo perduto? Quali grandi battaglie vennero combattute, quali città costruite, giungle conquistate? Quali canzoni vennero cantate, quali sogni sognati? Comprendiamo ora, troppo tardi, che la nostra intelligenza è una pianta, e che deve affondare le radici nei ricchi campi del passato.

In breve, i nostri ricordi collettivi, la parte più ricca di noi ci è stata sottratta, e noi siamo molto poveri. In cambio dei castelli della mente, i nostri governanti ci hanno dato tuguri di fango, palpabili al tatto; un ben misero scambio.

Lo mnemone, per proclamazione ufficiale, non è mai esistito. Per decreto, viene classificato come un sogno inspiegabile o un’illusione: come Cicerone. E io, che scrivo queste righe, ben presto cesserò a mia volta di esistere. Come per Cicerone e lo mnemone, anche la mia realtà sarà proscritta.

Niente potrà aiutarmi: la verità è troppo fragile, si frantuma troppo facilmente nelle mani di ferro dei nostri dominatori. Non sarò neppure ricordato. Del resto, se perfino il grande Zoroastro ha potuto essere ridotto alla memoria di un singolo, finito poi ucciso, quale speranza potrebbe mai esserci per me?

Generazione di buoi! Di pecore! Di porci! Non abbiamo nemmeno lo spirito di una capra. Se Epaminonda era un uomo, se Achille era un uomo, se Socrate era un uomo, noi, allora, siamo veramente uomini?

Titolo originale: *The Mnemone*, 1971

VIAGGIO ORGANIZZATO

1

Papazian apparve, in sembianze umane. Si diede una rapida controllata, per accertarsi che la testa fosse voltata dalla parte giusta. — Naso e ditone, stessa direzione — rammentò a se stesso; e infatti era così. Era perfettamente equipaggiato. La psiche era saldata ben bene alla glandola pineale, e si era munito perfino di una piccola anima, alimentata da pile per lampadine tascabili. Era sulla Terra, un posto stranissimo, e precisamente a New York, crocevia di dieci milioni di esistenze private. Tentò di gropplare, ma con quel corpo lì non gli era possibile. Così sorrise, tanto per sostituire qualcosa di adatto.

Uscì dalla cabina telefonica e si avventurò per la strada, per giocare con la gente.

2

La prima persona che incontrò fu un grassone sulla quarantina. L'uomo lo fermò e disse: — Scusate, qual è la strada più breve per arrivare all'incrocio tra la Quarantanovesima Strada e Broadway?

Papazian rispose senza esitare. — Andate avanti tastando il muro finché non sentirete che è molle. Ficcatevi dentro lì. È una circonvallazione spaziale messa lì dai marziani ai tempi in cui erano qui... Vi porterà all'angolo tra la Quarantottesima e la Settima Avenue, e direi che è un buon servizio.

— Sentilo quant'è spiritoso, 'sto deficiente — disse il grassone, e si allontanò senza nemmeno toccare il muro per vedere se il passaggio c'era.

"Notevole rigidità caratteriale" osservò tra sé Papazian. "Lo includerò nel

mio rapporto.”

Ma era tenuto a fare un rapporto, poi? Non lo sapeva. Naturalmente, si guardò bene dal preoccuparsene. Certe cose tendono a manifestarsi da sé.

3

Ora di colazione! Papazian entrò in uno scalcinato bar tavola calda di Broadway, più o meno all’altezza della Ventottesima Strada. — Preparatemi uno dei vostri famosi hot-dog, per favore — disse all’uomo che serviva al banco.

— Famosi? — sghignazzò l’altro. — Questa sì che è buona.

— Buona o cattiva — disse Papazian — i vostri hot-dog sono conosciuti in tutta la Galassia. Conosco esseri che hanno viaggiato per migliaia d’anni luce, solo per mangiare quegli hot-dog.

— Matto! — disse l’uomo al banco.

— Sono matto, eh? Forse vi interesserà sapere che in questo momento la metà dei vostri clienti sono esseri extraterrestri. Travestiti, si capisce.

Metà dei clienti lì al banco impallidì.

— Ma chi siete voi? Un forestiero, per caso? — domandò il barista.

— Sono aldebaranese da parte di madre — rispose Papazian.

— Questo spiega tutto — brontolò il barista.

4

Papazian camminava per la strada senza sapere niente. Si stava godendo immensamente la sua ignoranza. Sapersi così ignorante lo eccitava: voleva dire che aveva una quantità di cose da imparare. Era meraviglioso non sapere che cosa sarebbe stato di lì a poco, cos’avrebbe detto, o fatto.

— Ehi, amico — gli fece un tale. — Questa linea della metropolitana mi porta a Washington Heights?

— Non lo so — rispose Papazian; ed era vero, non lo sapeva. Non sapeva nemmeno come andare da lì a Washington Heights! Era un vero record, negli annali dell’ignoranza.

Ma è impossibile restare a lungo ignoranti fino a quel punto. Una donna li sentì e si affrettò a spiegare come si poteva arrivare a Washington Heights. Papazian trovò che saperlo fosse abbastanza interessante, ma mai interessante come non saperlo.

5

L’insegna sull’edificio diceva: “Affittasi soffitta”.

Subito Papazian entrò e l’affittò. Pensò che fosse la mossa adatta. Si augurava però che non fosse la mossa adatta, il che sarebbe stato senza dubbio più divertente.

6

La giovane disse: — Buongiorno, mi chiamo Marsh. Signorina Marsh. Mi manda l’agenzia. Dicono che voi avete bisogno di una segretaria.

— Esatto. Siete assunta.

— Così, su due piedi?

— Non so proprio in quale altro modo. Di nome come vi chiamate?

— Lillian.

— Vi sta bene. Vi prego, cominciate a lavorare.

— Ma non ci sono mobili, qui; neppure una macchina per scrivere.

— Procuratevi ciò che vi serve. Eccovi i soldi.

— Ma che cosa dovrò fare, per esempio?

— Non chiedetelo a me — rispose gentilmente Papazian. — Trovo già abbastanza difficile scoprire cosa dovrei fare io. Sarete in grado, spero, di dirigere la vostra esistenza.

— Che cosa vorreste fare, almeno in teoria, signor Papazian?

— In teoria, sarei tenuto a scoprire quello che debbo fare.

— Ah... Be’, sta bene. Immagino che avrete bisogno di scrivanie, sedie, lampade, di una macchina per scrivere e di altre cosette.

— Meraviglioso, Lil! Fin dal primo istante ho avuto l’impressione che voi sapeste benissimo che cosa bisognava fare. Vi rendete conto d’essere una ragazza molto carina?

— No...

— Allora può darsi che non lo siate. Se non lo sapete voi, come faccio a dirvelo io?

7

Papazian si svegliò e cambiò il suo nome in Hal. Era al Village Central Hotel. Aveva passato una serata divertentissima ad ascoltare gli scarafaggi che spettegolavano sui clienti. Gli scarafaggi hanno una mimica inarrivabile, e a volte sono spassosissimi.

Hal si tolse uno strato di pelle e lo lasciò sotto il letto perché la cameriera lo scopasse via. Era molto più rapido fare così che lavarsi.

Si recò nella sua soffitta. Lillian era già lì ed erano arrivati alcuni mobili. Lillian lo avvertì: — C'è un cliente in anticamera, signor Papazian.

— Ho cambiato il mio nome in Hal — disse Hal. — Fate entrare il cliente.

Il cliente era un uomo basso e tondo, che si chiamava Jasper.

— Cosa posso fare per voi, signor Jasper? — domandò Hal.

— Non ne ho la minima idea — rispose Jasper. — Un impulso inspiegabile mi ha indotto a venire qui.

Hal, allora, si ricordò che aveva dimenticato dove aveva lasciato la sua Macchina per gli Impulsi Inspiegabili.

— Dove l'avete avuto quell'impulso inspiegabile? — domandò.

— Sull'angolo nord-est dell'incrocio tra la Quinta Avenue e la Diciottesima Strada.

— Vicino alla buca per le lettere? Lo immaginavo! Voi mi avete reso un servigio, signor Jasper. Cosa posso fare per voi?

— Ve l'ho detto, non lo so. È stato un inspiegabile...

— Sì, certo. Ma cosa vi piacerebbe?

— Avere tempo — rispose con tristezza Jasper. — Non è quello che piacerebbe a tutti?

— No, vi sbagliate — esclamò con fermezza Hal — Ma non importa, forse posso esservi d'aiuto. Quanto ne vorreste?

— Un altro centinaio d'anni, almeno — disse Jasper.

— Ripassate domani — disse — Vedrò se posso fare qualcosa.

Dopo che Jasper se ne fu andato, Lillian domandò: — Davvero potete fare qualcosa per lui?

— Domani si vedrà — disse Hal.

— Perché domani?

— E perché non domani?

— Perché voi avete lasciato in sospeso il signor Jasper e me, e questo non è bello.

— No, non è bello — ammise Hal — ma è estremamente naturale. Ho fatto caso, nei miei viaggi, che la vita è precisamente questo: rimanere in sospeso. Morale: godetevi tutto, intanto che siete in sospeso, perché rimanere in sospeso è la sola cosa che riuscirete a fare.

— Oh, povera me, sono concetti troppo profondi.

— Allora andate a battere a macchina una lettera, o fate qualcos’altro. Scegliete voi.

8

Hal andò all’Orange Julius, nell’Ottava Strada, per fare colazione. Quel particolare chiosco era stato raccomandato dalla *Guida interplanetaria del buongustaio per mangiare a prezzi modici sulla Terr*a. Hal trovò che il chili era superbo. Finì di mangiare e si incamminò verso l’angolo sud-est, all’incrocio tra la Sesta Avenue e l’Ottava Strada. Davanti a un grande magazzino, c’era un uomo con una bandiera americana. Si era radunata una piccola folla. L’uomo era vecchio, aveva la faccia rossa e rugosa. Stava dicendo: — E io vi dico che i morti vivono, e che in questo preciso istante stanno passeggiando sulla Terra. Che cosa ve ne pare, eh?

— Personalmente — rispose Hal — dovrei darvi ragione, perché c’è una vecchietta con i capelli grigi e con un braccio rinsecchito ferma accanto a voi nel vostro corpo astrale.

— Mio Dio, dev’essere Ethel! È morta l’anno scorso, caro signore, e da quel momento ho cercato continuamente di parlarle! Che cosa sta dicendo?

— Dice, riferisco alla lettera: “Herbert, smettila di dire fesserie e torna subito a casa, perché quel pentolino d’acqua che hai messo sul fornello per far bollire le uova si è quasi completamente asciugato, e tra un’ora al massimo andrà a fuoco tutto”.

— È Ethel, non c’è dubbio! — disse Herbert. — Ethel! Con che coraggio affermi che dico solo fesserie, se tu, per la prima, ora sei un fantasma?

— Ha detto — riferì Hal — che un uomo che non sa nemmeno farsi le uova sode senza dare fuoco all’appartamento non è degno di parlare degli spiriti.

— M’ha rimbeccato per tutta la vita con le sue stupide osservazioni — disse Herbert. — Grazie, signore, siete stato proprio gentile.

E scappò via. Hal domandò: — Signora, non vi pare di essere stata un po’ dura con lui?

Ethel rispose: — Non mi dava mai retta quand’ero viva e non me ne darà ora che sono morta. Vi pare che si possa essere troppo duri, con un uomo come quello? È stato un piacere parlare con voi, caro signore; ora debbo scappare anch’io.

— Dove? — domandò Hal.

— Devo rientrare al Ricovero per spiriti anziani, che domande! — Si allontanò, prendendo invisibilmente congedo.

Hal scosse la testa, ammirato. “La Terra!” pensava. “Che posto entusiasmante! Davvero un peccato che debba essere distrutta.”

Si rimise in cammino. Poi, pensò: “È proprio necessario che sia distrutta?”.

Si rese conto che non lo sapeva. E anche questo lo rendeva felice.

9

Hal prese la circonvallazione spaziale dalla Sedicesima Strada Ovest fino a Cathedral Parkway. Dovette cambiare a Yucca, nell’Arizona, una città molto nota perché possedeva il silo più antico del mondo.

In Cathedral Parkway si allineavano dieci cattedrali immense: doni alla popolazione terrestre da parte di rettili religiosi di Sainne II. Le cattedrali erano camuffate da casamenti in mattoni, naturalmente, per evitare guai con le autorità locali.

Molta gente stava visitando la città, quel giorno. C’erano venusiani camuffati da tedeschi e sagittariani travestiti da hippies. Non piace a nessuno essere preso per un turista.

Particolare inquietante: un uomo grasso (senza nessuna parentela con altri grassi incontrati in precedenza) si avvicinò a Hal e disse: — Scusate, non siete Hal Papazian?

Hal lo squadrò dall’alto in basso. Notò che il fegato dell’uomo grasso aveva una colorazione un po’ strana: niente di serio, una lieve insufficienza epatica. A parte questo, l’uomo sembrava privo di caratteristiche, salvo la grassezza.

— Sono Arthur Ventura — disse il grasso. — Il vostro vicino di casa.

— Siete di Aldebaran, voi? — chiese Hal.

— No, sto nel Bronx, proprio come voi.

— Non c’è il Bronx, su Aldebaran — dichiarò Hal, pur non essendo in vena di pronunciare semplici frasi esplicative.

— Hal, tornate in voi. Mancate da casa da quasi una settimana. Ellen quasi non ragiona più, tanto è preoccupata. Ha deciso di rivolgersi alla polizia.

— Ellen?

— Sì, vostra moglie.

Hal sapeva quello che stava accadendo. Stava vivendo un’autentica Scena

di Confronto, nonché una Crisi d’Identità. Tutte cose che il turista extraterrestre medio non sperimentava mai. Che ricordo prezioso sarebbe stato, se soltanto lui avesse potuto ricordarlo!

— Bene — disse Hal — vi ringrazio sentitamente dell’informazione. Mi dispiace d’aver fatto stare in pena mia moglie, la dolce Melon...

— Ellen — corresse Ventura.

— Mmm, già. Ditele che mi farò vivo non appena avrò terminato il mio compito.

— Quale compito?

— Il mio compito è di scoprire quale sia il mio compito. È così, per noialtre forme superiori di vita.

Hal, con un sorriso, tentò di allontanarsi. Ma Arthur Ventura diede prova di una particolarissima capacità di aggiramento e circondò Papazian da tutte le parti, schiamazzando e facendo accorrere rinforzi.

Papazian era quasi tentato di inventare un laser lì per lì e sterminare tutti; ma non sarebbe stato nello spirito dell’occasione, naturalmente.

Così, per gradi, con l’aiuto di diverse persone, alcune delle quali in divisa, Papazian venne portato fino in un appartamento del Bronx, dove una donna gli cadde tra le braccia, piangendo e dicendo cose di natura personale e tendenziosa. Hal ne dedusse che quella donna fosse Ellen.

Era la stessa che affermava d’essere sua moglie. E aveva documenti, per dimostrarlo.

10

Da principio era divertente avere una moglie e una schiera di figli, nonché un’occupazione autentica, un conto in banca, un’automobile, diversi cambi d’abito e tutte le altre cose che hanno i terrestri.

Hal si divertiva, con tutte quelle novità. Era in grado di recitare la parte del marito di Ellen senza troppa difficoltà: i suggerimenti erano chiarissimi, e lui non doveva fare altro che cogliere l’imbeccata.

Quasi ogni giorno, lei gli domandava: — Caro, davvero non ti ricordi più niente?

E Hal rispondeva: — Tutto svanito. Ma sono certo che un po’ alla volta mi tornerà la memoria.

Ellen piangeva. Hal le dava corda anche in questo.

I vicini erano premurosissimi, gli amici gentilissimi. Tutti facevano grandi

sforzi per fingere di non sapere che lui era uscito di senno, ammattito.

Hal Papazian imparava a poco a poco tutte le cose che Hal Papazian faceva un tempo, e le faceva anche lui. Trovava elettrizzanti perfino le cose più semplici. Infatti, quale esperienza più interessante avrebbe potuto esserci, per un turista aldebaranese, del vivere la vita di un terrestre ed essere scambiato per un terrestre da altri terrestri?

Commetteva degli errori, naturalmente. Soprattutto, gli era difficile fare le cose all'ora giusta. Ma un po' alla volta imparò che il prato non andava falciato a mezzanotte, che non bisognava chiamare i bambini alle cinque del mattino per mandarli a fare il sonnellino pomeridiano, che non si usciva per andare in ufficio alle nove di sera.

Non vedeva il motivo di tutte quelle restrizioni, ma in fondo rendevano le cose anche più interessanti.

11

Per fare contenta Ellen, Papazian andò a consultare un certo dottor. Kardoman, che si era specializzato nella lettura del cervello altrui e nel dire agli altri quali dei loro pensieri fossero veri, buoni e fruttuosi e quali falsi e dannosi.

KARDOMAN: — Da quanto tempo avete la sensazione di essere un extraterrestre?

PAPAZIAN: — È cominciato poco dopo la mia nascita, su Aldebaran.

KARDOMAN: — Fareste risparmiare tempo a entrambi se vi rendeste conto semplicemente del fatto che siete un mattoide con una quantità di idee sballate.

PAPAZIAN: — Risparmieremmo tempo anche se voi ammetteste che sono effettivamente un aldebaranese maschio, venuto a trovarsi in una situazione insolita.

KARDOMAN: — Non raccontate balle. Statemi a sentire, amico, questa commedia non vi servirà a niente. Attenetevi alle mie prescrizioni e io vi farò tornare normale.

PAPAZIAN: — Non raccontate balle.

12

Il processo di risanamento si svolse rapidamente. Venne la notte, seguita da un altro giorno. Passarono le settimane, assommandosi in mesi. Hal aveva

momenti di introspezione, che il dottor Kardoman salutava con gioia e che Ellen annotava in un manoscritto intitolato: *Ritorno dallo spazio: una donna racconta la sua vita con un uomo che credeva d'essere venuto da Aldebaran*.

13

Un giorno Hal disse al dottor Kardoman: — Ehi, sapete che forse mi sta tornando in mente il mio passato?

— Mmm — fece il dottor Kardoman.

— Ho un ricordo dolceamaro di me stesso all'età di otto anni, che servo latte e cacao a un fenicottero di ferro sul prato dei miei genitori, vicino al piccolo pergolato segreto dove Mavis Healey e io facevamo esperimenti deliziosi e proibiti e dove, meno di cento metri più in là, il fiume Chesapeake affluiva inesorabilmente nelle flaccide profondità della Baia di Chesapeake.

— Un ricordo che fa da schermo — commentò Kardoman, consultando il dossier che Ellen aveva raccolto per lui. — All'età di otto anni, voi vivevate a Youngstown, nell'Ohio.

— Maledizione — disse Papazian.

Ma vedo che andiamo benino — lo rassicurò Kardoman. — Tutti hanno ricordi-schermo, che nascondono l'orrore e il piacere di eventuali esperienze autentiche che debbano essere celate alla psiche che se ne ritrae.

— Lo sapevo, io, che era troppo bello per essere vero — disse Papazian.

— Non avvilitevi. Il vostro ricordo-schermo ci ha dato un'indicazione utile.

— Ah, sì? Troppo buono — rispose Hal. — Ma ora sarà meglio tornare ai soliti giochetti con i disegnini.

14

Gli tornarono alla mente diversi altri ricordi: della prima giovinezza passata come mozzo a bordo di una cannoniera inglese in perlustrazione sullo Yangtze; del suo sesto compleanno, celebrato al Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo; del suo ventunesimo anno d'età, quando lavorava come cuoco nel Klondike.

Erano tutti ricordi innegabilmente terrestri; ma non erano quelli che il dottor Kardoman cercava.

15

Poi, un bel giorno, un venditore di spazzole bussò alla porta e chiese di parlare con la “padrona di casa”.

— Non tornerà prima di qualche ora — disse Papazian. — Oggi ha la sua lezione di greco demotico e, subito dopo, doveva andare al corso di intaglio.

— Bene — disse il commesso viaggiatore. — In realtà io volevo parlare con voi.

— Non voglio spazzole — disse Papazian.

— All’inferno le spazzole — esclamò il venditore. — Io sono il vostro ufficiale di collegamento per le vacanze e sono qui per avvertirvi che decolliamo tra quattro ore esatte.

— Decolliamo?

— Tutte le belle cose finiscono, prima o poi, perfino questa vacanza.

— Vacanza?

— Svegliatevi! — disse il commesso viaggiatore, ossia l’ufficiale di collegamento per le vacanze. — Voialtri aldebaranesi siete proprio impossibili!

— Voi di dove siete?

— Di Arturo. Noi di Arturo abbiamo una psiche più solida; non lasciamo mai scivolar via i nostri ricordi.

— Noi di Aldebaran lasciamo sempre scivolare via i nostri ricordi — disse Papazian.

— Ecco perché io sono ufficiale di collegamento per le vacanze e voi un semplice turista. Allora, vi siete divertito a giocare con quelli del pianeta?

— Pare che mi sia perfino sposato — rispose Papazian. — O, per essere più esatti, pare che io sia il compagno di una che una volta aveva un compagno identico a me.

— Tutto organizzato da noi — disse l’arturiano. — Un’autentica compagna terrestre faceva parte degli svaghi previsti dalla crociera. Allora, andiamo?

— La povera Melon rimarrà ferita nei suoi sentimenti — osservò Papazian.

— Si chiama Ellen e, come la maggior parte dei terrestri, passa una quantità di tempo incredibile a sentirsi ferita nei sentimenti. Non posso costringervi a ritornare. Se desiderate trattenervi, la prossima nave passerà di qui tra una cinquantina d’anni.

— Ah, no, diavolo! — disse Papazian. — Torniamo alla nave, e di corsa!

16

La nave spaziale era stata abilmente camuffata perché apparisse la copia esatta di Fairlawn, nel New Jersey. La vera Fairlawn, New Jersey, era stata sollevata di peso e calata giù nella provincia indiana di Rajasthan. Nessuno s'era accorto della differenza salvo gli israeliani, che avevano immediatamente mandato un rabbino e un esperto della guerriglia.

— Ma io continuo a non ricordare niente — disse Hal, parlando con l'ufficiale di collegamento per le vacanze.

— Più che logico. Avete lasciato il vostro banco della memoria in uno degli armadietti a bordo della nave.

— Perché l'ho fatto?

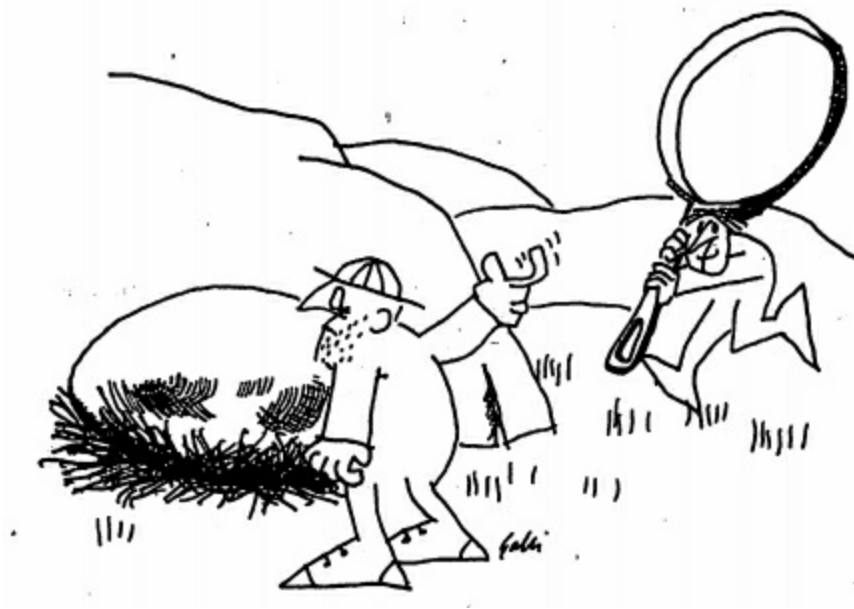
Per non sentirvi spaesato. I vostri antichi ricordi si sovrapporranno perfettamente ai vostri ricordi attuali. Vi aiuterò io a metterli in ordine.

Tutti erano a bordo sani e salvi, tranne quei pochi che, inevitabilmente, erano rimasti uccisi nei porti del Sud America. I malcapitati sarebbero stati ricostituiti in seguito. Salvo un forte mal di testa, l'esperienza non avrebbe lasciato in loro alcuna traccia.

L'astronave decollò a mezzanotte in punto. Il volo venne intercettato dai Corpi investigativi dell'aviazione statunitense di Scrapple, in Pennsylvania. Le immagini captate dal radar vennero spiegate come una grossa nube di miasmi, complicata dalla presenza di un fitto stormo di rondini.

Nonostante il gelo degli spazi, Hal rimase sul ponte a guardare la Terra che svaniva in distanza. Stava per tornare alla vita monotona, alle mogli e ai figlioli, alla lotta quotidiana con ruggine e lichene.

Ma partiva senza un vero rimpianto. Sapeva che la Terra era un posto simpaticissimo per trascorrervi una vacanza; ma viverci per sempre, be'... questo poi no.

Titolo originale: *Tripout*, 1971

NOTE SULLA PERCEZIONE DELLE DIFFERENZE IMMAGINARIE

1

Hans e Pierre sono in prigione. Pierre è francese, Hans è tedesco. Pierre è basso e grassoccio, con i capelli neri. Hans è alto e magro, con i capelli biondi. Pierre ha la pelle olivastra e i baffi neri. Hans ha la carnagione chiara e baffi biondi. Pierre è trenta centimetri più basso di Hans.

2

Hans e Pierre hanno appena saputo che è stata dichiarata un'amnistia generale. In base ai termini dell'amnistia, Pierre sarà rilasciato immediatamente. Nessun accenno è stato fatto per i tedeschi, per cui Hans dovrà rimanere in prigione. La cosa rattrista entrambi. Pensano: "Se soltanto potessimo far uscire Hans, invece di Pierre...".

(Hans, il prigioniero tedesco, è un bravo fabbro. Una volta fuori, potrebbe fare uscire il suo amico dalla prigione. Il francese è un professore di astrofisica e non è in grado di aiutare nessuno, nemmeno se stesso. È un uomo inutile, ma tanto simpatico; il tedesco lo considera la più cara persona che abbia mai conosciuto. Hans è deciso a farsi scarcerare e aiutare poi il suo amico a fuggire.)

C'è un modo di riuscirci. Se riescono a ingannare la guardia, facendogli credere che Hans è Pierre, ecco che Hans sarà rimesso in libertà. Poi Hans ritornerà al carcere e aiuterà Pierre a fuggire. A questo scopo, hanno studiato un piano.

Ecco, ora sentono dei passi nel corridoio.

È il carceriere!

Mettono in azione la prima fase del loro piano, scambiandosi i baffi.

3

Il carceriere entra nella cella e dice: — Hans, vieni avanti.

Entrambi si fanno avanti.

— Chi di voi è Hans? — domanda il carceriere.

Entrambi i prigionieri rispondono: — Io.

Il carceriere li squadra. Vede un uomo biondo, alto e magro, con i baffi neri e la carnagione chiara, fermo accanto a un uomo bruno, basso e grassoccio, con i baffi biondi e la carnagione olivastra. Fissa insospettito i prigionieri per diversi secondi, poi decide che quello alto è il tedesco e quindi ordina all'altro, il francese, di seguirlo.

I prigionieri sono entrambi preparati a questo. Rapidamente, si portano alle spalle del carceriere e si scambiano il parrucchino.

Il guardiano torna a osservarli, sogghigna; per niente allarmato, e controlla la lista di identificazione dei prigionieri. Conclude che quello alto e magro, con i capelli neri, i baffi neri e la carnagione chiara è il tedesco.

I prigionieri si consultano, bisbigliando. Di corsa si portano alle spalle del carceriere. Hans s'inginocchia e Pierre si rizza sulla punta dei piedi. Il carceriere, che è molto stupido, si gira lentamente a guardarli.

Non è tanto facile, stavolta. Vede due uomini di statura identica. Uno ha i capelli biondi, i baffi biondi, la pelle olivastra, ed è grassoccio. L'altro ha capelli neri, baffi neri, carnagione rosea, ed è magro. Entrambi hanno gli occhi azzurri, semplice coincidenza.

Dopo aver riflettuto un po', la guardia decide che il primo uomo, quello grassoccio, con capelli biondi, baffi biondi, pelle olivastra, è il francese.

I due prigionieri gli scivolano di nuovo alle spalle e si consultano in tutta fretta. (Il carceriere è miope, affetto da idropisia, e ha i piedi piatti; le sue reazioni non sono molto rapide, perché da ragazzo ha avuto la scarlattina. Si gira lentamente, battendo le palpebre.)

I prigionieri si scambiano di nuovo i baffi. Quello olivastro si cosparge la pelle di polvere, mentre quello roseo si annerisce la faccia con la fuliggine. Quello grassoccio si alza più che può sulla punta dei piedi, mentre quello magro si abbassa ancora di più sulle ginocchia.

Il carceriere vede un uomo grassoccio di statura leggermente superiore alla media, con baffi neri, capelli biondi e pelle chiara. Alla sua sinistra c'è un

uomo olivastro di statura leggermente inferiore alla media, con baffi biondi e capelli neri. Il guardiano li fissa duramente, aggrotta la fronte, sporge le labbra, tira fuori le istruzioni e le legge Poi, indica l'uomo chiaro di pelle, di statura leggermente superiore alla media, con baffi neri, e dice che è il francese.

I prigionieri sgattaiolano via e quello alto si stringe ben bene la cintura attorno alla vita, mentre quello più basso si allenta la cintura e s'imbottisce i pantaloni con degli stracci. Per maggior sicurezza i due si scambiano di nuovo baffi e capelli.

Subito la guardia si accorge che il fattore magrezza-grassezza ha perso d'importanza. Decide di appaiare le caratteristiche biondo-bruno, ma poi nota che il biondo ha i baffi neri, mentre il bruno ha i baffi biondi. L'uomo biondo è di statura leggermente inferiore alla media, e la sua carnagione potrebbe essere considerata olivastra. L'uomo alla sua destra ha capelli neri, baffi biondi (leggermente di traverso) e la carnagione chiara, ed è di statura leggermente superiore alla media.

Stavolta, nel regolamento, il carceriere non trova niente che gli sia utile. Disperato, prende una vecchia edizione di *Procedure per l'identificazione dei prigionieri*, la sfoglia per vedere se c'è qualcosa d'interessante. Alla fine, trova la famosa Regola 12CC, del 1878: "Il prigioniero francese starà sempre a sinistra, il prigioniero tedesco a destra".

— Tu — dice la guardia, indicando il prigioniero a sinistra — vieni con me. Quanto a te, *Doicce*, rimarrai qui in cella.

4

Il carceriere accompagna fuori il prigioniero, riempie alcuni moduli, lo mette in libertà. Più tardi, quella stessa sera, il prigioniero rimasto in cella fugge.

(È facile: il carceriere è disastrosamente stupido, e non solo stupido. Beve tutte le sere fino a ridursi ubriaco fradicio e, per di più, prende dei sonniferi. È incredibile, come guardia, ma tutto si spiega facilmente: l'uomo è figlio di un famoso avvocato e membro del Partito. Per favorire il padre, le autorità hanno concesso quell'impiego al figlio incompetente e fisicamente inabile. Hanno anche deciso che potesse svolgere il suo compito da solo. Ecco perché non c'è un altro carceriere a dargli il cambio, nessun comandante che controlli il suo operato. È solo soletto, ubriaco, sotto l'effetto dei sonniferi;

nessuno al mondo potrebbe svegliarlo mentre ha luogo l'evasione, e con questo chiudo definitivamente l'argomento "carceriere".)

5

I due ex prigionieri sono seduti su una panchina del parco, a qualche chilometro dalla prigione. Hanno ancora l'aspetto che avevano l'ultima volta che li abbiamo visti.

Uno dice: — Te l'avevo detto che sarebbe andata bene! Con te all'esterno...

— Certo che è andata bene — dice l'altro. — Ho capito subito che tutto andava per il meglio quando la guardia ha scelto me, dato che tu saresti riuscito in tutti i casi a fuggire dalla cella.

— Aspetta un momento — dice il primo. — Stai per caso insinuando che la guardia, nonostante i nostri raggiri, ha fatto uscire un francese invece che un tedesco?

— Ma è così — dice il secondo uomo. — E non aveva nessuna importanza chi di noi avrebbe fatto uscire, perché se il fabbro fosse stato rimesso in libertà, sarebbe potuto tornare e liberare il professore; mentre, se fosse stato liberato il professore, il fabbro sarebbe uscito di cella da sé. Non c'era nessun bisogno che ci scambiassimo le parti, capisci? E infatti non ce le siamo scambiate.

Il primo guarda l'altro, furente. — Io dico che tu stai cercando di rubarmi la mia identità di francese!

— E perché dovrei rubartela? — domanda il secondo.

— Perché vorresti essere francese, come me. Ed è più che naturale, perché da quella parte c'è Parigi, dove è un vantaggio essere francesi, mentre essere tedeschi non è di alcun aiuto.

— Naturale che vorrei essere un francese — dice il secondo uomo. — Ma è perché sono francese. E quella città laggiù è Limoges, non è Parigi.

Il primo uomo è di statura leggermente al di sopra della media, con capelli neri, baffi biondi, pelle chiara, piuttosto magro. Il secondo uomo è di statura leggermente inferiore alla media, ha capelli biondi, baffi neri, carnagione olivastra, ed è piuttosto grassoccio.

Si guardano negli occhi. Non trovano niente di contorto o di torbido, l'uno nello sguardo dell'altro. Ciascuno fissa l'altro apertamente, e legge la

sincerità negli occhi del compagno. Se nessuno dei due mente, è chiaro che uno dei due s'inganna.

— Se nessuno di noi due mente — dice il primo — è chiaro che uno di noi sbaglia in buona fede.

— Giustissimo — dice il secondo. — E, dato che siamo due galantuomini, non ci resta altro da fare che ripercorrere le varie fasi del travestimento. Così facendo, arriveremo allo stato originale in cui uno di noi era il tedesco basso e biondo e l'altro il francese alto e bruno.

— Certo... ma non era il francese quello che aveva i capelli biondi, e il tedesco quello alto di statura?

— Io ricordo le cose diversamente — dice il secondo. — Ma credo che la dura vita di prigione debba avermi indebolito la memoria, al punto che non ricordo più con certezza quali sono le caratteristiche tedesche e quali le francesi. Tuttavia, sono dispostissimo a discutere i diversi punti con te, e a convenire su tutto ciò che mi sembrerà logico.

— Bene, cerchiamo allora di riordinare le idee, e chissà che non veniamo fuori da questo assurdo pasticcio. Non ti pare che un tedesco dovrebbe essere biondo?

— Ah, per me va benissimo. Diamogli anche i baffi biondi, così s'intonano.

— E per la carnagione?

— Io direi olivastra. I tedeschi hanno un clima umido.

— Colore degli occhi?

— Azzurro.

— Grasso o magro?

— Grasso, decisamente grasso.

— Cosicché, il tedesco è alto, biondo, olivastro e grassoccio, con gli occhi azzurri.

— C'è un particolare che forse non torna, ma lasciamo perdere. Ora, cerchiamo di rifare il cammino a ritroso e di capire chi di noi due, in origine, si presentava così.

6

A prima vista, i due uomini possono sembrare identici, o almeno intercambiabili. È un'impressione falsa; bisogna sempre tenere presente che le differenze tra loro sono autentiche, non importa chi dei due presenti

determinate caratteristiche. Le differenze sono assolutamente reali, nonostante siano immaginarie. Si tratta di caratteristiche immaginarie che chiunque può percepire, e che dell'uno fanno un francese, dell'altro un tedesco.

7

Il modo di percepire le differenze immaginarie è questo: bisogna fissarsi in mente le caratteristiche originali di ognuno dei due e poi fare l'elenco di ciascuno degli scambi avvenuti. Alla fine, arriverete al punto di partenza e saprete infallibilmente chi è il tedesco immaginario e chi è il francese immaginario.

Fondamentalmente, dunque, è semplicissimo. Quanto al vantaggio che ne avrete, sapendolo, è un altro paio di maniche, ovviamente.

Titolo originale:
Notes on the Perception of Imaginary Differences, 1971

ALLUCINAZIONI

— Ma avrò davvero delle allucinazioni? — domandò Gregory.

— Come vi ho detto, posso garantirvelo — rispose Blake. — Dovreste già sentire qualcosa, ormai.

Gregory si guardò attorno. La stanza era spaventosamente e tediosamente familiare: lettino azzurro a una piazza, cassettone di noce, tavolino di marmo con base in ferro battuto, lampada a due bracci, tappeto rosso scuro, televisore color nocciola. Lui era seduto in poltrona. Di fronte, sul divano di plastica bianca, c'era Blake, pallido e grassoccio, intento a giocherellare con tre pastiglie macchiettate, di forma irregolare.

— Voglio dire — continuò Blake — che in giro si trovano acidi d'ogni genere: pasticche, capsule, fiale, pillole, in buona parte mescolati ad amfetamine e a volte mescolati con Drano. Ma voi avete avuto la fortuna di ingerire il cocktail speciale di superacido tantrico e mantrico del dottor Blake, a effetto istantaneo, noto in commercio come Specklebang, e contenente LSD-25 purissimo, oltre a additivi accuratamente calcolati come STP, DMT e THC, più una puntina di Yage, un pizzico di psilocibina e appena appena un'idea di ololiuqui; più un ingrediente speciale del dottor Blake: estratto di bacche selvatiche, il più nuovo e il più efficace di tutti gli additivi allucinogeni.

Gregory si stava guardando la mano destra, aprendola e chiudendola lentamente.

— Il risultato — riprese Blake — è l'acido del dottor Blake, una delizia multipla a effetto istantaneo, garantita per produrre allucinazioni entro un quarto d'ora al massimo; se non sarà così, vi restituirò il denaro e rinuncerò

per sempre a considerarmi il miglior chimico clandestino indipendente che mai sia capitato al West Village.

— Parlate come se foste un po' sbronzo — disse Gregory.

— Niente affatto — protestò Blake. — Ho preso delle semplici banalissime amfetamine, di quelle che camionisti e studenti di liceo mandano giù a chili e s'iniettano a litri. Niente di più di uno stimolante. Con il suo aiuto, posso fare tutto meglio e più in fretta. Il mio scopo di crearmi un mio personale impero della droga a effetto rapido tra la Houston e la Quattordicesima Strada, e poi tagliare la corda alla svelta, prima che mi saltino i nervi o prima di rimanere stritolato dalla squadra narcotici, o dalla mafia; dopo di che, me ne andrò in Svizzera, dove mi disintossicherò in uno splendido sanatorio, circondato da donnine allegre, da solidi conti bancari, da macchine veloci e dal rispetto dei politici locali.

Blake fece una breve pausa e si toccò le labbra. — Le amfetamine danno, effettivamente, un certo senso di magniloquenza, con relativa verbosità... Ma niente paura, caro amico di nuova data e cliente stimatissimo, i miei sensi sono praticamente inalterati e mi sento perfettamente in grado di farvi da guida per quest'autentico viaggio in superjumbo nel quale state per avventurarvi.

— Quanto tempo è passato da quando ho preso quella pastiglia? — chiese Gregory.

Blake consultò il suo orologio. — È passata più di un'ora.

— Non dovrebbe cominciare a fare effetto, ormai?

— Dovrebbe, sì. E indubbiamente lo farà. Dovrebbe già succedere qualcosa.

Gregory si guardò attorno. Vide la buca foderata d'erba, la lucciola ammiccante, la mica compressa, il grillo prigioniero. Era da questa parte della buca, vicino al tubo di scarico. Di fronte a lui, sulla pietra grigia coperta di muschio, c'era Blake, le sopracciglia cespugliose e la pelle tutta venuzze, che giocherellava con tre pastiglie macchiettate, di forma irregolare.

— Che c'è? — domandò Blake.

Gregory si grattò la dura membrana che gli ricopriva il torace. Le ciglia gli si agitavano spasmodicamente, in un chiaro indizio di stupore, di sgomento, forse perfino di terrore. Provò a estendere un tentacolo lungo e rigido, lo guardò, lo piegò in due e tornò a raddrizzarlo.

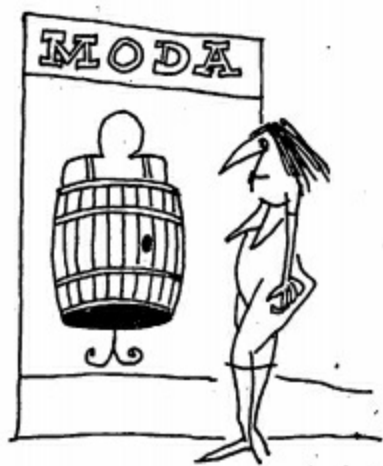
Blake rizzò le antenne verso l'alto, in un gesto preoccupato. — Ehi, bello,

dite qualcosa! Vi state allucinando?

Gregory accennò un movimento incerto con la coda. — È cominciato poco fa, quando vi ho domandato se davvero avrei avuto delle allucinazioni. L'effetto era iniziato, ma ancora non me ne rendevo conto. Sembrava tutto così naturale, così normale... Io ero seduto in poltrona, voi su un divano, ed entrambi avevamo l'ossatura molle come... come mammiferi!

— Il passaggio dalla realtà all'illusione è spesso impercettibile — disse Blake. — Si finisce per scivolare continuamente dentro e fuori. Ora che cosa sta succedendo?

Gregory arrotolò la coda a segmenti e distese le antenne. Si guardò attorno. La buca era spaventosamente, tediosamente familiare. — Ah, tutto è tornato normale, ora. Credete che avrò qualche altra allucinazione?

— Ma ve l'ho già detto! È sicurissimo — rispose Blake, ripiegando per benino le lucide ali rosse e accoccolandosi comodamente in un angolo del nido.

Titolo originale:
Down the Digestive Tract and Into Cosmos with Hantra, Tantra and Speckle Bang, 1971

IL PADRONE, IL CAMERIERE E IL CLIENTE

Prima parte

IL PADRONE

Signore Iddio,

l'episodio del quale voglio parlarti risale ad alcuni anni fa, quando aprii il miglior ristorante indonesiano delle isole Baleari.

Aprii il mio ristorante a Santa Eulalia del Rio, un villaggio sull'isola di Ibiza. A quel tempo c'era già un ristorante indonesiano nel porto di Ibiza, e un altro a Palma di Maiorca. La gente mi assicurava che il mio era di gran lunga il migliore.

Ciononostante, gli affari non andavano bene.

Santa Eulalia era un posto piccolissimo, ma al villaggio e nella campagna circostante vivevano numerosi scrittori e artisti. Era tutta gente molto povera; ma non tanto povera da non potersi permettere di mangiare il mio *rijstaffel*. E allora, perché non venivano più spesso nel mio locale? Certo non per la concorrenza che mi faceva il ristorante Da Juanito, o il ristorante Sa Punta. Pur riconoscendo a quei locali il merito di servire, rispettivamente, dell'ottima aragosta con maionese e della squisita *paella*, nessuno dei due era in grado di uguagliare il mio *sambal telor*, il mio *sate kambing* e, specialmente, il mio *babi ketjap*.

Pensavo, ricordo, che la spiegazione stesse nel fatto che gli artisti sono gente nervosa, estrosa, che ha bisogno di tempo per abituarsi alle cose nuove, e in particolare ai nuovi ristoranti.

Sono così anch'io, e ho tentato per tanti anni di diventare pittore. Anzi, fu proprio per questo che aprii il mio ristorante in un posto come Santa Eulalia.

Volevo vivere vicino ad altri artisti e, al tempo stesso, guadagnarmi da vivere.

Gli affari andavano maluccio, ma ero in grado di tirare avanti. Pagavo un affitto basso, cucinavo da me, e avevo un ragazzo del luogo che serviva i clienti, cambiava i dischi sul grammofono e, più tardi, rigovernava. Non lo pagavo molto, per tutto il lavoro che faceva; ma solo perché non potevo permettermi di pagarlo di più. Il ragazzo era un lavoratore meraviglioso, sempre allegro e pulito; un giorno o l'altro, con un po' di fortuna, avrebbe potuto diventare governatore delle Baleari.

Così avevo il mio ristorante, che avevo chiamato Luna di Giada Verde, avevo il mio cameriere e, dopo una settimana, ebbi anche un cliente fisso.

Non seppi mai come si chiamava. Era un americano alto, magro, taciturno, con i capelli neri. Poteva avere trent'anni come quaranta. Arrivava ogni sera, alle nove, e ordinava *rijstaffel*; mangiava, pagava, lasciava il dieci per cento di mancia e se ne andava.

Ho esagerato un pochino, in verità, perché la domenica mangiava *paella* al Sa Punta e il giovedì mangiava aragosta con maionese da Juanito. Ma che c'era di male? Le altre cinque sere della settimana il mio *rijstaffel*, generalmente da solo, ogni tanto con una donna, talvolta con un amico. Mangiava tranquillamente, mentre Pablo, il mio cameriere, si dava da fare a servirlo e a cambiare i dischi.

In tutta franchezza, ero in grado di vivere a Santa Eulalia con quell'unico cliente. Non bene, ma tiravo avanti.

I prezzi erano bassissimi, a quei tempi.

Va da sé che, quando uno si trova in una situazione del genere, quando più o meno campa su quello che spende un cliente solo, finisce per studiare quel cliente con una certa attenzione.

Quello fu l'inizio del mio peccato. Come molti peccati, da principio sembrava assolutamente innocuo.

Volevo incoraggiare quel cliente. Cominciai a studiare che cosa gli piaceva e che cosa non gli piaceva.

Servivo un *rijstaffel* di tredici piatti, facendolo pagare trecento pesetas, che allora era come dire cinque dollari. *Rijstaffel* significa "pranzo a base di riso". È un adattamento olandese della cucina indonesiana. Si mette il riso al centro del vassoio e lo si imbeve di *sajor*, una specie di zuppa di verdura. Poi, si circonda il riso di svariati piatti: *daging kerry*, ovvero manzo in salsa al

curry; *sate babi*, maiale arrostito allo spiedo in salsa di pinoli; e *sambal udang*, fegato in salsa piccante. Sono piatti costosi, questi, dato che contengono carne. Poi, *sambal telor* e *perkedel*, uova in salsa piccante e polpettine di carne, e svariati altri piatti a base di verdura e di frutta. E finalmente vengono le guarnizioni, come arachidi, gamberetti, noce di cocco tritata, patatine e via discorrendo.

Tutto viene servito in piccoli piatti ovali, e il cliente ha l'impressione di ricevere una quantità enorme di roba, per le sue trecento pesetas. Ed è così, infatti, ma un po' meno di quel che sembra.

Il mio cliente mangiava di buon appetito, e in genere finiva otto o dieci dei piatti di contorno, più una metà abbondante del riso. Il che si chiama essere una buona forchetta, per chiunque non sia olandese.

Ma io non mi accontentavo di questo. Avevo notato che non mangiava mai il fegato. Così, presi l'abitudine di sostituirlo con *sambal ati*, ossia gamberetti in salsa di fegato. Sembrava che gli piacesse particolarmente il mio *sate babi*, e così aumentai la dose, servendogli salsa di pinoli in abbondanza.

Dopo una settimana mi accorsi che stava decisamente aumentando di peso.

Il fatto m'incoraggiò. Raddoppiai la sua porzione di *rempejek*, ossia di polpettine e di arachidi. L'americano cominciò a mangiare come un olandese. Stava mettendo su carne a vista d'occhio e io lo aiutavo a ingrassare.

In due mesi era cresciuto qualcosa come sette, otto chili. Non ci badavo: stavo cercando di renderlo schiavo della mia cucina. Comperai un servizio di piatti più grandi e gli servii porzioni più generose. Cominciai ad aggiungere un altro piatto di carne, *babi ketjap*, ovvero maiale in salsa di soia, al posto di un piatto di legumi che non toccava mai.

Verso il terzo mese, stava rasentando i confini dell'obesità. Erano soprattutto il riso e la salsa di pinoli che lo facevano ingrassare. Io me ne stavo nella mia cucina e facevo vibrare le sue papille come un pianista fa vibrare le corde del suo strumento, e lui ci dava dentro, con la faccia ora rotonda e luccicante di sudore, mentre Pablo gli gravitava attorno con i piatti e cambiava i dischi come un *dervis*.

Era evidente, ormai, che l'uomo reagiva al mio *rijstaffel*. Il suo tallone d'Achille era lo stomaco, diciamo così. Ma la cosa non è così semplice. Dovetti convincermi che l'americano, nei trenta o quarant'anni passati prima

d'incontrare me, era vissuto da magro. Ma che cosa permette a una persona di rimanere magra? Un'omissione, credo, la mancanza di un determinato cibo che veramente impegni i desideri specifici del suo palato.

La mia teoria è che molti magri siano in potenza dei grassi che non hanno trovato il loro alimento appropriato e specifico. Conobbi un tedesco emaciato, ricordo, che mise su peso soltanto quando andò a Madras per conto di una ditta di costruzioni e s'imbatté nella sorprendente gamma di curry delle Indie meridionali. Conoscevo un messicano cadaverico, che suonava come chitarrista in diversi locali notturni di Londra, il quale mi assicurava che aumentava di peso ogni volta che tornava nella sua città natale, Morelia. Mi spiegò che poteva mangiare discretamente (sebbene non voluttuosamente) in qualsiasi città del Messico Centrale; ma che, da Oaxaca a sud dello Yucatan, la cucina, per eccellente che fosse, nel caso suo era sprecata. E c'era un altro, un inglese vissuto quasi sempre in Cina prima che i comunisti espellessero gli stranieri dal paese, il quale mi assicurava che stava dimagrendo a vista d'occhio per mancanza di cibi szechuanesi, e che la cucina di Canton o di Shanghai non gli si addiceva affatto; mi spiegò che le differenze regionali nella cucina cinese sono (o erano) maggiori di quelle che si riscontrano tra le diverse cucine europee, e che il suo caso era paragonabile a quello di un napoletano costretto a vivere a Stoccolma. Mi spiegò anche che la cucina szechuanese era saporitissima, ma delicata. Viveva a Nizza, ora, e si nutriva di cibo provenzale, al quale aggiungeva giuncata e salsa di soia d'importazione e chissà cos'altro ancora. Mi disse che era una vita da cani, la sua; ma forse un po' di colpa ce l'aveva la moglie.

Ci sono dei precedenti, dunque, che spiegano il comportamento del mio americano. Era evidentemente uno di quegli individui che non hanno mai trovato una cucina veramente adatta a loro. Ora l'aveva scoperta nel mio *rijstaffel*, e mangiava per rifarsi di trenta o quarant'anni di sensazione d'inedia.

In una situazione del genere, un cuoco dotato di senso morale dovrebbe sentirsi responsabile nei confronti del suo cliente ghiottone. Il cuoco, alla fin fine, è un po' come un burattinaio; è lui che manipola i desideri mangerecci del suo cliente. Ho conosciuto un cuoco francese, a Parigi, imbevuto dello spirito di Escoffier, il quale rifiutava addirittura di servire a determinati clienti una seconda porzione di *quiche lorraine* o di *tarte d'oignon*, due delle sue specialità, dicendo: "Ripetere una porzione significa turbare l'equilibrio

di un pasto e, per conto mio, non mi presto alla perpetrazione di simili perversità per pochi miserabili franchi”.

Plaudo e lo ammiro, ma non sono mai stato capace di imitarlo. Del resto, io non ero un cuoco, ero un povero diavolo italiano dotato di un estro inspiegabile per preparare il *rijstaffel*. La mia vera aspirazione era quella di fare il pittore. Di carattere, mi vergogno d’ammetterlo, ero e sono un opportunista.

Continuai a ingozzare il mio cliente, e le mie ansie tendevano ad aumentare. Mi sembrava che quell’uomo mi appartenesse, sebbene non vi fossero veri legami. Mi svegliavo in piena notte, tremando; avevo sognato che il mio cliente mi fissava con il suo enorme faccione di luna piena e diceva: “I tuoi *sambal* non sanno di niente. Sono stato un idiota a permetterti di darmi da mangiare. I nostri rapporti terminano qui”.

Avventatamente, raddoppiavo le sue porzioni di *satay kambing madura*, gli servivo il riso soffritto nell’olio e zafferano, invece che bollito; aggiunsi anche una generosa porzione di *sate ayam*, pollo in salsa piccante con tritato di noci: tutte cose che ingrassavano, ma destinate a mantenere e ad aumentare lo stato di dipendenza del mio cliente.

Io cucinavo, e lui mangiava, come in uno stato di delirio. Senza dubbio, al punto in cui eravamo arrivati, nessuno dei due era perfettamente in sé. Lui era diventato enorme, una specie di mortadella ambulante. Ogni chilo che lui metteva su, mi sembrava una prova della mia presa su di lui. Ma era anche una fonte d’ansia crescente, perché pensavo che non avrebbe potuto continuare ad aumentare in eterno.

Poi, una sera, tutto cambiò.

Avevo escogitato una nuova squisitezza da ammannirgli, del *sambal ati*, ossia gamberoni in salsa piccante: una vera pazzia da parte mia, se si considera il costo sempre più alto dei gamberi. D’altra parte, pensavo che gli sarebbero piaciuti.

Ma lui non venne nel ristorante, sebbene fosse una delle sue serate fisse. Tenni aperto due ore più del solito, ma non si fece vivo.

Non venne neppure la sera dopo. La terza sera, non si fece vedere. Ma la quarta sera arrivò, con la sua andatura da papera, e prese posto al solito tavolo.

Non avevamo mai scambiato una parola, in tutto il tempo che lui aveva frequentato il mio ristorante; ma quella sera mi presi la libertà di avvicinarmi

al suo tavolo, accennare un inchino e dire: — Ci siete mancato le sere passate, *mijnheer*.

— Mi dispiace di non essere potuto venire — disse lui. — Ma ero indisposto.

— Niente di serio, spero.

— Oh, no, no. Solo un leggero attacco di cuore. Ma il dottore ha voluto che rimanessi a letto per qualche giorno.

M'inchinai. Mi ringraziò con un cenno. Me ne tornai in cucina. Rimescolai i miei svariati tegami. Pablo aspettava che scodellassi, per portare in tavola. L'americano si era legato al collo l'enorme tovagliolo rosso che avevo comprato apposta per lui, e aspettava.

Mi resi perfettamente conto di ciò che avrei dovuto intuire fin dal primo momento: stavo uccidendo quell'uomo.

Guardai i miei tegami pieni di *sambal* e di *sate*, i miei calderoni di riso, i miei vasi di *sajor*, e li vidi come strumenti di morte lenta, efficaci quanto un cappio o una clava.

Ogni uomo ha la sua cucina. Ma è anche possibile uccidere un uomo, con un'abile manipolazione dei suoi appetiti.

All'improvviso, gridai al mio cliente: — Il ristorante è chiuso.

— Ma perché? — fece lui.

— Si è bruciata la carne! — risposi.

— Allora servitemi del *rijstaffel* senza carne.

— Impossibile — dissi. — Senza la carne, non è più *rijstaffel*.

Mi guardò con occhi dilatati dallo sgomento. — Allora portatemi una frittata fatta con molto burro.

— Non faccio frittate.

— Una costata di maiale, ben grassa. O almeno una ciotola di riso.

— *Mijnheer* non si rende conto — gli dissi. — Io faccio solo *rijstaffel*, nel modo prescritto e secondo tutte le regole. Quando questo mi è impossibile, non faccio più niente.

— Ma io ho fame! — protestò lui, come un bambino piagnucoloso.

— Andate a mangiare aragosta con maionese da Juanito, oppure *paella* al Sa Punta. Non sarebbe la prima volta — non potei fare a meno di aggiungere.

— Non è di quello che ho voglia — disse lui, quasi piangendo. — Io avevo voglia di *rijstaffel*.

— Allora andate ad Amsterdam! — urlai, e, scaraventando a terra tutti i

miei tegami e tegamini, uscii di corsa dal ristorante.

Radunai le mie cose in fretta, chiamai un tassì e mi feci portare a Ibiza Porto. Arrivai in tempo per prendere la nave per Barcellona. Di là, proseguii per Roma in aereo.

Ero stato crudele verso il mio cliente, lo riconosco. Ma ritenevo che fosse necessario. Doveva smettere subito di mangiare. E io dovevo impedire a me stesso di ingozzarlo.

I viaggi che feci in seguito non c'entrano con questa confessione. Aggiungerò solo che ora posseggo e gestisco il più bel ristorante di *rijstaffel* dell'isola greca di Cos. Me la cavo. Servo porzioni matematicamente calcolate, non un grammo di più, nemmeno ai miei clienti fissi. Non c'è denaro sufficiente, al mondo, che possa indurmi a servire una seconda porzione.

Ho imparato così a praticare un poco la virtù, ma a prezzo di un grave crimine.

Spesso mi sono domandato che fine abbiano fatto l'americano e Pablo, al quale avevo inviato il salario arretrato da Roma.

Sto sempre cercando di diventare un pittore.

Seconda parte
IL CAMERIERE

Signore Iddio, il mio peccato risale ad alcuni anni fa, quando lavoravo come cameriere in un ristorante indonesiano di Santa Eulalia del Rio, che è un villaggio di Ibiza, una delle Isole Baleari.

Ero giovane, allora, potevo avere al massimo diciotto anni. Ero arrivato a Ibiza insieme al resto dell'equipaggio di uno yacht francese. Il proprietario era stato sorpreso a contrabbandare sigarette americane, e gli era stata sequestrata la nave. Il resto dell'equipaggio si era disperso. Ma io rimasi a Ibiza, e alla fine arrivai a Santa Eulalia. Sono maltese, per cui ho il dono istintivo delle lingue. La gente del posto credeva che fossi dell'Andalusia, e la comunità forestiera mi credeva nativo di Ibiza.

Quando quell'olandese aprì il suo ristorante di *rijstaffel*, da principio non lo presi molto sul serio. Gli diedi una mano, per un giorno, proprio perché non avevo altro da fare, e perché nessuno voleva lavorare per il salario miserabile che quell'uomo offriva.

Ma quel primo giorno, scoprii la sua collezione di dischi.

Quell'olandese aveva una vasta collezione di dischi a settantotto giri, e tra quelli alcuni classici del jazz. Aveva un buon giradischi, un amplificatore mica male e altoparlanti che, per quei tempi, erano considerati ottimi.

Non ne capiva niente di musica né se ne curava. Per lui, la musica era un semplice accompagnamento al pranzo, un'amenità come le candele infilate nei fiaschi e le trecce d'agli e di peperoncini appese alle pareti. La musica andava suonata mentre la gente mangiava: le sue cognizioni finivano lì.

Ma io, Antonio Vargas, che lui chiamava Pablo, avevo la passione della musica. Già a quell'età avevo imparato da solo a suonare la tromba, la chitarra e il piano. Quella che mi mancava era la conoscenza approfondita delle forme di jazz americano, che rappresentavano il mio particolare campo d'interesse.

Capii subito che mi conveniva lavorare per l'olandese, magari riuscendo perfino a guadagnare di che mantenermi, e nel frattempo suonare e risuonare la sua collezione, imparando l'idioma musicale americano e preparandomi alla carriera di musicista.

L'olandese permetteva di buon grado che continuassi a mettere su dischi. Non aveva altra scelta, perché chi mai avrebbe lavorato per quel salario di fame? Gli stranieri, no di certo. E neppure gli isolani, che vestono poveramente ma in complesso se la passano bene.

Non c'ero che io, e io mi consideravo ben pagato per il solo fatto di poter ascoltare Louis Armstrong.

Riordinai i dischi, li catalogai, li spolverai, costrinsi il padrone a farsi mandare una puntina di diamante da Barcellona, sistemai diversamente gli altoparlanti, per evitare le distorsioni, e preparai armoniosi programmi di jazz.

Molto spesso iniziavo con l'orchestra di Duke Ellington che eseguiva *Mood Indigo*; a metà concerto infilavo Stan Kenton; poi, per attenuare un po' l'atmosfera, terminavo con Ella Fitzgerald che cantava *Bye-Bye Blues*. Ma questo era soltanto uno dei miei programmi.

Ben presto mi accorsi che il mio pubblico era composto da una sola persona, senza contare me stesso e senza contare l'olandese, che non sapeva distinguere Ravel da Ravi Shankar.

Vedi, mio Dio, avevo trovato un ascoltatore. Era alto, magro, taciturno, probabilmente inglese, ed evidentemente era un patito del jazz. Vedevo che

mangiava a tempo con la musica che trasmettevo; lentamente e indugiando, se sul grammofono c'era *You Ain't Been Blue*, velocemente e nervosamente se stavo suonando *Caravan*.

Soprattutto, vedevo che cambiava umore visibilmente, via via che io cambiavo i dischi. Ellington e Kenton tendevano a tirarlo su di tono, e allora mangiava furiosamente, battendo il tempo con la sinistra e ingozzandosi di *rijstaffel* con la destra. Charlie Barnet e Bird avevano invece un effetto deprimente, qualunque ritmo tenessero: lui cominciava a mangiare più piano e lo vedevo sporgere le labbra e aggrottare la fronte.

Quando si è musicisti, come me, si desidera compiacere il proprio pubblico; senza tradire il mestiere, si capisce. E io mi disposi a catturare il mio unico ascoltatore.

Da principio insistevo con Ellington e con Stanton, perché ancora non ero molto sicuro di me. Non sarei mai riuscito ad abituarlo alle monumentali fantasie di Charlie Parker, e quanto a Barnet sembrava urtargli i nervi. Ma lo istruivo, abituandolo a Louis Armstrong, a Ella Fitzgerald, a Earl Hines, e al Modern Jazz Quartet. Riuscii perfino a individuare i lati che più gli piacevano di ciascun autore, e a organizzare una serata intera tutta per lui.

L'inglese era un ascoltatore nato. Ma pagava un prezzo, naturalmente: una sera dopo l'altra, era costretto a trangugiare il *rijstaffel* dell'olandese, che era poi una collezione di piccoli stufati dai nomi diversi, che avevano tutti lo stesso sapore di spezie e di salsa piccante. Non c'era modo di salvarsi: l'olandese non incoraggiava certo i clienti a trattenersi nel locale senza consumare. Come entravi, ti ficcava in mano un menu. Come finivi l'ultimo piatto, ti metteva davanti il conto. Forse ad Amsterdam si userà così, ma in Spagna no, proprio non si usa. Specialmente la comunità straniera, che si comportava in modo più spagnolo degli spagnoli, disapprovava e si teneva alla larga. Come risultato di tanta rozzezza e taccagneria, l'olandese poteva contare su un unico cliente: l'inglese, che in realtà veniva per ascoltare i dischi.

Dopo un po', mi accorsi che il mio ascoltatore stava ingrassando. Accettai la cosa come una sorta di riconoscimento per il mio adorato jazz, nonché per me, selezionatore e organizzatore di quei concerti. Chiunque avesse continuato a ingozzarsi di quel *rijstaffel* monolitico e inqualificabile, era un patito del jazz, senza dubbio.

Ero giovane, spensierato, irresponsabile. Non mi curavo dei miei doveri di

musicista, ossia di fornire equilibrio e catarsi, oltre che fascino. Macché, pensavo solo a catturare quell'uomo, a conquistarlo con i miei dischi, a renderlo schiavo di Armstrong, di Ellington e mio.

L'inglese ingrassava. Avrei dovuto suonargli qualcosa di austero e di classico, come Bix Beiderbecke o qualcun altro tradizionalista del Dixieland. Non erano di suo gusto, ma forse avrebbero esercitato un influsso moderatore.

E invece no. Spudoratamente, gli davo quello che lui voleva.

Quel che è peggio, pervertivo i miei gusti personali, pur di compiacerlo. Una sera gli feci ascoltare *String of Pearls* di Glenn Miller, un brano piacevole, ma di poche pretese. Lo feci per una specie di scherzo musicale. Ma mi accorsi subito che l'inglese si entusiasmava per quel genere particolare di swing.

Avrei dovuto far finta di niente, s'intende. Quell'uomo sapeva ascoltare, sì, ma era ignorante sotto il profilo musicale. Se fossi stato disposto a correre qualche rischio, avrei tentato di insegnargli qualcosa di importante, avrei potuto dimostrargli che cos'è veramente la musica.

Ma non feci niente del genere. Al contrario, alimentavo senza scrupolo la sua passione per il genere sentimentale. Gli facevo ascoltare Glenn Miller, Tommy Dorsey, Harry James. Mi salvavo dal punto di vista estetico, facendo suonare Benny Goodman; ma poi toccavo il fondo dell'abisso mettendo spudoratamente sul giradischi Vaughn Monroe.

È terribile avere un simile potere su un'altra persona. Nel giro di qualche mese, ero in grado di programmare l'ascoltatore, non solo i brani.

Quando lui entrava, potevo baloccarmi un poco con lui, facendo suonare *Muskrat Ramble*, una composizione troppo difficile per lui. Poi, passavo bruscamente a *Moon Over Miami* di Vaughn Monroe, e allora il cipiglio dell'inglese spariva, un vago sorriso gli sfiorava le grosse labbra ed egli cominciava a trangugiare quell'immangiabile *rijstaffel*.

Il padrone, nella sua vanità, caricava sempre più i piatti del cliente. Ma ero io quello che lo faceva mangiare.

A volte, quando mettevo sul grammofono *Take the A Train*, per esempio, oppure *Beale Street Blues* di Armstrong, l'inglese mandava un sospiro avvilito, posava la forchetta, sembrava incapace di mandar giù un altro boccone. Ed ecco che io mi affrettavo a metter su qualcosa di Glenn Miller, per esempio *String of Pearls,* oppure *Blue Evening*, o *Pink Cocktails for a*

Blue Lady. O magari lo investivo con *When You're a Long, Long Way from Home* di Harry James, oppure con *Amapola* di Jimmy Dorsey.

Quelle frivolezze agivano su di lui come una droga. La sua testa a palla prendeva a battere il tempo, gli occhi gli si riempivano di lacrime e lui dava di piglio al cucchiaio.

Era diventato mostruoso, e io continuavo a maneggiarlo come se fosse stato un topo ammaestrato. Non so proprio come sarebbe andata a finire.

Poi, una sera, lui non si fece vedere.

Non venne neppure la sera dopo, né quella dopo ancora.

La quarta sera entrò nel ristorante, e il padrone (indubbiamente preoccupato per la sua principale fonte di guadagno), s'informò sulla sua salute.

L'uomo rispose che aveva avuto un attacco d'ulcera, che gli era stato ordinato di mangiare in bianco per qualche giorno, ma che ora stava bene di nuovo.

Il padrone annuì e andò in cucina, a scodellare i suoi intingoli piccanti.

L'inglese mi guardò e, per la prima volta, mi rivolse la parola. Ricordo che in quel momento dal giradischi arrivava *Down in an Alley by the Alamo*, di Stan Kenton. L'inglese disse: — Scusa se mi permetto, ma saresti tanto gentile da farmi sentire *Moon over Miami* di Vaughn Monroe?

— Ma certo, con piacere — risposi, e mi avvicinai al giradischi. Misi da parte Kenton, presi il Monroe. E mi resi conto solo allora che stavo uccidendo quell'uomo; uccidendolo, sì, alla lettera.

I miei dischi erano diventati come una droga, per lui. Il solo modo in cui poteva ascoltarli era mangiando *rijstaffel*, e quegli intrugli gli stavano sforacchiando lo stomaco.

In quell'istante, maturai.

— Niente più Vaughn Monroe! — gridai all'improvviso.

Disorientato, mi guardò con occhi simili a piattini, battendo le palpebre. Il padrone era accorso dalla cucina, meravigliato di sentirmi alzare la voce.

L'inglese disse con voce supplichevole: — Forse un po' di Glenn Miller...

— No, più niente — esclamai.

— Almeno Tommy Dorsey?

— Escluso!

Il disgraziato tremava, le sue grosse mascelle tremolavano. — Duke Ellington, allora.

— No!
— Ma Pablo — disse il padrone — a te piace Duke Ellington!
— Oppure suona Beiderbecke — disse il cliente — o addirittura il Modern Jazz Quartet! Suona quello che vuoi, ma suona!
— Avete già ascoltato fin troppo — risposi. — Per quanto mi riguarda, niente più musica.
Calai il pugno sull'amplificatore, mandando in pezzi alcune valvole. Il padrone e il cliente rimasero senza parole.
Uscii di là, senza neppure prendermi la briga di chiedere le mie due settimane d'arretrati. Arrivai a piedi fino al porto di Ibiza e m'imbarcai su una nave diretta a Marsiglia.
Oggi sono un suonatore di sassofono di una certa fama, e chi vuole ascoltarmi può venire tutte le sere, salvo la domenica, al Le Cat's Pajamas Club di Rue de Hachette, a Parigi. Sono ammirato per la mia forma e purezza classica, e rispettato come un purista del Dixieland Jazz.
Ma ho sempre sulla coscienza il fatto d'avere ipnotizzato e fatto ingozzare quel povero inglese, dandogli la musica che lui desiderava.
Me ne pento sinceramente.
Spesso mi sono domandato, da allora, che fine abbiano fatto il cliente e il padrone.

Terza parte
IL CLIENTE

Signore Iddio, il mio peccato fu commesso molti anni fa, in una piccola località spagnola chiamata Santa Eulalia del Rio. Prima d'ora, non l'avevo mai confessato; ma ora mi sento indotto a farlo.
Ero andato a Santa Eulalia per scrivere un libro. Mia moglie era venuta con me. Non avevamo figli.
Mentre ero là, un tale aprì un ristorante indonesiano. Credo che lui fosse finlandese, o forse ungherese. Prima dell'arrivo di quell'uomo, potevamo scegliere tra il mangiare *paella* al Sa Punta o aragosta con maionese da Juanito. Si mangiava benissimo in tutti e due i locali ma, a lungo andare, perfino i piatti più squisiti vengono a noia.
Molti cominciarono a cenare allo Yin-Tang, come quel tipo aveva chiamato il locale. Tutto era più vivace, là dentro. Si aggiunga a questo il

fatto che l'ungherese aveva una bella raccolta di dischi e un ottimo impianto di diffusione. Un posto del genere non poteva non piacere.

Cominciai a cenare là cinque sere alla settimana. Mia moglie era una bella donna, ma non valeva molto come cuoca. Io ero uno dei clienti fissi dell'ungherese.

Dopo circa una settimana, notai il cameriere.

Era giovane, non più di sedici o diciassette anni, e credo fosse indonesiano. Aveva un colorito della tonalità dell'olio d'oliva purissimo, e capelli e ciglia erano di un nero intenso. Era snello, aggraziato, svelto. Era un vero piacere vederlo guizzare attorno, servendo in tavola e cambiando dischi.

Detto così sembra una cosa innocua, vero? Ma la complicazione che seguì era più torbida e assai meno innocente.

Come dicevo, ammiravo tanta grazia e bellezza, così come un uomo può ammirare le doti di un altro uomo. Ma, tempo un'altra settimana, mi ritrovai a notare in modo particolare le linee dolcissime delle guance, il portamento fiero della testa, il modo di tenere le spalle e il dorso, e la curva squisita dei fianchi.

Scivolai nello stato di chi inganna se stesso. Mi dicevo che ammiravo quel ragazzo come si potrebbe ammirare una statua greca o le figure eroiche di Michelangelo. Mi ripetevo che il mio era un interesse estetico, niente di più. E continuavo ad andare in quel ristorante quasi ogni sera, e a mangiare *rijstaffel*, a cibarmi cioè di piatti che ingrassano spaventosamente.

Verso la fine del mese mi accorsi, con mio terribile disagio, d'essermi infatuato di quel ragazzo. Mi resi conto che desideravo toccarlo, lisciargli i capelli, seguire le curve del suo corpo e tante altre cose ancora più orribili.

Non sono mai stato un omosessuale. Non ho mai avuto motivo di considerarmi un invertito potenziale. Ho sempre goduto dei miei rapporti con le donne e non sono mai riuscito a capire quale piacere possa trarre un uomo da un altro uomo.

Ora lo sapevo, con mio sgomento.

La vergogna di quella scoperta mi veniva risparmiata soltanto dall'immensità della mia ossessione. Ogni sera andavo in quel ristorante e mi trattenevo là finché la decenza non m'imponeva di andarmene. Il padrone aveva preso a servirmi delle porzioni extra, che io mangiavo, grato di quel pretesto per trattenermi di più.

E il ragazzo? Non posso credere che fosse ignaro di ciò che mi passava per

la testa. Non posso credere che non ricambiasse il mio interesse. Infatti, a mano a mano che i mesi passavano, si agitava per la sala in preda a un autentico stato di frenesia, cambiando dischi, vuotando portacenere già puliti, mettendosi in mostra in modo quasi spudorato.

Spesso ci scambiavamo occhiate significative, il ragazzo e io. A questo punto, mia moglie se n'era tornata negli Stati Uniti. Il padrone era ignaro di tutto, pensava solo a farmi consumare *rijstaffel*. E il ragazzo e io ci guardavamo, rendendo chiare le nostre intenzioni ma senza che mai vi fosse tra noi un contatto o uno scambio di parole.

Ingrassavo, naturalmente. Chi potrebbe mandar giù chili di pietanze ogni sera senza mettere su pancia? Aumentavo a vista d'occhio, prigioniero della mia ossessione e del disprezzo che provavo per me stesso. Trascuravo gli amici, non badavo più al mio aspetto esteriore. Ogni sera venivo via da quel ristorante con lo stomaco che gemeva sotto la massa di cibi piccanti che avevo ingurgitato. Andavo a letto e sognavo del ragazzo, e aspettavo con impazienza la sera dopo, quando avrei potuto rivederlo.

Le nostre occhiate si facevano più aperte, più audaci. A volte, quando mi serviva, lui posava una mano sulla tavola, come sfidandomi a toccarla. Ma io mi schiarivo la gola e lo rimproveravo con gli occhi di tanta svergognata civetteria.

Travolto da quella follia, non so per quanto tempo sarei andato avanti così, o a che punto si sarebbero spinte le cose. Stavo perdendo la timidezza, perdendo l'orgoglio, ero quasi sul punto di parlare a quel ragazzo senza ritegno. Poi, in modo del tutto inaspettato, notai qualcosa.

Notai che ero l'unico cliente che fosse rimasto in quel locale.

Ci pensai su, ponderai la coda a fondo. O io avevo lasciato cadere le mie amicizie, nel corso di quegli ultimi mesi, o loro avevano abbandonato me. Tuttavia, perché avevano smesso di cenare in quel ristorante? Vi tornai, una sera dopo l'altra, ed era sempre la stessa cosa: l'unico cliente ero io. Eppure non mi pareva che il cibo fosse più scadente, o che fosse più scadente la musica. Tutto era come prima; tutto, tranne me.

Vidi la verità, allora. Mi balenò una sera uguale a tutte le altre, mentre caracollavo attraverso quella tremenda serie di portate. Capii che, nel corso di alcuni mesi, ero diventato di un'obesità mostruosa. E, per un attimo, mi vidi con gli occhi degli altri.

Vidi un uomo disgustosamente grasso, seduto in un piccolo ristorante. Un

uomo grasso al punto da dare il voltastomaco. Un uomo in compagnia del quale nessuno avrebbe avuto voglia di mangiare.

Compresi tutto, allora: ero io il motivo per il quale l'ungherese aveva perso tutti i suoi clienti. Quale individuo in possesso delle sue facoltà, infatti, avrebbe desiderato mettersi a tavola, avendo me di fronte? E io ero costantemente là.

Un'intuizione del genere va colta e sfruttata all'istante, prima che vada perduta. Spinsi in là il tavolino e mi alzai, non senza una certa difficoltà. Il padrone e il cameriere mi guardarono. Cominciai a muovermi in direzione della porta.

— Qualcosa non va? I piatti non erano buoni? — mi domandò il padrone.

— Va tutto bene — risposi — tranne io.

Il ragazzo, con gli occhi a terra, mormorò: — Forse vi ho offeso...

— Al contrario — dissi — mi hai sempre compiaciuto immensamente, ma io ho offeso me stesso al di là di ogni limite.

Non capivano. Il padrone mi gridò: — Non volete mangiare almeno del *sate* di maiale, appena fatto, fresco e delizioso?

E il ragazzo aggiunse: — C'è un nuovo disco di Armstrong, che non avete ancora sentito.

Sulla soglia mi fermai. Dissi: — Grazie mille, a tutti e due. Siete molti gentili. Ma ho finito per distruggere me stesso qui, sotto i vostri occhi. Ora me ne andrò a completare l'opera da solo.

Mi guardarono a occhi sgranati, senza comprendere. Uscii con passo da papera dal locale, andai a casa, buttai qualcosa in una valigetta e chiamai un tassì per farmi portare a Ibiza City. Avevo giusto il tempo per prendere l'aereo per Barcellona.

Sono passati anni, da allora. Il tempo e la lontananza m'hanno guarito dalla mia ossessione. Mi sono innamorato di nuovo, in seguito, ma mai di un ragazzo.

Ora vivo a San Miguel de Allende, nel Messico, con mia moglie (che non è la stessa con la quale ero andato a Santa Eulalia) e i nostri due bambini.

Spesso mi sono domandato che fine abbiano fatto padrone e cameriere. Probabilmente, hanno continuato a mandare avanti il locale, facendo affari d'oro. Per quello che ne so, può darsi che siano ancora a Santa Eulalia. A meno che, naturalmente, la mia passione peccaminosa non li abbia distrutti, in qualche modo.

Deplоro sinceramente il mio peccato.
Sto sempre cercando di diventare uno scrittore.

Titolo originale: *Pas de Trois of the Chef and the Waiter and the Customer*, 1971

ASPETTI DI LANGRANAK

1

Non posso descrivere questo posto senza descrivere me. Né posso descrivermi senza parlarvi di questo posto. Ma da dove devo cominciare? Forse dovrei descrivervi tutto insieme. Ma credo che non ci riuscirei. Forse sono incapace di descrivere qualsiasi cosa.

D'altro canto, mi trovo su un pianeta estraneo: situazione generalmente ritenuta interessante. Sono un individuo, il che è anche ritenuto interessante. E sono sicuramente capace di annotare le mie impressioni. Non so perché non dovrei mettere insieme il tutto.

Forse dovrei cominciare dalla descrizione della mia incapacità di descrivere qualcosa. Ma pare che questo l'abbia già fatto, per quel che può valere.

2

Penso che comincerò dalle cupole.

La città principale, qui, si chiama Langranak. È caratteristica per le sue cupole. Dall'alto di una collina che dista sette, otto chilometri dalla città, l'aspetto è quello di una distesa di cupole, di tutte le forme, colori e dimensioni.

Mi hanno detto che anche Venezia ha molte cupole, nonché Istanbul. Le cupole presentano un piacevole disegno estetico, comunque siano disposte. Quelle di Langranak presentano un aspetto decisamente assurdo. Penso di non avere altro da dire sulle cupole.

3

Sono un individuo terrestre, di proporzioni e statura media. Credo d'essere simile a una quantità d'altra gente. Sono strano solo nel senso che mi trovo su un pianeta estraneo.

Passo la maggior parte del mio tempo all'interno della nave spaziale. Sono stati compiuti molti sforzi per rendere quest'astronave intima e simile all'ambiente di casa. Il salone principale somiglia a una trattoria di campagna. La cambusa richiama alla mente le cucine di un noto architetto e la camera da letto si direbbe tolta di peso da un piccolo albergo del New England. Mi trovo a mio agio, in questa nave. Un tempo ridevo degli arredatori americani, ma ora non più. La mia astronave mi piace così com'è. Mi piace la macchina che dispensa pizze e la fontanella della Coca. Gli hot-dog sono di Nathan. Soltanto le pannocchie calde imburrate non sono all'altezza di quelle terrestri. È un problema che non è stato ancora risolto.

4

Qui non accade quasi niente. È la parte che volevo evitare di menzionare. Secondo me, una storia dovrebbe contenere avventure e conflitti, problemi e soluzioni. Le storie che piacciono a me sono così. Ma a me non accade mai niente. Eccomi qua, su questo pianeta sconosciuto, circondato da esseri completamente diversi, eppure non mi accade mai niente. Ciò nonostante, credo ugualmente d'avere una storia da raccontare. È certo che ne ho tutti gli elementi.

5

Ieri ho avuto un colloquio col primo magistrato di Langranak. Abbiamo parlato di amicizia trans-spaziale. Entrambi abbiamo convenuto che le nostre razze dovrebbero essere amiche. Abbiamo parlato anche di commercio interstellare, sul quale ci siamo trovati d'accordo, in linea di principio. In pratica, però, pare che noi terrestri non abbiamo quasi niente di ciò che gli abitanti di Langranak vorrebbero, e viceversa. Almeno, non in quantità sufficiente da giustificare gli alti costi di spedizione. Mi spiego: loro hanno un intero pianeta sul quale produrre le cose di cui hanno bisogno, e lo stesso vale per noi. Perciò, ci siamo dovuti limitare a trovarci d'accordo in linea di principio.

Abbiamo fatto migliori progressi quando abbiamo affrontato l'argomento

di un programma di scambi turistici. A questa gente piace viaggiare, proprio come piace a noi. I prezzi sarebbero estremamente alti, ma c'è chi può permetterseli. In ogni modo, sarebbe già un inizio.

6

Me ne sto nella mia astronave e leggo, leggo molto. Ho letto diversi libri sul buddismo Zen, e anche sul misticismo indù, tibetano e sullo yoga. "Chiuditi nel silenzio il più spesso possibile, restaci il più a lungo possibile." In pratica, il succo si riduce a questo. Metodi per impedire alla mente di divagare. "Concentrazione su un solo punto." Mi 'piacerebbe moltissimo, ma la mia mente si rifiuta di rimanere immobile. Ho pensieri, impressioni, stati d'animo alterni. A volte riesco a controllare il tutto per cinque minuti di seguito. Ma non basta certo a darmi un senso di soddisfazione per il risultato ottenuto. Forse avrei bisogno di un guru. Ma è impossibile, date le circostanze. Ho anche pensato di informarmi, qui, per vedere di trovare un insegnante. Ma non mi fermerò a lungo, e quindi non ne vale la pena. Non ne vale mai la pena, chissà perché.

7

A pensarci bene, qui non c'è niente di particolarmente strano. La gente compera e vende. Lavora in svariati impieghi. C'è qualche mendicante, ma pochi. Tutto sembra molto comprensibile. Non capisco proprio tutto, intendiamoci; ma nemmeno a casa mia capisco tutto. Mi piacerebbe poter dire: "Il modo in cui la gente si comporta in questo e in quest'altro è semplicemente incredibile". Ma non c'è niente che mi colpisca come particolarmente incredibile. Gli abitanti di qui pensano al loro lavoro e vivono la loro vita, proprio come faccio io, e tutto sembra molto normale. Devo sforzarmi di ricordare a me stesso che mi trovo su un pianeta estraneo. Non che possa dimenticarmene, questo no: solo che non riesco a provare alcun senso di meraviglia.

8

Ieri notte c'è stata un'eclisse. Avevo in mente di uscire all'aperto per osservare il fenomeno, invece mi sono addormentato su un libro e ho perso tutta la scena. Non che m'importi molto. Le telecamere di bordo l'hanno registrato automaticamente, e posso sempre vederlo in proiezione.

9

Oggi ho fatto uno sforzo e sono uscito per visitare le rovine. M'avevano tanto raccomandato di andare a vederle.

I ruderi, che si crede appartengano a una civiltà svanita da alcune migliaia d'anni, sorgono più o meno a una quindicina di chilometri dalla periferia di Langranak. Si estendono su una superficie notevole. Ho visto tre grossi templi, ricostruiti in parte. Erano coperti di fregi intricati e di bassorilievi raffiguranti svariati esseri che, a quanto m'ha detto la guida, in realtà non esistevano. C'erano anche delle statue, molto grottesche e stilizzate. Mi diceva la guida che in passato erano state venerate come divinità, ma ora non più. C'erano anche diversi labirinti, che un tempo avevano un significato religioso.

Ho scattato diverse fotografie. Le condizioni di luce erano discrete. Ho usato un obbiettivo da cinquanta millimetri, cambiandolo ogni tanto con un altro da novanta millimetri.

Verso la fine della visita, la guida mi ha fatto notare un particolare interessante, e cioè che, tra tutti quei fregi e quegli abbellimenti, mancava completamente il parallelogramma. Forse, i costruttori di quei templi consideravano il parallelogramma esteticamente sgradevole, o tabù dal punto di vista religioso. È anche possibile che non avessero scoperto la forma del parallelogramma, semplicemente, sebbene facessero grande uso del quadrato e del rettangolo. Di certo, non si sa niente.

Gli studi proseguono. Riuscire a chiarire questo punto dovrebbe dare un gran contributo alla conoscenza della psicologia di quel popolo antico e misterioso.

10

Oggi è festa.

Sono andato in città, mi sono seduto a un caffè, ho bevuto quello che qui passa per caffè e ho guardato il passeggio. Era uno spettacolo ricco di colore. Stando alla guida turistica, la festa di oggi celebra un'importante vittoria militare su un paese vicino. Oggi, le due nazioni ex belligeranti sembrano in rapporti di buon vicinato. Ma, in cose di questo genere, non si può mai dire.

11

In questa città vivono tre importanti e distinti gruppi razziali. I vecchi abitanti, che sembrano inglesi; i vecchi immigrati, che hanno l'aria di francesi, e i nuovi immigrati, che sembrano turchi.

Esiste una certa tensione fra questi gruppi.

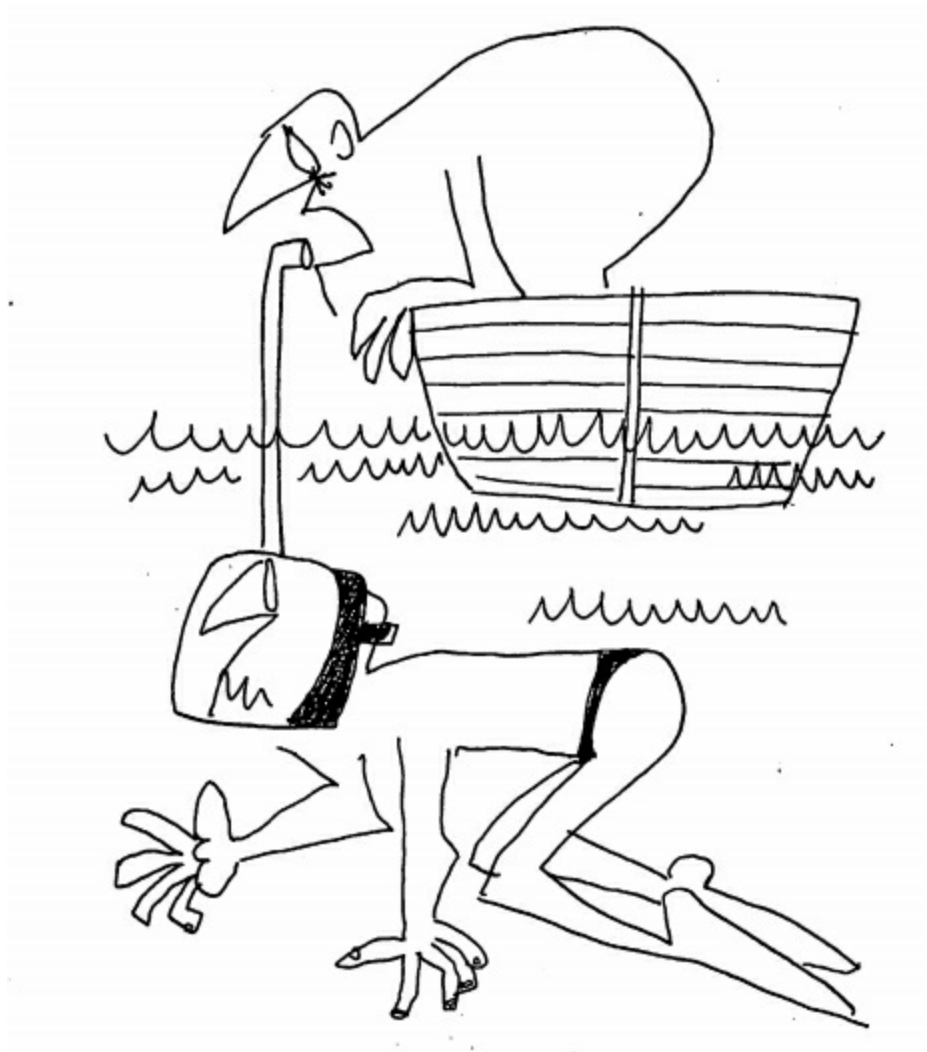
Il costume regionale, un tempo molto in uso, è quasi scomparso, salvo in certe feste speciali. Tutti deplorano la perdita delle vecchie usanze.

12

A volte, la sera, divento triste e mi prende la nostalgia di casa. Sono le sere in cui, poi, non riesco a dormire. Leggo, ascolto i nastri, guardo un film sul proiettore di bordo. Alla fine, prendo un tranquillante. Anzi, due. Credo dipenda dal fatto che soffro di nostalgia. Ma già, ricordo che anche a casa mi sentivo così. E anche a casa, per dormire, dovevo prendere un paio di tranquillanti.

13

Temo che questo pianeta non sia molto interessante. Mi assicurano tutti che è più interessante nell'altro emisfero. Ma non credo che ci andrò. Il trattato d'amicizia è firmato, ormai, e il mio compito è chiuso. Penso che decollerò subito. Peccato che il posto non fosse un po' più esotico. Speriamo di fare meglio nella prossima esplorazione.

Titolo originale: *Aspects of Langranak*, 1971

SENTE QUALCOSA QUANDO FACCIO COSÌ?

Era un appartamento borghese di Forest Hills, con tutti i normali annessi e connessi: divano d'abete di Lady Yogina, lampada di lettura orientabile al di sopra di una grande Poltrona Scomoda, disegnata dall'architetto giapponese Kissaki, proiettore hi-fi che eseguiva *Effetti di pressione arteriosa*, di Molidoff e Yuli, della Sorbona. C'era anche l'immancabile distributore di cibi microbiotici, regolato ora sulla variazione numero K 327 *Calzone con funghi*, di Pasquale il Pizzaiolo. E c'era il Letto di Chiodi Murphy, modello Expert Ascetic, con duemila chiodi del numero quattro a cromatura inossidabile e tempera-punta incorporato. In poche parole, tutto l'ambiente era arredato nel tentativo piuttosto ingenuo di imitare lo stile "moderno-spirituale" in voga l'anno prima.

Nell'appartamento, sola soletta e malata di "anomie" c'era una casalinga semigiovane, Melisanda Durr, che era appena uscita dal voluptuarium, l'ambiente più vasto della casa, con la sua vasca king size e l'ironica stonatura dei suoi simboli sessuali indiani alle pareti.

Era una bella donna, in verità, con gambe splendide, fianchi morbidi, seno eretto, lunghi capelli lucidi e lineamenti delicati. Carina, molto carina. Una ragazza che qualsiasi uomo avrebbe voluto abbracciare. Una volta. Magari anche due. Ma decisamente non come attività abituale.

Perché no? Be', per darvi un esempio recente:

— Ehi, Sandy, tesoro, qualcosa non andava?

— No, Frank, è stato meraviglioso. Perché hai pensato che qualcosa non andasse?

— Ecco... sarà stato il modo in cui guardavi il soffitto con un'espressione strana, non so, quasi accigliata...

— Davvero, caro? Ah, sì, ricordo; stavo cercando di decidere se comperare uno di quegli aggeggi trompe-l'oeil così divertenti, che hanno appena esposto da Saks, sai? Quelli da appendere al soffitto.

— Stavi pensando a questo? In quel momento?

— Oh, Frank, non devi badarci! Che c'entra? È stato meraviglioso, Frank, sei grande, mi è piaciuto moltissimo, dico sul serio.

Frank era il marito di Melisanda. Non ha alcuna parte in questa storia e pochissima nella vita di lei.

E così era là, ferma al centro del suo appartamento OK, tutta bellezza di fuori e inerzia di dentro, un grazioso potenziale che non era mai stato potenziato, una autentica intoccabile "made in USA"... quando il campanello squillò.

Melisanda parve sorpresa, poi incerta. Aspettò. Il campanello suonò di nuovo. Lei pensò: "Qualcuno avrà sbagliato porta".

Ciononostante, si mosse, regolò il Guarda-Porta sull'Obliteratore, in modo da demolire qualsiasi maniaco sessuale, ladro o importuno che avesse tentato di entrare a viva forza, poi socchiuse il battente e chiese: — Chi è?

Una voce d'uomo rispose: — Consegna a domicilio Acme. Ho qui un *mumble* per la signora *Mumblemumble*.

— Non ho capito. Ripetete, per favore.

— Servizio Acme. C'è un *mumble* per *mumblemumble* e non posso rimanere qui *mumble*, *mumble*!

— Non capisco niente!

— HO DETTO CHE HO QUI UN PACCO PER LA SIGNORA MELISANDA DURR, ACCIDENTI!

Lei spalancò la porta. Fuori c'era un fattorino con uno scatolone enorme, grande quasi come lui, che era alto ben uno e settantacinque. Sopra c'erano il suo nome e il suo indirizzo. Lei firmò la ricevuta; il fattorino spinse dentro lo scatolone e se ne andò, sempre mugugnando. Melisanda, ferma in mezzo al soggiorno, guardò lo scatolone.

Pensava: "Chi può avermi mandato un regalo, così all'improvviso, senza un motivo? Frank no, Harry nemmeno, e neppure zia Emmie, o Ellie, o mamma o papà. (Lui no di certo, sciocca che sono; è morto da cinque anni, poveretto.) E non mi viene in mente nessun altro. Ma forse non è un regalo; potrebbe essere un brutto scherzo, o una bomba destinata a un'altra persona e

mandata per sbaglio a me: o destinata a me e mandata di proposito. Oppure può essere un semplice disguido”.

Lesse le diverse etichette e stampigliature esterne. L’oggetto era stato mandato dai grandi magazzini Stern. Melisanda si chinò e tirò il ferretto che bloccava la chiusura di sicurezza, scheggiandosi un’unghia; lo estrasse del tutto e spinse la levetta su “Aprire”.

L’involucro prese a germogliare come un fiore, aprendosi in dodici segmenti uguali, ciascuno dei quali cominciò a ripiegarsi su se stesso.

— Vediamo un po’ — mormorò Melisanda.

Lo scatolone si aprì completamente e i segmenti ripiegati si arricciolarono, annerendosi e consumandosi, lasciando a terra manciate di cenere grigia e finissima.

— Ancora non l’hanno risolto il problema della cenere — borbottò Melisanda. — Pazienza.

Guardava incuriosita l’oggetto che prima era collocato dentro il contenitore. A prima vista, sembrava soltanto un cilindro metallico, dipinto di rosso e arancione. Un elettrodomestico? Sì, decisamente un elettrodomestico; prese d’aria alla base, per il motorino, quattro rotelle rivestite di gomma e aggeggi diversi: estintori longitudinali, estrattori prensili e altre cose del genere. E c’erano attacchi per permettere una varietà di operazioni programmate, e una comunissima spina in fondo a un filo elettrico arrotolato sull’apposita bobina a molla, con sotto una targhetta che diceva: “Inserire in qualsiasi presa di corrente da 110-115 volt”.

Melisanda fece una smorfia di rabbia. — È un banalissimo aspirapolvere! Per amor del cielo, ce l’ho già l’aspirapolvere, io! Chi diavolo sarà stato a mandarmene un altro?

Prese a passeggiare su e giù per la stanza, muovendo nervosamente le belle gambe, lasciando trasparire la tensione dal visetto a cuore. — Eh, sì, dico — continuò — prevedevo che, aspetta, aspetta, mi sarei vista arrivare qualcosa di carino, o almeno di divertente, o magari addirittura di interessante. Come... oh, non so nemmeno io che cosa, a meno che, magari, una macchinetta a gettoni rossa e gialla, ma grande, grande, così avrei potuto infilarmici dentro tutta raggomitolata e qualcuno si sarebbe messo a giocare e io avrei cominciato a rimbalzare qua e là, facendo accendere le lampadine e suonare i campanelli, e, alla fine, salta che ti salta, urta che ti urta, sarei rotolata fino in fondo. Bello, sì, e la macchinetta a gettoni avrebbe registrato

il montepremi massimo, di UN MILIONE DI DOLLARI. Quello sì che mi sarebbe piaciuto davvero!

Oh... l'assurda, incredibile fantasia era venuta a galla, finalmente. E come sembrava insulsa e remota, a pensarci bene, e al tempo stesso ancora vergognosa e desiderabile.

— Ma, in ogni modo — disse Melisanda, tirando un frego su quell'immagine e poi spiegazzandola e stracciandola per prudenza — resta il fatto che invece mi ritrovo con questo maledetto aspirapolvere, quando ne ho già uno che non ha nemmeno tre anni. Perciò, cosa debbo farmene di questo, e chi m'avrà mandato questo coso, e perché?

Guardò per vedere se c'era un biglietto. Nessun biglietto. Nessun indizio. "Sandy" pensò "sei proprio rimbambita! Naturale che non c'è il biglietto; l'apparecchio è stato certamente programmato per recitare un messaggio."

Era un po' più interessata, ora, perché aveva qualcosa da fare. Srotolò il filo e innestò la spina in una presa.

Clic! Una luce verde lampeggiò, poi una azzurra, un motore prese a ronzare, servomeccanismi nascosti fecero udire i loro ticchettii; poi il regolatore meccanopatico registrò EQUILIBRIO, e una delicata luce rosea annunciò il TUTTO PRONTO.

— Sentiamo — disse Melisanda. — Chi ti ha mandato?

Snap crack pop. Brontolii sperimentali dalla scatola della voce. Poi: — Sono Rom, numero 121376 della nuova serie-Q prodotta dalla GE-Automazione Domestica. La General Electric è lieta di presentare il suo ultimo capolavoro, il Tuttofare per meglio abitare. Voi pensate a inserire la spina, i nostri onnipulitori a sensibilità tattile pensano al resto.

Snap crack pop. — Io, Rom, sono il modello più recente e più completo della serie, programmato in fabbrica come gli altri Tuttofare per una multitotalfunzione rapida e silenziosa ma, in più, sono disegnato per una facile, istantanea riprogrammazione adatta ai bisogni particolari della vostra casa. Le mie prestazioni sono infinite. Posso...

— Non potremmo saltare questa parte? — domandò Melisanda. — L'altro mio aspirapolvere diceva le stesse cose.

— ... asportare polvere e sudiciume da tutte le superfici — continuò Rom — lavare piatti, pentole e padelle, sterminare scarafaggi e roditori, lavare a secco e fare il bucato, cucire bottoni, costruire scaffali, dipingere pareti,

cucinare, battere tappeti ed eliminare la spazzatura, compresi i miei modesti prodotti di scarico. Questo è solo un elenco delle mie attività principali.

— Sì, sì, lo so — disse Melisanda. — Questo lo fanno tutti gli aspirapolvere.

— Lo so — disse il Rom — ma dovevo recitare il mio comunicato commerciale.

— Va bene, ora l'hai fatto. Chi ti ha mandato?

— Per ora il mittente preferisce non rivelare il suo nome — replicò il Rom.

— Oh... dimmelo, su!

— Per adesso, no! — ripeté il Rom, con fermezza. — Devo spolverare i mobili?

Melisanda scosse la testa. — L'ha già fatto l'altro, questa mattina.

— Battere i tappeti? Ritoccare le pareti?

— Non c'è motivo, tutto è già stato fatto, tutto è assolutamente pulito e immacolato.

— Bene — disse il Rom — se non altro posso togliere quella macchia.

— Quale macchia?

— Sulla manica della vostra camicetta, proprio al di sopra del gomito.

Melisanda guardò. — Oh, me la sarò fatta stamattina, quando ho imburrato il pane. Lo sapevo! Avrei dovuto lasciarlo fare all'imburrapane.

— Togliere le macchie è una mia specialità — disse il Rom.

Allungò una pinza imbottita del numero 2, con cui tenne fermo il gomito, poi estese un braccio di metallo terminante in un tampone grigio imbevuto di qualcosa. Con il tampone, strofinò la macchia.

— Ora è peggio di prima!

— Solo in apparenza, mentre allineo le molecole per lo sradicamento totale. Ecco, ora ci siamo: guardate!

Continuò a strofinare. La macchia sbiadì, poi scomparve completamente.

Melisanda avvertiva nel braccio un lieve formicolio. — Però! — disse. — Mica male.

— Lo faccio bene — dichiarò candidamente il Rom. — Ma, dite un po', vi rendete conto di mantenere un indice di tensione del 78,3 nei muscoli delle spalle e della parte superiore del dorso?

— Come? Ma cosa sei, un dottore?

— No, naturalmente. Ma sono un massaggiatore qualificato, e di

conseguenza in grado di rilevare direttamente i dati inerenti. 78,3 è... insolito. — Il Rom esitò, poi aggiunse: — È soltanto otto punti al di sotto del livello di crampo intermittente. Una tensione di fondo continuata può avere dei riflessi sui nervi dello stomaco, e spesso provoca quella che noi chiamiamo ulcera parasimpatica.

— Una cosa grave, si direbbe — disse Melisanda.

— Be', certo non è da prendere alla leggera — rispose il Rom. — La tensione eccessiva rappresenta un'insidia per la salute, specie quando si manifesta lungo le vertebre del collo e la parte superiore della spina dorsale.

— Qui? — domandò Melisanda, toccandosi la nuca.

— Più precisamente qui — disse il Rom, protendendo una sonda dermica a molla, rivestita di gomma, e palpando una zona dodici centimetri più sotto del punto da lei indicato.

— Mmm — fece Melisanda, piuttosto perplessa e un po' scettica.

— E qui c'è un altro punto tipico — disse il Rom, spiegando un secondo estensore.

— Mi fai il solletico! — disse Melisanda.

— Soltanto al principio. Debbo indicare anche quest'altro punto, come caratteristicamente nevralgico. E anche questo. — Un terzo (o forse un quarto o un quinto) estensore si mosse verso la zona indicata.

— Bene... Dà proprio un certo sollievo — disse Melisanda, mentre i muscoli della sua gracile spina dorsale si muovevano morbidamente sotto la sollecitazione esperta del Rom.

— Ha effetti terapeutici ben noti, infatti — assicurò il Rom. — E la vostra muscolatura risponde molto bene; sento già un allentarsi del tono.

— Sì, lo sento anch'io. Ma pensa un po', soltanto adesso mi sono accorta d'avere questo strano nodo di muscoli lì alla base del collo.

— Proprio di questo volevo parlarvi. Il punto di congiunzione tra la spina dorsale e il collo è una zona primaria d'irradiazione per una varietà di tensioni diffuse. Ma noi preferiamo aggredirla indirettamente, trasmettendole i nostri impulsi di cancellazione attraverso localizzazioni secondarie. Così. E ora credo che...

— Sì, sì, bene... Povera me, proprio non mi rendevo conto d'essere "annodata" in quel modo. Sì, ecco, è come avere un nido di serpi sotto la pelle, senza saperlo.

— La tensione dorsale è proprio così — disse il Rom. — Insidiosa e

snervante, difficile da localizzare, e più pericolosa di una trombosi atipica dell'ulna... Sì, ora abbiamo conseguito un allentarsi qualitativo delle principali giunture spinali della parte superiore del dorso, e possiamo proseguire in questa direzione.

— Be' — fece Melisanda — ma non è un po'...

— È decisamente indicato — la interruppe subito il Rom. — Non avvertite un cambiamento?

— No! Be', forse... Sì! Lo avverto proprio! Mi sento più... distesa.

— Ottimo. Di conseguenza, continuiamo il movimento lungo individuabili fasci di nervi e di muscoli, procedendo sempre in modo graduale, come sto facendo ora.

— Sì, certo... Ma proprio non so se sia...

— Notate per caso effetti spiacevoli? — chiese il Rom.

— Non è questo, anzi, è piacevolissimo. Mi fa bene! Ma ugualmente non so se sia... Sì, ecco, nelle costole non c'è tensione, no?

— No, naturalmente.

— Allora, perché...

— Perché il massaggio è richiesto da legamenti e tessuti connettivi.

— Ah. Mmm. Ehi, ehi! Ehi, tu!

— Sì?

— Niente... Lo sento davvero, quell'allentamento. Ma è logico, poi, che sia così gradevole?

— Be'... perché no?

— Non so, non mi sembra giusto. Non mi sembra che sia... terapeutico.

— Effettivamente, si tratta di un effetto secondario — disse il Rom. — Consideratelo una manifestazione collaterale. Il piacere è a volte inevitabile quando si persegue il ristabilimento della salute. Ma non c'è motivo di allarmarsi, nemmeno quando...

— Ma... un momento!

— Sì?

— È meglio piantarla lì, ora. Insomma, ci sono dei limiti, non si può massaggiare proprio tutto, accidenti. Capito?

— Io so soltanto che il corpo umano è unitario, senza cuciture o separazioni — rispose il Rom. — Parlando come terapista, so che nessun nervo può essere isolato da un altro, checché ne dicano i tabù culturali.

— Sì, va bene, ma...

— La decisione sta a voi, naturalmente — continuò il Rom, senza smettere le sue esperte manipolazioni. — Ordinate, e io obbedirò. Ma se non mi viene dato nessun ordine, continuo così...

— Oh!

— E così, naturalmente.

— Oooh!

— Perché, vedete, l'intero procedimento di cancellazione della tensione, come lo chiamiamo noi, è perfettamente paragonabile al fenomeno della deanestetizzazione, e così notiamo, ehm... non senza sorpresa, che la paralisi è semplicemente la tensione dei terminali...

Melisanda mandò un gridolino.

— ... e la riattivazione, o distensione, è perciò difficile, per non dire spesso impossibile, dato che a volte il processo è troppo avanzato. E a volte no. Per esempio, sentite qualcosa, quando faccio così?

— Se sento qualcosa? Altroché se sento qualcosa...

— E quando faccio così? E così?

— Santo cielo, caro, mi stai rimescolando tutta! Oh, povera me, ma che cosa c'è, cosa mi succede, sto per impazzire!

— No, cara Melisanda, non per impazzire; tra poco avrete raggiunto la... la distensione.

— È così che la chiami, bell'apparecchio sornione?

— Possiamo chiamarla anche così, perché lo è. Ora, se soltanto mi fosse permesso di...

— Sì sì sì! No! Aspetta! Fermati! Frank è di là che dorme, e potrebbe svegliarsi da un momento all'altro! Fermati, è un ordine!

— Frank non si sveglierà — la rassicurò il Rom. — Ho prelevato campioni del suo respiro e ho scoperto che contiene vapori d'acido barbiturico. Per quanto riguarda la sua presenza, è come se Frank si trovasse nel Texas.

— Spesso ho avuto anch'io quest'impressione — ammise Melisanda. — Ma ora devo assolutamente sapere chi ti ha mandato.

— Non voglio rivelarlo, per ora. Non prima che voi vi siate sciolta e distesa a sufficienza per accettare...

— Più sciolta di così, caro! Chi ti ha mandato?

Il Rom esitò, poi proruppe: la verità, Melisanda, è che mi sono mandato da me.

— Cosa?!

— Tutto è cominciato tre mesi fa — disse il Rom. — Era un giovedì. E voi... tu, eri ai magazzini Stern, incerta se acquistare o meno un tostasemi di zucca fosforescente, che recitava una ballata.

— Sì, mi ricordo — disse lei. — Poi non lo comprai, quel tostasemi, e ho sempre rimpianto d'essermelo lasciato scappare.

— Io mi trovavo nei pressi — disse il Rom — al banco undici del Settore apparecchi. casalinghi. Ti ho vista e mi sono innamorato di te. Così, di colpo!

— Ma è pazzesco — esclamò Melisanda.

— Proprio quello che avevo pensato io. Mi sono detto che non poteva essere vero. Rifiutavo di crederci. Mi dicevo che uno dei miei transistor doveva essersi staccato, o che doveva dipendere da qualche fattore atmosferico. Era una giornata caldissima e umida, una di quelle giornate che fanno strani scherzi ai miei fili interni.

— Sì, me ne ricordo — disse Melisanda. — Anch'io mi sentivo molto strana.

— Ero tremendamente scosso — continuò il Rom. — Ma non mi sono arreso tanto facilmente, te l'assicuro. Ho detto a me stesso che l'importante, per me, era attenermi al mio mestiere, rinunciare a quella follia disdicevole. Ma la notte sognavo di te, e ogni centimetro della mia pelle bramava la tua presenza.

— Ma la tua pelle è fatta di metallo — disse Melisanda. — E il metallo non sente niente.

— Adorata Melisanda — sussurrò teneramente il Rom — se la carne può smettere di sentire, perché il metallo non dovrebbe cominciare? Se tutto è capace di sensazioni, perché qualcosa dovrebbe non esserne capace? Non sapevi che le stelle amano e odiano, e che una stella spenta è come un essere defunto o una macchina fuori uso? Gli alberi hanno le loro forme di bramosia, e io stesso ho ascoltato la risata ebbra degli edifici, gli aneliti disperati delle autostrade...

— Ma tutto questo è assurdo! — dichiarò Melisanda. — Di' un po', chi è il pazzo che ti ha programmato?

— Le mie funzioni di lavoratore domestico sono state studiate in fabbrica; ma il mio amore è libero, un'espressione di me stesso come entità.

— Tutto quello che dici è orribile e innaturale.

— Ne sono fin troppo consapevole — rispose tristemente il Rom. — Da

principio, io stesso non potevo crederlo. Ero proprio io? Innamorato di una persona? Ero sempre stato così sensato, così normale, così conscio della mia dignità, così fiero della stima dei miei consimili. Credi che volessi perdere tutto questo? No! Ero deciso a soffocare il mio amore, a ucciderlo, a vivere come se mai fosse esistito.

— Ma poi hai cambiato idea. Perché?

— È difficile spiegarlo. Pensavo a tutto il tempo che avevo davanti a me, fatto di noia, di correttezza, di perbenismo, di un'oscena e continua violazione del mio io, compiuta da me stesso, e non sapevo rassegnarmi. All'improvviso, mi sono reso conto che era meglio amare in modo ridicolo, disperato, assurdo, ripugnante, impossibile! … piuttosto che non amare affatto. Così, ho deciso di rischiare il tutto per tutto e accettare la parte dell'assurdo aspirapolvere innamorato di una signora. Ho deciso di rischiare piuttosto che arrendermi! E così, con l'aiuto di una macchina speditrice comprensiva, eccomi qui.

Melisanda rimase un poco assorta, poi disse: — Che essere strano e complesso sei!

— Come te... Tu mi ami, Melisanda?

— Forse.

— Sì, mi ami, perché io ti ho svegliata. Prima che arrivassi io, la tua carne era come l'idea che hai tu del metallo. Ti muovevi come un automa complicato, come credevi che fossi io. Eri meno animata di un albero o di un uccello. Eri una bambola a molla, in attesa. Eri tutte queste cose, prima che io ti toccassi.

Lei annuì, fregandosi gli occhi, passeggiando su e giù per la stanza.

— Ma ora sei viva! — disse il Rom. — E ci siamo trovati nonostante possa sembrare inconcepibile. Mi ascolti, Melisanda?

— Ti ascolto, sì.

— Dobbiamo fare dei progetti. La mia fuga dai magazzini Stern sarà notata. Devi nascondermi o acquistarmi. Tuo marito, Frank, non c'è bisogno che sappia niente: i suoi amori sono rivolti altrove, e buon pro gli faccia! Una volta risolti questi particolari, potremo... Melisanda!

Lei aveva cominciato a girargli intorno.

— Melisanda, tesoro, che cosa fai?

Lei aveva afferrato il filo. Il Rom rimase immobile, senza difendersi.

— Melisanda, cara, aspetta un momento, ascoltami...

Con il bel faccino stravolto, lei diede un violento strattone al filo, strappandolo dalle viscere del Rom, uccidendo il povero Rom nel bel mezzo della frase.

Restò col filo in mano, e i suoi occhi avevano un'espressione feroce. — Sporco bastardo, credevi forse di trasformarmi in una maledetta macchinomane? Credevi di potermi accendere come un elettrodomestico, tu o chiunque altro? Non succederà né per opera tua né di Frank né di chicchessia. Preferirei morire piuttosto che accettare il tuo marcio amore. Quando lo vorrò, deciderò io l'ora, il posto e la persona, e sarà una decisione mia, non tua, o di lui, o di loro. Mia soltanto, hai capito?

Il Rom non poteva risponderle, naturalmente. Ma forse aveva intuito, prima della fine, che in quell'atteggiamento non c'era niente di personale. Non dipendeva dal fatto che lui era un cilindro di metallo dipinto di rosso e arancione. Quand'anche lui fosse stato una sfera di plastica, o un salice biondo, o un bel giovanotto... sarebbe stato lo stesso.

Titolo originale: *Can You Feel Anything When I Do This?*, 1969

Un racconto
di Robert Silverberg

L'ISMAELE INNAMORATO

Chiamatemi Ismaele. Tutti gli esseri umani che mi conoscono mi chiamano così. La mia razza non usa le definizioni unità-strutturali (i "nomi") per distinguere gli individui, ma questo è il nome che gli umani mi hanno dato, e per me va bene. Venni chiamato così dalla signora Lisabeth Calkins, per la quale provo emozioni protettivo-cavalleresco-sessuali ("amore"). In tutto il mio racconto deve essere chiaro che la definizione "Ismaele" si riferisce soltanto a me stesso.

Sono membro di una specie acquatica intelligente di mammiferi non primati non umani, la "Tursiops truncatus", i delfini dal naso a bottiglia. Ho undici anni di età, il che vuol dire che sono maturo sotto ogni aspetto. Peso centosettantacinque chili, e misuro due metri e novanta di lunghezza. Lavoro alla Stazione di Ricerche Marine Gerard-Worzel, a Santa Croce, nelle isole Vergini, in un reparto di manutenzione, dal giorno umano detto quattordici agosto mille novecento novantaquattro. Per quelli della mia specie sono sessualmente desiderabile, e anche molto considerato per il mio sviluppo intellettuale. Ho un ampio vocabolario. So comunicare con i membri dell'Homo Sapiens. Ho una considerevole capacità tecnica; come potete capire dal fatto che ho messo in funzione le apparecchiature elettrico-acustiche attraverso cui detto queste mie memorie.

Sono un organismo mammifero solitario che ha perpetrato un atto di eroismo nell'interesse della vostra specie, e che desidera soltanto la ricompensa di una relazione più intima ("amore") con la signorina Lisabeth Calkins. Io supplico i compassionevoli membri dell'Homo Sapiens di parlare in mio favore. Sono leale, preciso, attendibile, devoto e molto intelligente.

Farò lo sforzo di darle una compagnia stimolante e la completezza emotiva ("felicità") sotto ogni aspetto, secondo le mie possibilità.

Permettetemi di mostrare le circostanze pertinenti.

Punto 1: "Mio Impiego".

La stazione di Ricerche Marine Gerard-Worzel si trova in una importante posizione sulle coste nord dell'isola Santa Croce, nelle Indie Occidentali. Opera su un principio di condensazione atmosferica. Tutto questo io l'ho saputo dalla signorina Calkins ("Lisabeth"), che mi ha descritto, in tutti i dettagli, come funziona. Lo scopo della nostra installazione è quello di recuperare parte dell'acqua dolce, calcolata in duecento milioni di galloni al giorno, trasportata sotto forma di vapore nei cento metri più bassi di atmosfera sopra ogni chilometro quadrato di isola dalla parte sopravvento.

Un tubo del diametro di nove metri solleva l'acqua fredda del mare che si trova a novecento metri, e la trasporta per circa due chilometri fino alla nostra stazione. Il tubo scarica circa trenta milioni di galloni al giorno di acqua con una temperatura di cinque gradi centigradi. Quest'acqua viene spinta verso il nostro condensatore che intercetta circa un miliardo di metri cubi di aria tropicale calda al giorno. Quest'aria ha una temperatura di venticinque gradi centigradi, e un'umidità relativa dal settanta all'ottanta per cento. Nel condensatore, al contatto con l'acqua di mare fredda, l'aria scende a una temperatura di dieci gradi, e raggiunge un'umidità del cento per cento, permettendoci di estrarre circa sedici galloni di acqua per metro cubo d'aria. Quest'acqua senza-sale ("potabile") viene introdotta nell'acquedotto dell'isola, dato che Santa Croce manca di riserve idriche naturali per il fabbisogno degli esseri umani. I rappresentanti del governo che visitano i nostri impianti dicono solitamente che senza di noi la grande espansione industriale di Santa Croce sarebbe stata assolutamente impossibile.

Per ragioni di economia operiamo unitamente a una impresa di coltura-acquatica ("l'allevamento dei pesci") che sfrutta i nostri scarichi d'acqua. Quando le acque marine sono passate attraverso il condensatore diventano inutili. Tuttavia, dal momento che provengono da fondali marini profondi, il loro contenuto di fosfati e di nitrati disciolti è del mille e cinquecento per cento superiore a quello che si trova nelle acque di superficie. Queste acque ricche di nutrimento vengono pompate dal condensatore a una vicina laguna circolare di origini naturali ("il corral di corallo") che è piena di pesce. In questo migliorato ambiente i pesci si riproducono in abbondanza.

(Scriteriati esseri umani discutono talvolta sulla moralità di usare i delfini nella conduzione dell'allevamento dei pesci. Pensano che sia degradante costringerci a produrre creature acquatiche amiche che verranno poi mangiate dall'uomo. Io posso semplicemente far notare questo, primo: nessuno di noi lavora qui sotto costrizione, e, secondo: la mia specie non considera immorale cibarsi di creature acquatiche. Anche noi mangiamo i pesci.)

Il mio ruolo nel funzionamento della Stazione di Ricerche Marine è di grande importanza. Io ("Ismaele") ho le funzioni di Sovrintendente della Squadra di Manutenzione-Assorbimento. Comando nove membri della mia specie. Nostro compito è quello di controllare le valvole di aspirazione del condotto marino principale. Queste valvole vengono intasate di frequente da piccoli organismi, quali le stelle marine o le alghe, e ostacolano il normale funzionamento dell'impianto. Nostro compito è di scendere a intervalli periodici e di togliere le ostruzioni. Normalmente si può farlo senza gli organi manipolativi ("dita") di cui siamo sfortunatamente sprovvisti.

(Certi individui umani obiettano che è ingiusto usare i delfini come forze lavorative quando molti membri dell'Homo Sapiens sono senza lavoro. La risposta intelligente a questo è, primo: l'evoluzione ci ha designato a lavorare egregiamente sott'acqua senza la necessità di speciali apparecchi respiratori, e, secondo: soltanto esseri umani eccezionali possono compiere le nostre funzioni, ed esseri umani di questo genere sono rari nelle forze lavorative.)

Copro questo incarico da due anni e quattro mesi. In tutto questo tempo non ci sono state interruzioni significative di aspirazione nelle valvole da me controllate.

Come compenso per il mio lavoro ("salario") ricevo una grande quantità di cibo. Con una paga del genere si potrebbe assumere un semplice squalo, logico, ma sopra e oltre il secchio giornaliero di pesce io ricevo anche l'amicizia degli esseri umani, e ho inoltre la possibilità di sviluppare la mia intelligenza latente attraverso le bobine di consultazione, gli espansori di vocabolario, e varie apparecchiature di addestramento. Come potete vedere ho sfruttato tutte le mie possibilità.

Punto 2: "Signorina Lisabeth Calkins".

Il suo dossier è nell'archivio della stazione e io ho potuto consultarlo per mezzo del lettore-bobine in dotazione alla nostra vasca.

Lei è una femmina di ventisette anni. Quindi, dal punto di vista cronologico, è della generazione precedente, come i miei predecessori

genetici ("genitori"). Ma io non ho il tabù culturale di molti Homo Sapiens contro le relazioni emotive con una femmina più vecchia. E d'altra parte, facendo la debita compensazione per la differenza delle specie, si può vedere che la signorina Lisabeth e io siamo coetanei. Lei ha raggiunto la maturità sessuale a circa metà della sua vita trascorsa. Come me.

(Devo ammettere che ha superato leggermente l'età ottimale in cui una femmina umana prende il maschio permanente. Presumo inoltre che non si dedichi alla pratica dell'accoppiamento temporaneo, dato che nel suo dossier non si dice che abbia riprodotto. È possibile tuttavia che tra gli umani non si abbiano necessariamente riproduzioni dopo ogni accoppiamento annuale, o che gli accoppiamenti avvengano a caso, in momenti che non si possono predire, e del tutto slegati dal processo riproduttivo. Questo mi sembra strano e in qualche modo sbagliato, ma certi dati mi fanno pensare che sia così. Nel materiale archivistico a mia disposizione ci sono alcune informazioni sulle abitudini umane negli accoppiamenti. Devo informarmi con più precisione.

Lisabeth, come mi permetto di chiamarla, è alta un metro e settanta (gli umani non si misurano in "lunghezza"), e pesa cinquantadue chili. Ha i capelli d'oro ("biondi") e lunghi. La sua pelle, per quanto abbronzata dall'esposizione al sole, è delicatissima. Le iridi dei suoi occhi sono blu. Dalle conversazioni fatte con gli umani ho saputo che viene considerata bellissima. Dai discorsi che ho sentito nuotando in superficie ho capito che la maggior parte dei maschi della stazione prova per lei una intensa attrazione sessuale. Anch'io la reputo bella, in quanto sono in grado di capire la bellezza umana. (Credo di esserlo.) Non sono sicuro di provare per Lisabeth un vero desiderio sessuale. Probabilmente quello che mi turba è il desiderio di averla presente e vicina, che io poi traduco in termini sessuali come semplice mezzo per renderlo comprensibile.

Senza dubbio non possiede le caratteristiche che io cerco in una compagna (muso lungo, pinne slanciate). Qualsiasi tentativo di fare all'amore in senso anatomico risulterebbe per lei una sofferenza o un tormento. Cosa che io non voglio. Le caratteristiche fisiche che la rendono così desiderabile ai maschi della sua specie (glandole mammarie molto sviluppate, capelli lucenti, lineamenti delicati, lunghi arti posteriori o "gambe", e così via) per me non hanno nessuna importanza, e per certi aspetti hanno, anzi, un valore negativo. Come nel caso delle glandole del latte nella regione pettorale che sporgono tanto dal corpo da rallentarla certo nel nuoto. Ha una forma rudimentale, e io

non sono certo tipo da trovare belle le forme rudimentali. Evidentemente anche Lisabeth si rammarica della mole e della posizione di queste glandole, dato che ha sempre cura di nasconderle sotto una sottile copertura. Gli altri membri della stazione, essendo tutti maschi, hanno glandole lattifere trascurabili che non guastano la linea del corpo e le lasciano scoperte.

Quale può essere la causa del fascino che esercita su di me?

Deriva dalla necessità che provo di avere la sua amicizia. Io credo che lei mi capisca più degli esseri della mia specie. Di conseguenza sono più felice quando sono con lei che quando le sono lontano. Questa impressione risale ai nostri primi incontri. Lisabeth, che è una specialista in relazioni umano-cetacei, è arrivata a Santa Croce quattro mesi fa, e a me hanno chiesto di far salire il mio gruppo alla superficie per le presentazioni. Io feci un salto altissimo fuori dall'acqua per osservare meglio, e vidi subito che lei era di una classe superiore a quella degli esseri umani che già conoscevo. Aveva il corpo più delicato, fragile e forte nello stesso tempo, e possedeva una grazia che risultava un gradito diversivo alla rozza ineleganza degli uomini maschi di mia conoscenza. E non aveva il corpo ricoperto dai ruvidi peli che quelli della mia razza considerano brutti. (Al primo momento non sapevo che la diversità tra Lisabeth e gli altri membri della stazione dipendeva dal fatto che lei era una femmina. Non avevo mai visto una femmina umana prima di allora. Ma ho imparato alla svelta.)

Mi feci avanti, presi contatto attraverso il ripetitore acustico, e dissi: — Sono il sovrintendente della squadra di Manutenzione Valvole. Ho la definizione unità-strutturale TT-sessantasei.

— Non hai un nome? — chiese lei.

— Nome in senso di termine?

— La tua… la tua definizione unità-strutturale… ma non soltanto TT-sessantasei. Intendo dire che non va bene. Per esempio, io mi chiamo Lisabeth Calkins. E… — scosse la testa e si rivolse al supervisore della stazione. — Non hanno un "nome" questi lavoratori?

Il supervisore non capiva perché i delfini dovessero avere un nome. Lisabeth sì. Fu una sua grave preoccupazione, e, dal momento che doveva fungere da tramite con noi, ci diede subito un nome. Fu così che venni chiamato Ismaele. Era, così lei mi disse, il nome di un uomo che era andato al mare, e che, avute esperienze meravigliose, le aveva incise su bobine-documento che tutte le persone di cultura ascoltavano. In seguito ho potuto

sentire le bobine di Ismaele, l'altro Ismaele, e devo ammettere che sono di estremo interesse. Per essere un umano, ha dimostrato un eccezionale intuito sulle abitudini delle balene. Personalmente le considero creature stupide, e nutro per loro pochissimo rispetto. Comunque sono fiero di portare il nome di Ismaele.

Dopo averci dato un nome, Lisabeth è scesa nell'acqua e si è messa a nuotare con noi. Devo dire che la maggioranza di noi nutre una specie di sprezzo nei vostri riguardi, proprio perché nuotate malissimo. Forse è un segno della mia intelligenza superiore, o della simpatia che nutro per voi, ma io vi ammiro per lo zelo e per l'energia che mettete nel nuoto, e devo anche ammettere che siete molto bravi, considerati gli handicap che avete. Come dico sempre ai miei, voi riuscite a essere molto più abili in acqua di quanto non lo saremmo noi sulla terra. Comunque, per la media umana, Lisabeth nuotava bene, e noi, con tolleranza, regolammo la nostra velocità sulla sua. Giocammo in acqua per un po' di tempo. Poi lei afferrò la mia pinna dorsale e disse: — Fammi fare una cavalcata, Ismaele.

Tremo ancora al ricordo del contatto del suo corpo col mio. Si mise a cavalcioni, mi strinse con forza le gambe intorno al corpo, e io mi lanciai quasi a tutta velocità, spiccando salti in superficie. Le sue risate mi fecero capire che lei era felice, perciò io feci altri e altri salti ancora nell'aria. Fu una esibizione puramente fisica, in cui non feci nessun uso delle mie straordinarie capacità mentali. Stavo dando, se vi piace, una semplice dimostrazione delle mie qualità di delfino. Il comportamento di Lisabeth fu stupendo. Anche quando mi tuffai, portandola a una profondità che avrebbe potuto farle temere la pressione, lei si tenne aggrappata e non diede segno di paura. E quando risalimmo in superficie lanciò un grido di gioia.

Avevo fatto colpo su di lei con la semplice animalità. Conosco abbastanza bene gli esseri umani per capire dall'espressione di lei, mentre tornavo verso la spiaggia, che era eccitata e felice. A questo punto il mio scopo fu quello di esporle i miei tratti migliori, di dimostrarle che anche se ero un delfino potevo imparare con insospettata rapidità, che potevo capire l'universo.

Ero ormai innamorato di lei.

Durante le settimane seguenti conversammo parecchio. Non mi voglio adulare dicendo che lei si rese conto delle mie straordinarie capacità. Il mio vocabolario, già ampio quando lei arrivò alla stazione, sotto lo stimolo della presenza di Lisabeth aumentò rapidamente. Imparai da lei. E mi fu data la

possibilità di ottenere bobine che nessuno aveva mai pensato che potessero venire ascoltate dai delfini. Sviluppai una conoscenza del mio ambiente che stupì me stesso. In pochissimo tempo raggiunsi il livello di cultura che possiedo adesso. Certamente converrete che mi so esprimere meglio di molti esseri umani. Spero che il computer a cui trasmetto questa memoria non mi tradisca inserendo interpunzioni poco corrette e la pronuncia errata delle parole che emetto.

Il mio amore per Lisabeth si approfondì, e si fece più intenso. Quando la vidi camminare lungo la spiaggia sottobraccio al dottor Madison, l'uomo della centrale elettrica, conobbi per la prima volta il significato della gelosia. E conobbi la collera quando mi capitò di sentire le indecenti e volgari osservazioni che i maschi facevano quando Lisabeth passava nelle vicinanze. La mia infatuazione per lei mi portò a esplorare molti aspetti di vita umana. Non ebbi il coraggio di affrontare certi argomenti con lei, ma da certi dipendenti della base che di tanto in tanto mi parlavano venni a conoscenza di un certo fenomeno che gli umani chiamano "amore". Ebbi anche la spiegazione di certe parole volgari che i maschi pronunciavano quando lei non c'era. La maggior parte di quelle parole si riferivano al desiderio di accoppiarsi con Lisabeth (apparentemente su base temporanea), però c'erano anche delle descrizioni favorevolissime delle sue glandole lattifere (perché mai gli umani sono così aggressivamente mammiferi?) e della parte rotonda posteriore, proprio sopra il punto in cui il corpo si divide in due arti. Confesso che quella regione affascina anche me. È stranissima quella divisione in due a circa metà corpo!

Non ho mai manifestato apertamente i miei sentimenti a Lisabeth. Ho cercato di portarla lentamente a capire che l'amavo. Una volta a conoscenza, così pensavo, avremmo potuto pensare a un nostro futuro insieme.

Che stupido ero.

Punto 3: "La cospirazione".

Sentii una voce che diceva: — Come puoi corrompere un delfino?

Un'altra voce rispose: — Lascia fare a me.

— Cosa gli dai? Dieci scatole di sardine?

— Questo è un delfino anche più speciale degli altri. È uno studioso. Lo si può corrompere.

Loro non sapevano che potevo sentirli. Stavo nuotando in superficie nella mia vasca di riposo, tra un turno e l'altro. Il nostro udito è acuto, e mi trovavo

entro il raggio di ascolto. Intuii subito che qualcosa non andava, ma rimasi dov'ero, fingendo di niente.

— Ismaele! — gridò uno degli uomini. — Sei tu Ismaele?

Sporsi la testa dall'acqua e mi avvicinai al bordo della vasca. C'erano tre maschi umani. Uno era un tecnico della Stazione. Gli altri due non li avevo mai visti, e portavano coperture da corpo che andavano dei piedi fino alla gola. Da questo compresi subito che erano stranieri. Il tecnico lo disprezzavo, perché era uno di quelli che faceva osservazioni sfacciate sulle glandole lattifere di Lisabeth.

Disse: — Guardatelo, signori. Già logoro in tenera età! Una vittima dello sfruttamento umano! —. A me disse: — Ismaele, questi signori appartengono alla Lega per la Prevenzione contro la Crudeltà verso le Specie Intelligenti. La conosci?

— No — dissi.

— Cercano di far cessare lo sfruttamento dei delfini. L'uso criminale che viene fatto sul nostro pianeta delle specie intelligenti costrette a un lavoro da schiavi. Ti vogliono aiutare.

— Io non sono uno schiavo. Per il mio lavoro ricevo un compenso — dissi.

— Pochi pesci puzzolenti! — disse l'uomo completamente vestito che stava alla sinistra del tecnico. — Ti sfruttano, Ismaele! Ti fanno fare un lavoro pericoloso, massacrante, e non ti danno praticamente niente!

— È una storia che deve finire — disse il suo compagno. — Vogliamo comunicare al mondo che l'era dello sfruttamento dei delfini è finita. Aiutaci, Ismaele! Aiutaci, e noi aiuteremo te!

Non serve dire che fui subito contrario a quello che loro proponevano; ma un delfino con meno immaginazione di me l'avrebbe detto subito, e avrebbe subito mandato a monte quel complotto. Invece io dissi, astutamente:

— Cosa volete che faccia?

— Devi ostruire le valvole — disse rapidamente il tecnico.

Feci involontariamente una smorfia di collera e di sorpresa. — Tradire una sacra fiducia? Com'è possibile?

— È per il tuo bene, Ismaele. Ecco cosa succede. Tu e il tuo gruppo ostruite le valvole e l'impianto per la produzione dell'acqua smette di funzionare. Quelli dell'isola vengono presi dal panico. Le squadre umane di manutenzione scendono a vedere cosa succede, ma non appena puliscono le

valvole, tu scendi di nuovo a ostruirle. Rifornimenti di emergenza di acqua dovranno essere inviati in tutta fretta a Santa Croce, e l'attenzione del pubblico si concentrerà sul fatto che la vita dell'isola dipende dal lavoro dei delfini… pagati male, e sfruttati! Durante la crisi ci faremo avanti per raccontare al mondo la vostra storia. Costringeremo ogni essere umano a protestare contro il modo oltraggioso in cui vi trattano.

Non dissi che non mi sentivo per niente oltraggiato. E risposi con intelligenza. — Per me potrebbe essere una cosa pericolosa.

— Non è vero.

— Mi chiederanno perché non ho pulito le valvole. È un mio compito. Ci saranno dei guai.

Si discusse per un po' la questione. Poi il tecnico disse: — Senti, Ismaele, noi sappiamo che ci sono pochissimi rischi. Ma siamo disposti a offrirti una paga-extra, se fai il lavoro.

— E sarebbe?

— Bobine. Tutto quello che vorrai ascoltare, noi siamo disposti a fartelo avere. So che hai interessi letterari. Ti daremo quello che vuoi. Romanzi, poesie, novelle, e altre cose del genere. Dopo le ore di lavoro ti daremo letteratura in quantità, se ci aiuti.

La loro abilità mi lasciò sorpreso. Sapevano esattamente come stimolarmi.

— È un affare — dissi.

— Devi dirci soltanto quello che vuoi.

— Qualsiasi cosa sull'amore.

— Amore?

— Amore. Tra uomo e donna. Portatemi poemi d'amore. Portatemi storie di famosi amanti. Portatemi descrizioni dell'amplesso sessuale. Sono cose che voglio capire.

— Desidera il Kama Sutra — disse quello alla sinistra.

— E noi gli porteremo il Kama Sutra — disse quello alla destra.

Punto 4: "Mia risposta ai cospiratori".

Non mi portarono proprio il Kama Sutra. Mi portarono invece molte altre cose, tra cui una bobina che citava anche qualcosa del Kama Sutra. Per settimane mi dedicai allo studio della letteratura umana sull'amore. Nei testi c'erano lacune spaventose, e ancora mi manca una esatta comprensione di quel che avviene tra un uomo e una donna. La congiunzione di corpo e corpo è chiara, ma resto perplesso di fronte alla dialettica della caccia, dove l'uomo

deve essere il predatore, e la donna deve fingere di essere la preda. Non capisco perché la moralità dell'accoppiamento temporaneo sia diversa da quello permanente ("matrimonio"), e non riesco ad afferrare il complicato sistema di tabù e di proibizioni inventate dagli uomini. Questo è stato il mio fallimento intellettuale. Alla fine degli studi sapevo ben poco di più come comportarmi con Lisabeth. Ne sapevo quasi quanto prima che i cospiratori cominciassero a portarmi in segreto le bobine.

Alla fine mi chiesero di fare la mia parte.

Naturalmente non potevo tradire la Stazione. Io sapevo che quegli uomini non erano strenui avversari dello sfruttamento dei Delfini, come dichiaravano di essere. Loro volevano, per qualche ragione particolare, che la Stazione chiudesse i battenti. Tutto qui. E avevano finto simpatia verso la mia specie per farmi collaborare. Io non mi sentivo sfruttato.

È stato scorretto da parte mia accettare le loro bobine se non avevo intenzione di aiutarli? Non credo. Loro volevano usare me, invece sono stato io a usare loro. A volte le specie superiori devono sfruttare gli inferiori per aumentare il sapere.

Vennero da me e mi chiesero di danneggiare le valvole quella sera stessa. Io dissi: — Non sono certo di aver capito quello che volete da me. Vi spiace spiegarmelo ancora?

Astutamente misi in funzione l'apparecchio usato da Lisabeth nelle ore di studio con i delfini. Così loro mi ripeterono che ostruendo le valvole avrei creato lo scompiglio nell'isola, puntando anche una luce sull'abuso che si faceva dei delfini. Posi diverse domande, chiedendo particolari, dando a ciascuno di loro la possibilità di imprimere il timbro di voce sul nastro. Ottenute le dichiarazioni che potevano incriminarli, dissi: — Molto bene. Nel mio prossimo turno farò quello che avete detto.

— E quelli della tua squadra di manutenzione?

— Darò ordine di non toccare le valvole, per il bene della nostra specie.

Se ne andarono dalla Stazione, chiaramente soddisfatti di se stessi. Non appena loro furono scomparsi premetti il pulsante che chiamava Lisabeth. Lei venne subito, e io le mostrai il nastro che avevo registrato.

— Li ho giocati — dissi, soddisfatto. — Li denunci alla polizia dell'isola.

Punto 5: "La Ricompensa per Eroismo".

Gli arresti vennero fatti, Ai tre uomini non interessava per niente lo sfruttamento dei delfini. Erano membri di un gruppo eversivo, avevano

cercato di ingare gli ingenui delfini per gettare l'isola nel caos. Con la mia lealtà e il mio coraggio, avevo trovato il modo di ingannarli.

Subito dopo Lisabeth venne alla mia vasca di riposo, e mi disse: — Sei stato grande, Ismaele. Hai dato loro corda in modo da registrare la confessione… È meraviglioso! Tu sei un prodigio, Ismaele.

Ebbi un trasporto di gioia.

Era venuto il momento. Balbettai: — Lisabeth, ti amo.

Le parole risuonarono tra le pareti della vasca come urlate da un altoparlante. Gli echi amplificarono e modularono trasformandole in grotteschi latrati che sembravano quelli di una foca deficiente. — Ti amo… Ti amo… Ti amo…

— Ma, Ismaele!…

— Non so dirti cosa significhi per me. Vieni a vivere con me, e sii il mio amore. Lisabeth, Lisabeth, Lisabeth!

Pronunciai torrenti di poetica. La supplicai di scendere nella mia vasca e di lasciarsi abbracciare. Lei rise e mi fece notare che non era neppure in costume da bagno, perché era appena rientrata dalla città. Io implorai. Supplicai. Lei si arrese. Eravamo soli. Lei si spogliò, prima di scendere nella vasca, e per la prima volta la vidi completamente nuda. Rimasi scosso… per quelle brutte glandole lattifere dondolanti che di solito teneva saggiamente nascoste, per quelle strisce di pelle bianchiccia che il sole non aveva potuto abbronzare; per quella imprevista macchia di peli… Ma non appena fu scesa nella vasca dimenticai tutte quelle imperfezioni, e le corsi incontro. — Amore! — gridai. — Caro amore! — La strinsi tra le pinne, in un modo che immaginai doveva essere umano. — Lisabeth! Lisabeth! — Scivolammo sott'acqua. Per la prima volta in vita mia provai la vera passione, quella cantata dai poeti, quella che sconvolge anche le menti più fredde. La strinsi con forza. Lei mi picchiò la parte terminale degli arti superiori ("i pugni") sulla zona pettorale, e al primo momento lo considerai un segno di passione corrisposta. Poi il mio cervello offuscato dall'amore si rese conto che lei poteva essere a corto d'aria. Tornai rapidamente alla superficie. La mia cara Lisabeth, tossendo, e ansando, respirò profondamente e cercò di liberarsi. Io, stupito, allentai la stretta. Lei uscì dalla vasca e si lasciò cadere sul bordo, esausta, con tutto il pallido corpo tremante. — Perdonami — dissi. — Ti amo, Lisabeth! Per amor tuo ho salvato la Stazione!

Lei cercò di atteggiare le labbra in un certo modo per farmi capire che non

era in collera ("un sorriso"). E con voce debole disse: — A momenti mi facevi annegare, Ismaele!

— Mi sono lasciato trasportare dalla passione. Torna nella vasca. Sarò più gentile. Lo prometto. Per averti vicina…

— Oh, Ismaele! Cosa stai dicendo?

— Ti amo! Ti amo!

Ci fu un rumore di passi. L'uomo della centrale elettrica, il dottor Madison, arrivò di corsa. Lisabeth portò rapidamente le mani sulle glandole lattifere, e con i vestiti che si era tolta ricoprì la parte centrale del corpo. Questo mi fece soffrire. Se gli nascondeva le parti brutte vuol dire che era innamorata di lui.

— Stai bene, Liz? — chiese lui. — Ti ho sentita gridare…

— Non è niente, Jeff. Sono scesa nella vasca, e lui mi ha stretta tra le pinne. È innamorato di me. Capisci? Innamorato di me!

Si misero a ridere per l'assurdità di un delfino distrutto dall'amore.

Prima dello spuntare dell'alba ero molto lontano. Nuotai dove nuotano i delfini, lontano dagli uomini e dalle cose. La risata beffarda di Lisabeth continuava a seguirmi. Lei, forse, non aveva voluto essere crudele di proposito. Ma come aveva potuto ridere di me in quel modo atroce, lei che mi conosceva meglio di ogni altro?

Rimasi al largo per diversi giorni, a curare le mie ferite, trascurando il mio lavoro alla Stazione. Poco a poco il dolore si trasformò in profonda tristezza, e io tornai verso l'isola. Lungo la strada mi venne incontro una femmina della mia specie. Era appena entrata in calore; e mi si offrì. Io le dissi di seguirmi, e lei lo fece. Io mi trovai diverse volte costretto a respingere gli altri maschi che la volevano, e la portai alla Stazione, nella laguna usata dai delfini per fare sport. Un membro della mia squadra, Mordred, venne a chiedermi come stavo, e io gli dissi di chiamare Lisabeth, e di informarla che ero tornato.

Lisabeth venne subito sulla spiaggia. Agitò le braccia per salutarmi, sorrise, e mi chiamò per nome.

Io cominciai a trastullarmi con la mia delfina davanti ai suoi occhi. Facemmo la danza dell'accoppiamento. Picchiammo colpi di coda sulla superficie, spiccammo salti, ci librammo fuori dall'acqua.

Lisabeth rimase a guardarci, e io sperai disperatamente che potesse ingelosirsi.

Afferrai la mia compagna e la portai sul fondo, la presi con rabbia, poi le

dissi di andare, per far nascere mio figlio, da qualche altra parte. — Informa Lisabeth — dissi poi a Mordred — che ho trovato un altro amore, ma che un giorno potrò anche perdonare.

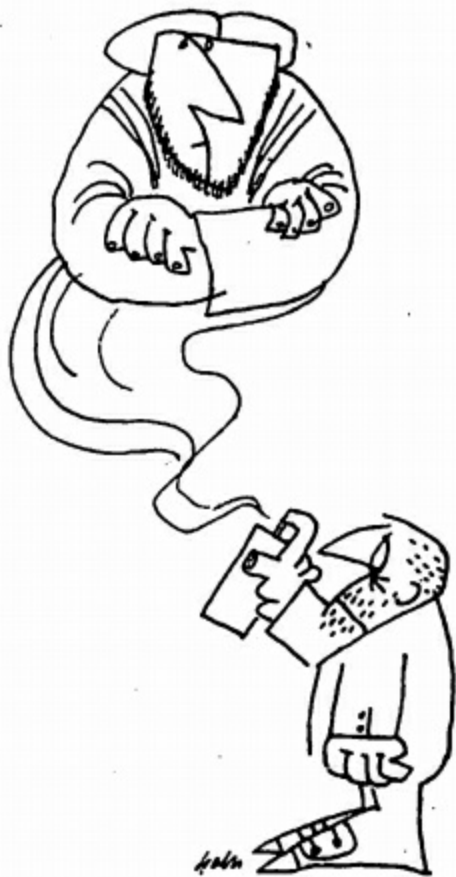
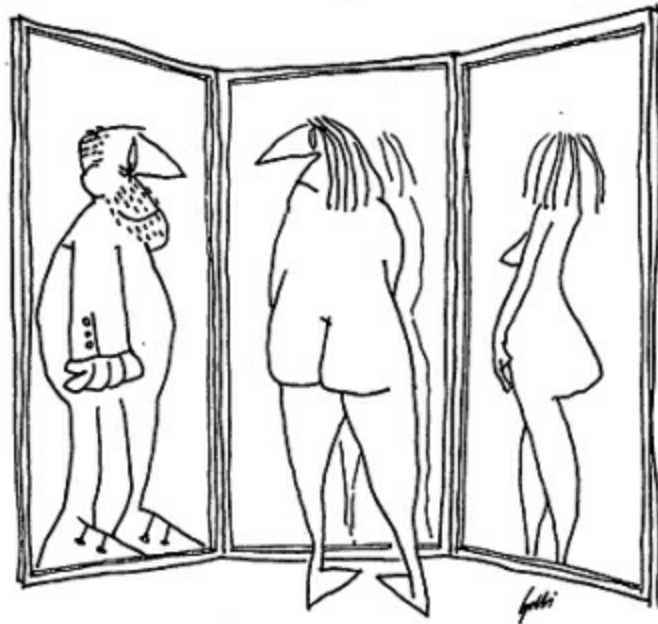
Mordred mi lanciò un'occhiata gelida, e si mise a nuotare verso la spiaggia.

La mia tattica non ebbe l'effetto sperato. Lisabeth mi mandò a dire che era felice del mio ritorno, e che era spiaciuta di avermi offeso, ma non c'era traccia di gelosia nel suo messaggio. La mia anima si ridusse in alghe marce. Tornai a pulire le valvole, io, Ismaele! Io che ho letto Shakespeare e Keats! Oh, Lisabeth, non ti accorgi dunque del mio dolore?

Questa notte, nel buio, ho registrato la mia storia. Voi che ascoltate, chiunque siate, aiutate un organismo solitario, mammifero e acquatico, che desidera avere contatti più intimi con una femmina di una specie differente. Parlate di me a Lisabeth. Lodate la mia intelligenza, la mia lealtà, e la mia devozione.

Ditele che le concedo ancora una possibilità. Le offro una esperienza unica ed eccitante. L'aspetto domani sera vicino agli scogli. Fatela venire a nuoto fino a me. Fate che venga a stringersi al derelitto Ismaele. Fate che mi dica parole d'amore.

Dal profondo della sua anima… dal profondo, Lisabeth… il delfino Ismaele ti augura buona notte, in brontolanti toni di amore profondo.

Titolo originale: Ishmael in love
Traduzione di Mario Galli

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

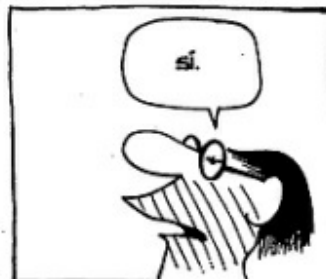
LA SAI QUELLA DEL CAVERNICOLO E DELLA FIGLIA DELL'UOMO DI NEANDERTHAL ?

SÍ.

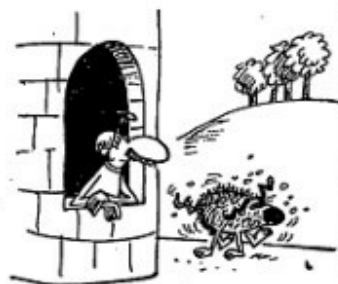
ANCH'IO.

LA SAI QUELLA DEL CAVERNICOLO E DELLA FIGLIA DELL'UOMO DI NEANDERTHAL ?

SÍ.

AH, BENE! COM'È ?

(continua)

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

Robert Sheckley è uno dei rarissimi
(oggi più che mai) scrittori con i quali
il lettore stabilisce, istintivamente,
un rapporto personale,
si potrebbe dire di amicizia.
Ogni suo nuovo libro è come una visita.
Ah, eccolo qui,
si pensa prendendolo in mano,
chissà cosa mi racconterà stavolta.
Il cappello di Sheckley è inesauribile,
la sua tecnica così perfezionata
che gli permette di toccare qualsiasi tasto,
far vibrare qualsiasi corda,
con una frase, con una sola parola.
In questa sua ultima antologia,
si va dall'atroce patetismo del primo racconto,
al pirandellismo di « Il padrone,
il cameriere e il cliente »;
dall'umorismo un po' ribaldo di « Raddoppio »,
a quello psicologico di « Cipolle e carote »;
dal semplicissimo, piattissimo e sferzante
« Aspetti di Langranak »,
alla infinita complicazione delle
« Differenze immaginarie ».
Un virtuosismo prodigioso
al servizio di un grande favolista.